

DISCEPOLI SECONDO IL MAESTRO

**Beneo - Bonacina - Landini
Mazzarello - Netto - Odasso
Oddone - Pellegrini - Stoppiglia**

**Studi sulle Lettere di san Girolamo Miani
Per una spiritualità somasca**

QUADERNI DELLA CURIA GENERALE
PADRI SOMASCHI

15

*In copertina: STEFANO BUTTI, San Girolamo, scultura in pietra di
Viggiù, particolare; Somasca, Eremo.*

© 2003 - Ufficio stampa
Curia generale Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8
00040 Morena-Roma

*Stampato da: Legatoria Due-Di s.r.l. - San Zenone al Lambro (MI)
ad uso interno della Congregazione*

Presentazione

Una prima raccolta di studi sulle Lettere del nostro Fondatore e sulla "Nostra Orazione" è stata pubblicata nel 1996, sempre in questa collana, *Forti nella via di Dio*¹.

Credo che l'introduzione di Giovanni Odasso² sia valida anche per questa seconda raccolta di studi e articoli di vari autori somaschi, alcuni dei quali già nella casa del Padre.

Quasi tutti sono già stati editi nel nostro Bollettino storico "Somascha" o nella "Rivista della Congregazione".

In particolare gli articoli di Landini e di Stoppiglia hanno un carattere "pionieristico" negli studi storici somaschi e della nostra spiritualità. Meritano di essere conosciuti e non dimenticati, data la difficoltà a reperire i testi originali, soprattutto perché su di essi si sono basati gli autori successivi.

Così sono sempre preziosi le introduzioni e gli articoli dell'indimenticabile Pellegrini disseminati qua e là per la nostra letteratura.

Quelli più recenti di Bonacina, Netto, Odasso e Oddone costituiscono un materiale utile alla comprensione delle Lettere sia come presentazione storica che approfondimento dal punto di vista biblico-teologico e stilistico.

Interessanti, perché approfondiscono una tematica particolare nella prospettiva spirituale, sono quelli di Beneo e di Mazzarello. Il primo è inedito e costituisce una sintesi, non solo del pensiero dell'autore, ma del nostro stesso patrimonio carismatico.

Siamo grati anche a Felice Beneo per il lavoro di raccolta di questi studi.

La suddivisione del materiale parte da un'introduzione generale alle Lettere, il cui testo è riportato in italiano nella versione pubblicata in appendice alle Costituzioni del 1985, e sono presentate singolarmente in modo schematico.

Seguono gli studi di carattere storico, poi quelli specifici su un singolo aspetto e infine quelli di carattere generale che allargano la prospettiva in una dimensione più ampia.

La speranza è che noi Somaschi e chi vuol condividere la nostra vita troviamo in questa raccolta un contributo all'arricchimento della nostra spiritualità.

Roberto Geroldi

-
- 1) G. ODASSO, *Forti nella via di Dio*, "Quaderni della Curia Generale", 3, 1996.
 - 2) *Ibidem*, pp. 3-6.

Introduzione alle Lettere di san Girolamo

Carlo Pellegrini

Manoscritti

Le lettere scritte dal Miani che oggi ancora si conservano sono soltanto sei. Esse si riferiscono ad un periodo molto breve della sua vita: la prima è del 5 luglio 1535, la sesta dell'11 gennaio 1537. Anche se egli non dovette scrivere molto e non fu sicuramente un conservatore della corrispondenza, le lettere da lui scritte furono parecchie di più. Richiami ad altra corrispondenza si ritrovano anche in quelle che possediamo.

Di tutte e sei le lettere abbiamo gli originali: cinque sono interamente autografe, di una soltanto la firma.

Ne diamo un elenco con le relative notizie d'archivio.

1. Lettera ad Agostino Barili in Bergamo alla Maddalena, da Venezia alla Trinità, 5 luglio 1535. Autografa. Consta di un unico foglio (cm. 28 x 20) scritto su tutte e due le facciate quasi completamente.

Reca il contrassegno C dell'ex archivio generale dei Somaschi di San Maiolo di Pavia, dove era

conservata già dai primi anni del sec.XVII. Attualmente è nell'archivio di Somasca.

2. Lettera ad Agostino Barili alla Maddalena in Bergamo e alla Compagnia dei servi dei poveri, da Venezia alla Trinità, 21 luglio 1535. Autografa. Consta di un foglio di quattro facciate (cm. 32 x 22), delle quali sono scritte fittamente le prime due. Sulla quarta vi è l'indirizzo del destinatario. È contrassegnata con la lettera A dell'archivio generale di San Maiolo di Pavia. Anch'essa attualmente è conservata nell'archivio di Somasca.
3. Lettera a Ludovico Viscardi in Bergamo, da Brescia, 14 giugno 1536. Autografa. È seguita da un poscritto del padre Agostino Barili di otto righe. Consta di un foglio piegato in due (cm. 32 x 22); sono scritte interamente le prime tre facciate e qualche riga della quarta. È contrassegnata dalla lettera B dell'archivio generale di San Maiolo di Pavia. Anch'essa conservata nell'archivio di Somasca. Sulla datazione di questa lettera v. C. PELLEGRINI, *Luogo e data della lettera B di san Girolamo*, in "Rivista dell'Ordine dei padri somaschi", XXXV (1960), pp. 36-41, qui pp. 91-98.
4. Lettera a Giovanni Battista Scaini a Bedizzole ovvero a Salò. Pervenne dalla Valle di San Martino, "el dì dela Madona". Forse dell'8 settembre 1536. Autografa. Foglio di quattro facciate (cm. 28 x 20), di cui sono scritte completamente le prime due. Sulla quarta facciata c'è l'indirizzo del destinatario. Senza alcun contrassegno all'archivio generale di San Maiolo di Pavia tra il 1627 e il 1630. Conservata nell'archivio di Somasca. Sulla probabile data di questa lettera v. G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947, pp. 229-230.
5. Lettera a Giovanni Battista Scaini a Salò, da Somasca, 30 dicembre 1536. Di mano ignota; la firma è autografa del Miani. Consta di un unico

foglio (cm. 28 x 18), di cui è scritta soltanto la prima facciata per metà. Sul verso si trova l'indirizzo. Anch'essa, come la precedente, è senza contrassegno e pervenuta all'archivio generale di san Maiolo di Pavia tra il 1627 e il 1630. Si conserva nell'archivio di Somasca.

6. Lettera a Ludovico Viscardi in Bergamo, da Somasca, Il gennaio 1537. Autografa. Consta di un foglio unico (cm. 32 x 22), di cui una facciata è interamente scritta. Sul verso l'indirizzo. Conservata nella Civica Biblioteca di Bergamo, MIA, 3-9-14. Fu ritrovata soltanto nel 1912.

Edizioni

Tutte insieme le sei lettere finora conosciute sono state stampate per la prima volta da G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, op. cit., pp. 208-238. Dopo un'introduzione con notizie generali sulle vicende dei manoscritti, edizioni, sul carattere delle lettere e il momento storico in cui vennero scritte, segue il testo accompagnato da un commento e da note volte specialmente a chiarire il significato delle parole o delle forme dialettali. Come tutta l'opera del Landini anche questa parte è ricca di notizie: le conclusioni sono però spesso discutibili e talora assolutamente inaccettabili. La trascrizione è piuttosto imprecisa e non sembra di prima mano.

Un'altra edizione di tutte le lettere si trova in L. NETTO, *Per un bicchiere d'acqua fresca*, Bari 1966, pp. 243-260. Della lettera allo Scaini, scritta in Valle di San Martino, "il dì dela Madonna", è dato soltanto l'inizio e la conclusione, il testo è offerto in una trascrizione in lingua moderna, senza commenti e senza note. Le lettere sono suddivise in capitoletti e ognuno di questi in paragrafi. Data l'indole del libro, il testo originale doveva necessariamente venire ritoccato. Un lavoro così delicato è sicuramente difficile e deve rispondere a criteri ben precisi: è possibile con tali trascrizioni corre-

re il rischio che il testo perda il suo originario vigore.

[Una recente edizione dello stesso autore è stata pubblicata in *Lettere morte. Parole di vita*, Milano 1977 e poi in *Carissimi in Cristo*, Milano 1983].

Un'edizione contenente quattro lettere (le due al Barili, quella a Ludovico Viscardi del 14 giugno 1536 e quella allo Scaini del 30 dicembre 1536) è fornita dal Sommario stampato per i processi di beatificazione: *Veneta seu Mediolanensis beatificationis et canonizationis venerabilis servi Dei Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae fundatoris, Summarium*, Romae 1714, pp. 106-115. Per oltre due secoli questa è rimasta l'unica pubblicazione di lettere del Miani.

Singole lettere vennero occasionalmente pubblicate in varie opere. La lettera allo Scaini del 30 dicembre 1536 è stata stampata da G. BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò*, Brescia 1857, p. 133.

Nel 1912 G. LOCATELLI, ritrovò e pubblicò la lettera al Viscardi dell'11 gennaio 1537 in *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo*, anno VI (1912), fasc. 4-5, maggio, p. 32 ss. La stessa lettera venne subito ripubblicata da A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di San Girolamo Miani e notizie intorno alle altre sue lettere*, Genova 1914, pp. 11-22. Lo Stoppiglia pubblica di tale lettera il fac-simile, una trascrizione diplomatica e una traduzione libera.

La lettera al Barili del 21 luglio 1535 è pubblicata anche in *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani*, 1 (1915), n. 3, *Le lettere di san Girolamo Emiliani*.

A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948, pp. 296-298, pubblica le due lettere allo Scaini.

M. MARCOCCHI, *La riforma cattolica, Documenti e testimonianze*, 1, Brescia 1967, pp. 269-271, pubblica la lettera al Viscardi dell'11 gennaio 1537.

Bibliografia

Veneta seu Mediolanensis beatificationis et cononizationis venerabilis servi Dei Hieronymi Aemiliani, cit., *Iuris domini advocati Lambertini*, pp. 14 - 16; *Animadversiones reverendissimi domini promotoris fidei* (GIOVANNI BATTISTA BOTTINI), pp. 56, 64-65; *Responsio domini causae patroni ad animadversiones reverendissimi fidei promotoris* (DOMENICO VACCARI), pp. 2, 24-25, 3 1-32; *Revisio epistularum ven. servi Dei* (GIOVANNI LORENZO LUCCHESINI S.J.) in *Summarium additioale responsionis ad animadversiones*, pp. 2-4. E. A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni Veneziane*, V. Venezia 1848, pp. 376-377; A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di S. Girolamo Miani*, cit. pp. 5-12; G. LANDINI *Appunti per la Storia della Vita di S. Girolamo Emiliani, Gli scritti del Santo*, in "Santuario di San Girolamo Emiliani", VIII (1922), nn. 82, 83, 84, 85, 86, 88, 89; ristampato in G. LANDINI, *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di S. Girolamo Miani*, Como 1928, pp. 32-63.

Studi

In questi ultimi anni, avendo a disposizione il testo critico (1975) e quelli in lingua italiana (1985), sono stati pubblicati diversi studi sulle lettere oltre a quelli di Lorenzo Netto. Essi si soffermano in modo particolare sull'aspetto teologico-biblico e spirituale.

Segnaliamo: *Forti nella via di Dio*, "Quaderni della curia generale", 3, Roma 1996, che raccoglie gli articoli di GIOVANNI ODASSO precedentemente apparsi sul Bollettino storico "Somascha" e sulla "Rivista dell'Ordine"; ROBERTO GEROLDI, *Itinerario biblico con le lettere di Girolamo Miani*, "Quaderni della curia generale", 10, Roma 2001.

*) L'introduzione è stata pubblicata la prima volta in "Fonti per la storia dei Somaschi", 3, Rapallo 1975, pp. VII-X, con la nostra aggiunta Studi.

PRIMA LETTERA

Destinatario

La lettera è indirizzata al sacerdote Agostino Barili, presso l'ospedale della Maddalena in Bergamo. Non è strettamente personale. Tocca problemi che riguardano le comunità e le persone operanti in Val di San Martino, con sede a Bergamo e a Somasca, costituite, la prima tra il 1532 e 1533, la seconda nel 1534. Padre Agostino era stato costituito superiore a Bergamo, al tempo della lettera.

Occasione e scopo

Da Bergamo il Barili aveva mandato a Venezia una lettera per Girolamo, chiedendogli di ritornare presto. Il Santo prende spunto da questa sollecitazione, poi allarga gradualmente il panorama delle sue osservazioni, passando da problemi di carattere generale (quale il reclutamento di collaboratori per la sopravvivenza della Compagnia) a questioni minute, fino a diffondersi in dettagli che coprono un po' tutto: usanze, persone, organizzazione, iniziative, difficoltà, prospettive per il futuro.

Tempo e luogo

La lettera è scritta a Venezia, e precisamente dal Priorato della Trinità. Porta la data del 5 luglio 1535. Non è la prima che venga scritta da Venezia, ma le altre (se ne ignora il numero) o sono andate distrutte o non sono ancora state trovate.

Importanza dottrinale e pastorale

Riguardo al contenuto ideologico Girolamo espone alcuni importanti principi: efficacia del ricorso a

Dio mediante la preghiera; necessità della perseveranza nell'impegno di consacrazione a Dio, senza calcolo di costo; fiducia nella presenza provvidenziale di Dio in mezzo alle vicende umane; fedeltà completa a Cristo; attento ascolto alle ispirazioni di Dio, attraverso la corretta lettura dei segni dei tempi; disponibilità alla grazia per una continua crescita nell'amore di Dio e del prossimo; posto preminente nella vita cristiana dell'eucaristia e della riconciliazione; prova dell'amore autentico attraverso le opere.

Ci sono moltissimi suggerimenti d'indole pastorale: ritmo intenso di iniziative per creare e mantenere un costante livello di vita cristiana; ricorso a precisi punti di riferimento (norme disciplinari e pratiche religiose) per la stabilità interna delle opere; buon esempio, reciproca ispirazione, elevato clima di vita, come condizione per perseverare, e far perseverare gli altri, nel servizio di Dio e del prossimo; esattezza, precisione, puntualità, come caratteristiche che accompagnano il compimento dei propri doveri; ordine, discernimento, prudenza, come stile operativo generale; passione, zelo, fervore, come qualità permanenti che accompagnano l'azione pastorale; lavoro, buono spirito, amore cristiano, come struttura portante della Compagnia.

Descrizione del documento

Lettera autografa, in ACM.

Scritta su due facciate di un foglio (misura cm. 28x20).

Schema della lettera

Introduzione.

Notizie personali.

Delegazione per il recapito della corrispondenza.

Previsioni sul futuro della Compagnia.

Richiesta di informazioni dettagliate.

Raccomandazioni speciali ai collaboratori.
Esortazioni ai vari responsabili.
Conclusione.

- *) Le presentazioni alle lettere sono di LORENZO NETTO, *Lettere morte. Parole di vita*, Milano 1977; le introduzioni di CARLO PELLEGRINI, "Fonti per la storia dei somaschi", 3, Rapallo 1975. Sono riportate con opportune modifiche.

Venezia, alla Trinità, 5 luglio 1535
AD AGOSTINO BARILI, SERVO DEI POVERI, ALLA
MADDALENA IN BERGAMO

Dopo aver accennato alla necessità della sua assenza, il Miani chiede che gli facciano giungere lettere frequenti da tutte le opere con notizie particolareggiate. Passa poi a fare raccomandazioni a quelli che si trovavano in Somasca: Giovan Pietro (Borelli?), Giovan Antonio da Milano, ai sette, ai dodici, al guardiano, al lettore, all'ebdomadario, al massaro, al sacerdote Lazzarino, al sollecitatore, ai somieri, all'infermiere. Vi sono infine raccomandazioni a un signor Giovanni e al prete Alessandro, che probabilmente non risiedevano in Somasca. Colpisce il fuoco spirituale che pervade anche le minute prescrizioni pratiche.

Carissimo in Cristo padre.

1 Con le ultime vi mandai le risposte alle vostre lettere da Como e da Giovannantonio.

2 Quanto all'essere libero dai miei impegni, sembra che la cosa vada per le lunghe e solo Dio sa il modo e dove.

3 Circa l'aiuto che più volte abbiamo domandato, non vedo altro rimedio se non due: uno che preghiamo l'Eterno Padre che mandi operai, perché qui c'è simile bisogno e forse più, credetemi; l'altro che si perseveri sino alla fine, ossia finché il Signore mostri qualcosa e che si veda esser suo.

4 Circa la mia assenza sappiate che io mai vi abbandono con quelle orazioncine che io so; e, benché io non sia nella battaglia con voi nel campo, io sento lo strepito e alzo nell'orazione le braccia quanto posso.

5 Ma la verità è che io sono niente. E credete certo che la mia assenza è necessaria: le ragioni sono infinite, ma se la Compagnia starà con Cristo, si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto. La cosa è discutibile, ma questa è la conclusione. Sicché pregate Cristo pellegrino dicendo: Resta con noi, Signore, perché si fa sera.

6 E se non vi pare di intendere la ragione per cui la mia assenza è necessaria, scrivetemelo: credo che vi soddisferò.

7 Avvisate tutte le opere che mi scrivano spesso e dettagliatamente e che mandino le lettere prima a voi e, lette che le avrete, mandatele a me, non tralasciando però di provvedere voi nel frattempo quanto Dio vi ispiri.

8 E ordinate a messer Giovanpietro che continui nei due incarichi particolari, che pare convengano a lui; e che spesso e dettagliatamente mi avvisi, sempre nel modo detto e sempre mandi a voi le lettere per me. I due incarichi detti sono che non si dimentichi di tenere il miglior modo che Dio gli ispiri per confermare quelli della Valle nelle buone devozioni; cominciando l'altro che si faccia carico di procurare lavoro per la Compagnia.

9 A Giovannantonio da Milano, che confermi la Compagnia nella pace, osservanza delle buone usanze e devozione; e che mandino negli ospedali quelli che non lavorano con pace, devozione e modestia.

10 Ai sette che si ricordino di aver cura di confer-

marsi nella carità di Dio e del prossimo, e delle confessioni e comunioni a suo tempo.

11 Ai dodici che confermino se stessi e i fratelli nelle opere di Cristo e che si guardino dal tornare indietro loro, né lasciar tornare altri.

12 Il guardiano metta bene in mente che siano conservate le buone usanze e non la risparmi ad alcuno e solleciti che non si stia in ozio.

13 Il lettore solleciti il far leggere d'ora in poi più spesso di quanto si è fatto finora.

14 L'ebdomadario solleciti le orazioni a suo tempo; continui il leggere a tavola e spieghi quello che intende, domandi quello che non intende; e soprattutto che tutto si faccia di buonora e mantenga la Compagnia nella devozione: mancando la devozione mancherà ogni cosa.

15 Il dispensiere non faccia golosi i ragazzi, né li lasci patire; preveda bene la quantità del pane, non lasci venire mancanza di viveri in casa e metta qualche buon ordine nella questua, perché la Compagnia non perda la via di star nella solitudine.

16 A messer prete Lazzarin, che abbia per raccomandate quelle pecorelle, se ama Cristo. E che al tempo delle loro confessioni non aspetti che i ragazzi lo chiamino, ma egli stesso li inviti caldamente alla confessione e comunione, secondo la solita buona devozione. E non lasci raffreddare il fuoco dello spirito, perché non vada in rovina ogni cosa. E vada spesso a mangiare con loro e domandi spesso chi si vuole confessare. E dopo confessati faccia loro le ammonizioni in pubblico e in privato che gli mostrerà la carità di Cristo. E lo stesso faccia per gli uomini della valle; continui le buone devozioni.

17 Il sollecitatore solleciti che non si stia in ozio, procuri dei lavori, tenga in ordine l'eremo, faccia lavorare tutti con discrezione; non perda il lavorare, la devozione e la carità, le quali tre cose sono fondamento dell'opera.

18 Che Giovannantonio da Milano stia alla regola del lavorare, perché col non lavorare, poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo.

19 I mulattieri abbiano cura dell'asinella; vedano se si può far qualche buona provvista per il suo mangiare; tengano pulita la casa.

20 L'infermiere abbia carità e curi gli infermi e si abbia ad usare qualche buona attenzione agli infermi per i primi giorni; passati i primi giorni, se peggiorano, si mandino a Bergamo. Abbia anche cura dei sani, perché non facciano disordini e si ammalino, sebbene non si sia mai usato dare questo incarico agli infermieri.

21 A messer Giovanni, che abbia per raccomandata l'opera e non si smarrisca, né si raffreddi nel procurare di farli continuare nel lavoro.

22 Soprattutto che messer prete Alessandro faccia questa volta lo sforzo di confermare quell'opera con la modestia che Cristo gli ispiri, soprattutto di mortificare alquanto quei procuratori di Milano e aver per raccomandato Romiero.

23 Non posso più scrivere. Aspetto da tutti i sopraddetti una risposta dettagliata.

Venezia, alla Trinità, 5 luglio 1535.

Girolamo

SECONDA LETTERA

Destinatari

La lettera è indirizzata a tutti i membri della Compagnia dei Servi dei poveri. Secondo la norma da lui stesso stabilita per la corrispondenza, il Fondatore la fa avere al Barili, lasciando poi a lui il compito di inoltrarla e farla conoscere alle varie comunità. In più c'è una nuova prescrizione, per cui questa lettera deve esser portata a conoscenza esclusivamente dei Servi dei poveri. Nel 1535 la Compagnia aveva comunità a Bergamo, Somasca, Como, Milano, Pavia. Non è tuttavia possibile, nemmeno approssimativamente, fare una stima sulla consistenza numerica dei suoi componenti, mancando ogni precisa documentazione al riguardo.

Occasione e scopo

Dopo la lettera del 5 luglio, nuove pressioni erano state fatte per costringere Girolamo a tornare in Lombardia. Anche stavolta il Santo non si lascia convincere e risponde esortando i compagni alla perseveranza, alla fedeltà a Dio, ad impegnarsi per accrescere il numero dei collaboratori. Tutta la lettera è pervasa da un'intensa e profonda passione per questa sua creatura, la Compagnia dei Servi dei poveri.

Tempo e luogo

La lettera è scritta domenica 21 luglio 1535. Il testo riporta soltanto le prime tre cifre dell'anno. Da un'aggiunta, d'altra mano, è tuttavia escluso ogni dubbio, leggendosi il giorno del recapito, cioè l'agosto 1535. Come la precedente, anche questa lettera parte dal priorato della Trinità, a Venezia.

Importanza dottrinale e pastorale

C'è una prolungata esposizione sulla necessità della fede e della speranza, la loro importanza nella vita pratica, i vari gradi di sviluppo, le conseguenze nella vita personale e comunitaria. L'argomentazione è tutta un intreccio di riflessioni, tratte dall'esperienza del Santo, confermate da un continuo ricorso ai testi della Scrittura.

Ci sono brevi, ma interessanti, annotazioni dalle quali è possibile ricostruire in maniera abbastanza precisa la figura ideale del Servo dei poveri.

Vengono anche molto sviluppati i temi della pace; della collaborazione, dell'integrazione all'interno della Compagnia.

Descrizione del documento

Autografo su due facciate di un foglio (misura cm. 32 x 22), in ACM.

Schema della lettera

Primi saluti ed esortazioni.

Captatio benevolentiae.

Triplice motivazione dell'azione provvidenziale.

Garanzie sul futuro della Compagnia.

Richiesta per l'invio di due candidati.

Qualità e segni di vocazione.

Raccomandazioni finali per conservare la pace.

Venezia alla Trinità, 5 luglio 1535
AD AGOSTINO BARILI, ALLA MADDALENA IN
BERGAMO, POI ALLA COMPAGNIA

La lettera è rivolta a tutti i fratelli della Compagnia. Le difficoltà in cui essi si dibattono sono volute dal Signore per accrescere la loro fede. La prova è una dimostrazione che Dio li ama; togliendo gli strumenti umani, la loro fede sarà riposta in Dio soltanto; le tribolazioni purificano e accrescono la bontà. Naturalmente il buon risultato è legato alla perseveranza, all'essere forti nella fede, allo star saldi nella tribolazione. Dio, come al popolo d'Israele, preparerà per loro un luogo di pace: ed il Miani ne ha già qualche segno visibile. Gli mandino due ragazzi della compagnia, perché possa loro mostrare, il luogo della promessa. La lettera nasce dalla profonda esperienza personale del Miani e vibra di tutta la sua affettuosa preoccupazione paterna.

1 Fratelli e figlioli in Cristo dilettezzissimi della Compagnia dei servi dei poveri.

2 Il vostro povero padre vi saluta e conforta nell'amore di Cristo e osservanza della regola cristiana, come nel tempo che ero con voi ho mostrato con fatti e con parole, talmente che il Signore si è glorificato in voi per mezzo mio.

3 E poiché il fine nostro è Iddio, fonte di ogni bene, nel quale solo - come nella nostra orazione diciamo - dobbiamo confidare e non in altri, così ha voluto il benigno Signore nostro, per accrescere la fede in voi, senza la qual fede - dice l'evangelista - Cristo non può far molti miracoli, e per esaudire l'orazione santa che gli fate, perché egli vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e infine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre.

4 E certamente non si può saper questo, perché egli abbia fatto così, tuttavia si possono considerare tre cose.

5 La prima che il benedetto Signore nostro vuole mostrarvi che vi vuole mettere nel numero dei suoi cari figlioli, se voi persevererete nelle vie sue, come ha fatto con tutti i suoi amici e alla fine li ha fatti santi.

6 La seconda per accrescere la vostra fede in lui solo e non in altri, perché - come è detto sopra - Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posta tutta la loro fede e speranza in lui solo: e coloro nei quali c'è grande fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro.

Sicché, non mancando voi di fede e speranza, egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili. Per questo motivo mi ha tolto da voi insieme ad ogni altro strumento che vi dà soddisfazione e vi ha condotti a queste due scelte: o che mancherete di fede e ritornerete alle cose del mondo, o che starete forti nella fede e in questo modo egli vi proverà.

7 La terza per provarvi come si prova l'oro nella fornace: le scorie e le impurità che sono nell'oro si consumano nel fuoco, mentre l'oro buono si conserva e cresce di pregio. Così fa il buon servo del Signore che spera in lui: sta saldo nelle tribolazioni e poi Dio lo conforta e gli dà il cento per uno in questo mondo di quello che lascia per amor suo, e nell'altro la vita eterna.

Così ha fatto a tutti i santi. Così fece al popolo d'Israele: dopo tante tribolazioni che ebbe in Egitto, non solamente lo fece uscire con tanti miracoli dall'Egitto e lo nutrì di manna nel deserto, ma gli diede la terra promessa.

8 Anche voi sapete, perché vi è stato assicurato da me e da altri, che similmente farà Dio di voi, se starete saldi nella fede. E al presente io ve lo replico e ve lo affermo più che mai che se voi state forti nella fede nella tentazioni, il Signore vi consolerà in questo mondo e vi farà uscire dalla tentazione e vi darà pace e quiete in questo mondo: in questo mondo, dico, temporaneamente, e nell'altro per sempre.

9 E di questo io ho qualche certezza visibile, di

avere la nostra Compagnia qui in questo mondo luogo di pace. E questa lettera io vi mando scritta apposta perché ci mandate due ragazzi per mostrar loro la detta terra promessa, che noi chiameremo luogo di pace.

10 E questo capitolo sia segreto e non si legga ad altri che a quelli della Compagnia dei servi. Perciò mandatemi due ragazzi della Compagnia dei servi; e quelli che restano procurino di star forti nella via di Dio, che è amore e umiltà con la devozione.

11 State attenti che non avvenga scandalo o disturbo nella Compagnia, oppure nei luoghi che servite. Sappiate che quei due che manderete, non importa che siano più dei vecchi che dei nuovi, né grandi né piccoli, né primi né ultimi.

12 Abbiate l'occhio a due cose: la prima, che per nulla scomodiate la Compagnia nei detti luoghi, anzi abbiate cura più che mai. Non vi posso dir altro: abbiate più cura che mai e non guardate a pena alcuna per mantenere tutti nella via di Dio.

La seconda, che quelli che mandate vi sembri che abbiano intenzione di stare nella Compagnia e osservare le nostre buone usanze cristiane e che vengano volentieri.

13 Ancora prego tutta la Compagnia che voglia dar questo incarico a messer prete Agostino insieme con Giovannantonio vice; e tutti stiano contenti che siano eletti quelli che loro due d'accordo eleggeranno, consigliandosi però ed esaminando comodamente con prudenza, perché non c'è fretta alcuna, ma quando Dio manda un'occasione, non bisogna perderla.

14 Ancora per un'altra cosa vi ricordo, che non abbiate fretta, perché vorrei che fossero talmente informati dal messer prete Agostino su tutte le cose e da Giovannantonio sulla Compagnia e da messer Giovanpietro similmente che, oltre alle lettere che scriveranno tutti e tre, mi sappiano anche rispondere su qualcosa che domanderò loro. Perciò cominciate presto a scrivere e scrivetemi lungamente tutti e tre.

15 Non altro. Voglio che tutti mi crediate questa parola: sappiate certo, certo, certo, che la mia lontananza sarà di grande onore di Dio e beneficio della Compagnia, se da parte vostra non si manca. Ma se da voi si mancherà non mancherà l'onore di Dio, come è detto, come è detto, ma in altri. Sicché da voi dipende tutto, perché Dio non mancherà.

16 Date loro quei due colletti bianchi, che portavamo Giovannantonio e io, e dite loro che vadano negli ospedali ad alloggiare, dicendo che mi portano lettere importanti, e che li pregano da parte mia di dar loro del pane per l'amore di Dio, per non perdere tempo a cercare; ma non si fidino di questo, ma del Signore e vogliano patire.

A tutti dicano che oltre le lettere, hanno da parlar-mi a voce da parte di messer prete Agostino in segreto.

17 Messer prete Agostino, dopo letto questa lettera, la manderete alla Compagnia, confortando tutti nel Signore.

Girolamo scrisse

21 luglio 1535, in Venezia, alla Trinità.

18 Ancora vi ricordo che stiate attenti, e soprattutto ricordo a voi, messer prete Agostino carissimo, e a Giovannantonio vice, che vi sforziate di avere un certo riguardo per mantenere la Compagnia in pace, un riguardo maggiore di quando c'ero io, il migliore che si possa dire.

E se ci fosse qualcuno che non si lasciasse guidare, non abbiate riguardo a prendere provvedimenti, senza riguardo alcuno, perché è meglio che uno patisca, che tutta la Compagnia sia turbata o nasca qualche cattiva usanza.

19 Così anche, al contrario, se Giovannantonio avesse desiderio che qualcuno non gli fosse tolto; e su questo particolare intendetevi tra voi due, per adesso, finché Dio non mostri altro.

TERZA LETTERA

Destinatario

La parte iniziale della lettera ha carattere personale, poi si estende a trattare situazioni e problemi che vanno al di là della persona cui è scritta: il responsabile dell'opera di Bergamo, Ludovico Viscardi.

Occasione e scopo

Girolamo si trova a Brescia, accompagnato da Agostino Barili. Da Bergamo giunge una lettera diretta al Barili, che al momento è assente. Il Fondatore, quai intuendo l'urgenza della missiva, l'apre e la legge, preparando subito la risposta ai numerosissimi argomenti che vi trova esposti, riservando l'approvazione finale al Barili.

Tempo e luogo

In calce alla lettera si legge: da Brescia, nell'ospedale della Misericordia, giorno 14 giugno. Manca l'anno. In base a criteri interni si esclude il 1534 (la Compagnia non era ancora costituita) - va escluso anche il 1535, perché in giugno il Fondatore era a Venezia - escluso anche il 1537 (morte di Girolamo in febbraio), non resta che il 1536. Questa datazione viene ulteriormente confermata in base al computo dei periodi di attività che il Santo vi descrive. Parla infatti di sei anni: tre a Venezia, altri tre nel Milanese e Bergamasco. Se l'attività pubblica cominciò ufficialmente tra il 1529 o il 1530, si arriva appunto al 1536.

Contenuto

L'introduzione, molto ampia, è esclusivamente di carattere spirituale. Tutto il resto di indole pratica, con frequenti accenni e spunti per applicazioni morali e reli-

giose, secondo il solito stile. La lettera costruisce, con elementi biblici, una solida argomentazione su quello che va considerato il corretto comportamento cristiano di fronte alle difficoltà della vita, e di fronte, particolarmente, a chi sbaglia e si comporta male. L'esperienza del Santo si unisce alla sapienza biblica per indicare le soluzioni più adatte ai problemi esposti. L'insistenza sul ricorso alla preghiera, e alla fiducia in Dio in tutte le cose, ricorre da un capo all'altro dello scritto.

Descrizione del documento

Lettera autografa, scritta su tre facciate di un unico grande foglio (misura cm. 32 x 22) piegato in due. Non è firmata. Su parte della terza e quarta facciata un *post scriptum* di Agostino Barili. In ACM.

Schema della lettera

Esortazione alla pazienza e alla perseveranza nel bene.

Stile da usare nei rapporti di chi sbaglia.

Criteri per il pagamento dei debiti.

Mantenimento dell'unità delle opere a Bergamo.

Incoraggiamento a superare particolari tentazioni.

Apologia sul lavoro e criteri per impostarlo bene.

Comportamento nell'ospedale.

Esortazione per una corretta conduzione della questua.

Gratitudine a Dio per ogni dono ricevuto.

Pensiero costante per l'inserimento di sacerdoti nella Compagnia.

Comportamento dei collaboratori.

Trattamento correttivo.

Ospitalità ai questuanti.

Impegno per l'istruzione.

Intervento recuperativo.

Brescia, 14 giugno 1536 (?)
A LODOVICO VISCARDI IN BERGAMO

È una lunga lettera al Viscardi, che era a capo dell'opera di Bergamo e risponde, in luogo del Barili momentaneamente assente, ai vari problemi che egli poneva. Dopo aver delineato il comportamento da tenere di fronte a chi erra, il Miani passa a rispondere ai singoli punti: come pagare il debito della farmacia; inopportunità della proposta di fare questue separate per le tre opere; difficoltà in cui si trova un tal prete Zanon; criteri per impiantare il lavoro; della questua, di un'offerta di tela, della ricerca di un sacerdote; di Romeo e Martino che non si comportano bene; del modo di trattare un certo Ambon il cui comportamento preoccupa; del dar da mangiare ai questuanti; del leggere e della scuola; di un signor Giovanni al quale bisogna parlare parole di vita. Segue un poscritto del Barili. La lunga lettera dimostra nel Miani l'uomo di governo veramente spirituale.

1 Messer Ludovico, carissimo in Cristo.

Con la vostra pazienza salverete le vostre anime. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo, se guadagnerà il mondo intero?

Mi pare che mi potete intendere, ma siamo come il seme seminato tra le pietre, cioè di quelli che credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.

2 A noi tocca sopportare il prossimo, scusarlo dentro di noi e pregar per lui ed esteriormente veder di parlargli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando il Signore, vi faccia degno, con la vostra pazienza e mansueto parlare, di dirgli tali parole che egli sia illuminato del suo errore in quell'istante. Perché il Signore permette tale errore per vostra e sua utilità, acciò che voi impariate ad avere pazienza e a conoscer la fragilità umana e che lui poi, per vostro

mezzo, sia illuminato e sia glorificato il Padre celeste nel Cristo suo.

3 E ci si guardi dal fare il contrario, quando accade una di queste occasioni, come sarebbe mormorare, dire male, corruciarsi, essere impaziente, dire: "Non sono santo; non sono cose da sopportare; questi non sono uomini mortificati", o cose simili; e poi dare il proprio guadagno ad altri, dicendo: "Sarebbe bene che il tale gli parlasse, ovvero gli scrivesse e lo avvertisse, perché lo farebbe meglio di me; a me non crederà; io non sono buono per questo, ecc."; ma dobbiamo pensare che solo Dio è buono e che Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo.

4 E poiché io ho letto la vostra lettera, vista con grande piacere per lo zelo che si vede che avete per l'opera, mi è parso di scrivervi questa, mal scritta secondo il mio solito, rimettendomi poi a messer padre Agostino, il quale vi darà qualche avviso, essendo la lettera indirizzata a lui.

5 Quanto alla farmacia, un magro provvedimento è stato preso col dire che si paghi di mese in mese e che del debito vecchio si abbia a scontare ogni mese qualche cosa. Bisogna provvedere di trovare il modo di aver il denaro per pagarlo.

6 Tuttavia bisogna prendere quello che manda il Signore e servirsi di ogni cosa, e sempre pregare il Signore che ci insegni a trarre ogni cosa a buon fine e credere certo che ogni cosa sia per il meglio e tanto orare e pregare che vediamo e, vedendo, operare secondo quanto al momento capita, perché fra un mese non avrete il mezzo per pagare la spesa nuova e neanche il debito vecchio.

7 Pertanto allora si potrebbe, non mostrando altro il Signore, convocare di nuovo gli amici dell'opera e ricordare loro che fu stabilito da loro che ogni mese si pagasse la farmacia, ecc., e che al presente non c'era modo e che tutti si ricordassero del modo che tutti dovrebbero tenere.

8 E se non si trova altro modo, fate ricordare a messer Marcantonio e a messer Giovanni che altre volte è stato detto che tutte le opere siano unite e che unitamente si faccia la questua; ma che prima si dia da mangiare ai poveri, poi si paghino i debiti fatti per il vitto, poi altro.

Si mandi in esecuzione questo e si lasci stare ogni altra cosa; e si facciano apposite questue col migliore mezzo che essi sapranno e si sconti questo debito.

9 Quanto al secondo punto, dubitiamo che col fare tre questue si infastidirà la gente, si dividerà l'opera, si verrà in concorrenza e, ciò che è peggio, alla mormorazione e a urtare un'opera con l'altra.

10 E circa l'assumere il vescovo il carico di un'opera, non credo che sua signoria abbia detto questo, ovvero che non è stato inteso bene, perché so che sua signoria ama tutte le opere e il suo desiderio è di soccorrere tutte. Ma non si può più di quel che si può. E bisogna credere che sua signoria farà quel che potrà: o mezza o una intera, o due o tre o tutto o parte, secondo che il Signore gli darà le forze.

11 Quanto al cercare uomini eletti, molto lo lodiamo e preghiamo il Padre che mandi operai.

12 Circa il terzo punto, non sappiamo di quella donna veneziana cosa alcuna, sicché non vi possiamo dare alcuna risposta.

13 Molto mi dolgo di messer prete Zanon: avrei molto piacere che egli fosse avvisato e pregato per l'amore di Dio che resistesse a questa tentazione e beato lui se sarà detto ogni male di lui con bugia; e che egli dovrebbe sopportarla con grande allegrezza, aspettando una grande ricompensa in Cielo.

14 Di quella buona persona ancora non ne sappiamo niente; e nessuna buona ne abbiamo tra mano.

15 Vi avviso che non solamente in queste cose non vi intromettiate, ma se qualcuno ne parlasse, interrompete il discorso, non perché il lavoro non sia una bene,

poiché sta scritto: “Chi non lavora, non mangi”, ma ogni volta che vien proposta una cosa buona, che non si possa fare, bisogna ritenere certo che è tentazione luciferina e non è da Dio, perché Dio non fa nessuna cosa indarno. E questa tentazione non è tentazione nuova, ma vecchia.

16 E in questo non siamo lontani da questo desiderio, ma continuamente abbiamo fatto ogni sforzo di mandarlo in esecuzione: come pubblicamente si sa che abbiamo lavorato tre anni a Venezia, pubblicamente con i poveri derelitti; due anni, e questo è il terzo, che abbiamo lavorato nell’arte rurale nel Milanese e nel Bergamasco, pubblicamente: e tutti lo sanno. E madonna Ludovica sa quanto abbiamo faticato per voler prendere in casa l’arte del tessere, fino a voler lavorare gratis. E ora qui in Brescia abbiamo dato principio al cucir delle berrette. E questo vi dico per affermare che gli altri mormorano ed hanno questo desiderio a parole, e noi abbiamo mostrato il desiderio con i fatti. Non bisogna dunque spronare il cavallo che corre.

17 Sicché dico: non si può fare; non che non sia da fare, né che non si possa lavorare. Ma chi avete in casa atti a lavorare? E chi avete che voglia loro insegnare per l’amore di Dio? E che arte avete a questo proposito?

18 Pure concludo che il lavoro è un bene e continuamente lo vado cercando e prego Dio che ce lo dia; ma ancora non ne vedo né modo, eccetto una, e pensiamo che essa riuscirà in tutti i luoghi dove lavoriamo: cioè fare delle trecce per cappelli. E quanto a questo abbiamo trovato molti segreti più volte, ultimamente per preparare la paglia. Perciò vi prego che con quanta reputazione potete, procuriate si abbia a fare questo lavoro.

19 Il modo che dovete seguire per adesso è che parliate con gli amici che ci riservino qualche decina e centinaia di steli di frumento, di spelta e farro, senza trebbiarli. A vostra istanza poi vi manderemo maestri adatti.

20 Molta consolazione abbiamo avuto a riguardo del Basilio; fategli intendere, fategli carezze, siate presente quando potete, quando egli medica; lodatelo nelle cose lodevoli e nelle altre sopportatelo. Fate che sia servito, affinché alla sua venuta siano subito pronti gli infermieri e tutti gli unguenti e le bende, fili, garza, ago, filo, ecc. Non promettetegli cosa alcuna, affinché abbia il merito; ma se gli potete fare qualche carità all'improvviso, il Signore ve lo mostri. E avvisatelo che se io troverò, dove mi trovo, qualche bella cura, gliela manderò apposta, dovessi anche tirarla fuori da qualche ospedale. E così vedrete crescere l'onore di Dio, dell'ospedale e di Basilio.

21 Sollecitate le cose della questua meglio che sapete; spero che, dove manchiamo noi, il Signore supplirà molto più.

22 Quanto alla tela, mi piace molto; ma che cos'è per tante persone? Pure di tutto ringraziamo il Signore.

23 Quanto al sacerdote, avete fatto bene a ricordarlo, nonostante che tutti cerchino e ne abbiano bisogno e non se ne trovi. Pure non si cesserà di cercare.

24 Non so dir altro di Romiero e Martino, se non che i discepoli sono secondo il maestro. Perciò pregate Dio che mi dia la grazia di dar loro miglior esempio di quanto ho fatto finora e che Dio dia loro miglior maestro e a me migliori operatori.

25 Quanto ad Ambone, tenetelo con questa condizione, piacendo a voi e a lui, altrimenti mandatemelo. E ditegli con questo medesimo patto: cioè che sempre egli stia in fondo alla tavola e ogni volta che farà qualche male, che non beva vino; e se fa qualche male di maggiore importanza, abbia sempre una punizione. Il suo ufficio sia di svuotare i vasi dei bisogni, insieme a quei compagni che vi pare, scopare tutta la casa, portare acqua, legna, ecc., e mai maneggiare cosa da mangiare. Né mai vada fuori di casa, né mai parli ad altri che a voi e al nostro commesso, che si chiama luogotente, e al guardiano. E osservando per un pò di tempo

questa regola, lasciatelo poi andare in su a tavola con gli altri; e tanto quanto migliorerà, tanto gli si toglierà questo giogo di penitenza per i suoi errori commessi. E state attento di non risparmiare di dargli la punizione ogni volta che egli parla come prima, e se lo sa e non l'accusa, dategli la medesima punizione.

26 Meglio sarebbe che gli faceste osservare questa regola con buone parole, senza dire che ve l'ho scritto. State attento ed avvertite il portinaio che presto egli vi potrebbe scappare e tirarsi dietro dei ragazzi, perché questa è la sua abitudine e ha detto di portar via Giovanni... E se egli accennasse d'andar via, contentatelo subito e non concedetegli altro tempo.

27 Per ora, non come norma ordinaria, ma per una volta se capita, o più, come vi parrà, vi si dà licenza di dare da mangiare ai questuanti, perché io non ho autorità di darvela altrimenti, ma si deve trattare la cosa nel capitolo ovvero ridotto nostro; ciò che si concluderà, vi sarà comunicato, se ce lo richiederete.

28 Quanto alla lettura, non vi fidate dei ragazzi: vigilate, interrogate, esaminate e ascoltate spesso se leggono o recitano. E non vi fidate di Bernardino. Quanto alla grammatica, io non so chi avete che sia atto ad insegnar grammatica; quando ne avrete, fatelo sapere a messer prete Alessandro, chi è, la disposizione e la sua condizione, e lui vi risponderà.

29 Quanto a messer Giovanni, non bisogna parlargli con lettere morte, come le mie lettere, ma bisogna pregar per lui e parlargli a viva voce le parole di vita.

[di mano del Barili]

30 Il servo dei poveri Girolamo ha scritto quanto sopra.

31 Poiché mi pare che messer Girolamo vi scriva a sufficienza di tutto quello che voi scrivete, non mi dilungherò a dirvi altro, eccetto che vi mandiamo indietro la vostra, perché la riscontriate con la presente,

e un'altra diretta a messer Amedeo, fratello di messer Giovanni Cattaneo. Vedete di fargliela avere presto, perché è importante.

32 Mi resta da dirvi che avete fatto un bell'errore a non mandare una lettera a quel prete di Somma Campagna, avendo avuto messer Leone, al quale la potevate dare, non ostante che io ve l'avessi detto.

33 Non altro. State bene nel Signore e pregate per tutti noi.

Da Brescia, nell'ospedale della Misericordia,
il 14 giugno.
Prete Agostino, servo dei poveri

QUARTA LETTERA

Destinatario

È Giovanni Battista Scaini, originario di Salò sul Lago di Garda. Membro della Compagnia del Divino Amore, con legami molto stretti con gli associati di Venezia, coltiva un'intima amicizia con personaggi importanti, quali Gaetano Thiene, il Cardinale Gian Pietro Carafa, il cardinale inglese Reginaldo Pole, il vescovo di Verona Matteo Giberti, i due fratelli veneziani Pietro e Andrea Lipomano. Probabilmente ha incontrato Girolamo nelle riunioni che gli oratoriani del Divino Amore tenevano a San Nicola da Tolentino, in Venezia. Conoscenza, amicizia, corrispondenza epistolare ne furono una spontanea conseguenza.

Occasione e scopo

È la risposta di Girolamo alla richiesta dell'amico salodiense di una medicina adatta a curare certi disturbi agli occhi, sofferti, non si capisce bene se dallo stesso corrispondente, o da qualche suo familiare.

Tempo e luogo

La data " el dì de la Madona ", cioè il giorno (o la festa) della santa Vergine. Dagli elementi interni, e dalla successiva indicazione del luogo (« scritta in la val de San Martin »), mi pare di dover concludere per il 15 agosto, Assunzione della Madonna, o l'8 settembre, festa della Natività.

Trovarsi in Val di San Martino significava partecipare ai lavori dei contadini, con spostamenti da un cascinale all'altro, dove maggiore era l'urgenza di aiuto.

Quanto all'anno si può assegnare al 1536, sia perché esiste una connessione molto stretta con la succes-

siva lettera, sia per altri criteri che escludono differenti datazioni.

Contenuto

Una vera e propria ricetta medica per malattie degli occhi: ingredienti, preparazione e trattamento, dosi, modo di applicazione. Il prof. Riganti dell'istituto di chimica generale dell'Università di Pavia, al cui esame è stata sottoposta la ricetta, si dice certo che essa non si colloca « nel campo del magico », ma che, anzi, si tratta di « una formulazione di concreta attività farmacologica » (26 giugno 1975).

La lettera è prova evidente dell'abilità pastorale di san Girolamo, il quale si sa servire anche di questa sua particolare esperienza medica per venire incontro alle sofferenze dei fratelli e disporli ad una più intensa vita cristiana.

Descrizione del documento

Lettera autografa, in ACM. Due facciate di un foglio (misura cm. 28 x 20).

Schema della lettera

Saluto fraterno.

Esposizione della ricetta.

Richiesta di preghiera.

Esortazione a vivere più autenticamente il cristianesimo.

Monito finale.

Valle di San Martino,
il giorno della Madonna
(8 settembre 1536?)

A GIOVANNI BATTISTA SCAINI, A BEDIZZOLE

La lettera consiste quasi totalmente nella descrizione, precisa e minuta fin nei più piccoli particolari, del modo di preparare e di usare una ricetta per il mal d'occhi. A conclusione vi sono poche righe di carattere spirituale: il non felice risultato nelle opere è segno che non si chiede al Signore la grazia di operare.

1 Carissimo in Cristo, pace.

[...]

32 Non altro. Vi paccia raccomandarci alle orazioni dei fratelli nostri, soprattutto a messer Bartolomeo e a messer Stefano.

33 L'esito della convertita vi mostra che non richiedete al Signore la grazia di operare e la fede senza le opere è morta: dubitate di non essere presso Dio, quello che vi par d'essere.

34 Scritta nella Valle di S. Martino, il giorno della Madonna.

Girolamo Miani

QUINTA LETTERA

Destinatario

È lo stesso Giovanni Battista Scaini di Salò, cui è indirizzata la precedente lettera.

Occasione e scopo

È la risposta ad uno scritto dell'amico, che si scusava per non esser riuscito ad ottenere risultati in grande stile dall'organizzazione di una questua di olio a favore della Compagnia.

Tempo e luogo

La data è del 30 dicembre 1536 e l'indicazione di Somasca come recapito del mittente.

Contentuto

C'è una ricchezza dottrinale particolarmente notevole, e inaspettata, data la circostanza molto pratica che ha fatto nascere la lettera. Girolamo riesce a sorprendere ancora una volta i suoi lettori, accompagnando le risposte ai problemi che gli sono presentati con osservazioni, spunti, e suggerimenti di forte valore dottrinale e di alta spiritualità. Tra l'altro emerge il senso della fiducia e dell'abbandono confidenziale in Dio.

Grafia e stile epistolare

La stesura materiale di questa lettera non è dovuta alla mano di Girolamo, tranne che per la firma.

Posta a confronto con le varie grafie del manoscritto LP, non si riesce ad identificarla ad alcuna di esse. Lo stesso stile di esposizione presenta dissomiglianze di qualche entità rispetto agli scritti precedenti,

senza dire del vocabolario da cui mancano quasi completamente parole ed espressioni tipiche del dialetto veneziano, abbondantissime nelle rimanenti lettere.

A parte il problema dell'identificazione storica dello scrivano, resta quello del perché il Santo abbia fatto ricorso ad altra persona, solito com'era sbrigarsi sempre da solo i suoi affari.

Ipotesi se ne possono fare tante, ma la loro attendibilità storica resta sempre e soltanto ipotetica. È certo che, alla data indicata, era appena tornato da Bergamo, dove si era recato a salutare il vescovo, ignorando che fosse assente. Si sa ancora che non era stato preso dal contagio della malattia infettiva in corso nella Valle di San Martino, perché nella lettera, che scriverà undici giorni dopo, risulta al lavoro, e ancora pieno di energia.

Che il pensiero contenuto nello scritto, pur con le differenze linguistiche e stilistiche, sia genuinamente suo pare incontestabile. È lo stesso personaggio di sempre, con la stessa formidabile fede in Dio, con la stessa premura, attenzione e delicatezza verso il prossimo, con lo stesso distacco da sé e dalle cose che lo riguardano direttamente.

Si può concludere che la lettera non sia stata redatta sotto dettatura vera e propria, che il Santo abbia lasciato a chi scriveva la libertà di esprimersi secondo le sue personali capacità, l'esperienza culturale e linguistica. Il fatto che poi abbia siglato il documento con la sua firma è garanzia più che sicura di approvazione del documento.

Descrizione del documento

Lettera con grafia di mano ignota. Firma autografa. Un solo foglio di cui è occupata metà della prima facciata (misura cm. 28 x 18). In ACM.

Schema della lettera

Saluto cristiano.
Riscontro di ricevimento della lettera.
Parole di conforto ed elevazione.
Previsioni sul futuro.
Richiesta di preghiera.
Monito.
Saluti finali.

Somasca, 30 dicembre 1536

A GIOVANNI BATTISTA SCAINI, A SALÒ

La lettera è di altra mano, autografa del Miani è soltanto la firma. Risponde a una lettera dello Scaini, che annuncia con dispiacere lo scarso risultato ottenuto nella questua. Dio provvederà: risponde il Miani. Il motivo comunque era stato quello di offrire all'amico un'occasione per meritare: avendo egli fatto del suo meglio, lo scopo era stato raggiunto. L'anno che verrà è nelle mani di Dio. La lettera si chiude, come la precedente, ancora con un richiamo spirituale: lo Scaini deve decidersi ad ascoltare quello che Dio vuole da lui.

1 Carissimo fratello in Cristo. La pace del Signore sia con voi.

2 Per mezzo del nostro messer Francesco ho ricevuto la vostra e visto quanto in essa mi scrivete.

3 Non è necessario che facciate tanto caso della questua, nella quale si è fatto poco raccolto, poiché il Signore, il quale dice che dobbiamo prima cercare il

regno di Dio, ci provvederà di queste cose opportunamente.

4 Neanche si è mandato costì per altro che per darvi occasione di meritare, per cui, avendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, il Signore resterà soddisfatto di voi, poiché la buona volontà supplirà al difetto presso di lui, che è benignissimo.

5 Quanto al rimandare un altr'anno costà, Iddio sa quello che sarà allora. Io penso che potrei forse essere unto dell'ultima unzione a quel tempo, per cui non avrei bisogno di rimandare costà per olio da ungere la gola.

6 Di quello che si è raccolto, mi rimetto al vostro parere e, mandandolo a Brescia, si vedrà come disporne.

7 Non si mancherà di far memoria di voi nelle nostre orazioni. Pregate Dio che le esaudisca e che a voi dia la grazia di intendere la volontà sua in queste vostre tribolazioni e di eseguirla, poiché la maestà sua deve voler qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare.

8 State sano e pregate Dio per me e raccomandatemi a messer Stefano.

9 Da Somasca, il 30 dicembre 1536.

Girolamo Miani

SESTA LETTERA

Destinatario

Ludovico Viscardi, superiore dell'opera di Bergamo, è il medesimo cui è indirizzata la lettera del 14 giugno 1536.

Occasione e scopo

Il Viscardi aveva scritto a p. Agostino Barili come al responsabile maggiore della Compagnia. Girolamo era stato autorizzato dal medesimo Barili a prendersi cura della corrispondenza a lui inviata, durante i periodi di sua assenza. Nel caso presente, il Santo dopo aver letto la lettera giunta da Bergamo, non attende il ritorno del Barili, bensì provvede a far partire subito la sua risposta personale, giudicando necessario un immediato ed urgente intervento. Naturalmente lascia la valutazione definitiva e finale al Barili.

Tempo e luogo

La lettera reca, di mano del mittente, le indicazioni di partenza e data: Somasca, 11 gennaio 1537.

Particolari caratteristiche

Lo scritto, steso appena un mese prima della morte di Girolamo, esaminato in base ai criteri grafoanalitici, rivela frequenti indicazioni di disturbi neuromuscolari, specialmente nel ritmo grafico di stesura. Ciò è spesso segno di anomalie fisiche, particolarmente di carattere coronarico o polmonare.

Per il resto, la scrittura è naturale, spontanea, rivelatrice di una formidabile autodisciplina e stabilità, piena di energia dinamica, di intensa concentrazione, di mirabile pazienza nella stesura delle parole che

risultano ben composte, ordinate, armoniosamente spaziate dalla prima all'ultima riga. Tutto questo indica una notevolissima maturità psicofisica, ottima base per un'altrettanto matura e avanzata vita spirituale.

Un elemento particolare, presente in questa sola lettera, è costituito da lunghe righe tracciate al termine dei capoversi. Il fatto si ripete per quattro volte. Le avrà tracciate il Santo per impedire aggiunte non autorizzate? Oppure c'è in questa cautela, apparentemente esagerata, una traccia di tendenze paranoiche, cioè di eccessiva irrazionale diffidenza? Si sa che la diffidenza entra abbondantemente nella costituzione dei temperamenti malinconici e tale risulta essere il temperamento dello scrivente. Ma forse è possibile anche un'altra spiegazione. Latore della lettera è quel Martino che è coinvolto nei disordini e scandali aspramente stigmatizzati e condannati dallo scritto. Sicché il Santo può aver avuto le sue buoni ragioni per ricorrere ad una simile cautela.

Un altro segno grafico significativo. Molti dei tratti verticali sono trasformati in altrettante croci, mediante l'aggiunta di un trattino orizzontale. L'implicazione che ne deriva per una personalità di così alto livello spirituale è ovvia. Non solo indica un individuo profondamente conscio delle sue motivazioni religiose. Non solo rivela una personalità eccellentemente equilibrata. Queste croci sono chiaramente una dichiarazione tacita di un atto interiore, con il quale san Girolamo sottomette la sua volontà a quella di Dio, avendo l'intuitiva certezza che la sua Compagnia sarebbe sopravvissuta se egli si fosse sacrificato alla stessa maniera del suo maestro, Cristo crocifisso.

Contenuto e importanza dottrinale

Posta accanto alla lettera del 21 luglio 1535, questa lettera completa il quadro degli elementi che costituiscono l'ideale del Fondatore, il suo progetto di vita, il sogno della sua Compagnia, le caratteristiche morali

dei Servi dei poveri. Potrà sembrare un'esagerazione definirla una *magna charta*, date le minuscole dimensioni storiche di questo movimento di riforma cristiana, però l'idea rimane ed è quella.

Affiorano qua e là spunti dottrinali e profetici, anche se generalmente prevalgono quelli di carattere più prettamente pratico, morale, alcuni dei quali molto precisi e definiti.

Un documento di tutto rilievo, scoperto e pubblicato soltanto nel 1913 nella Biblioteca civica di Bergamo, tra le carte d'archivio dell'ospedale della Maddalena. Sfuggì quindi all'esame dei processi canonici. Non fu a conoscenza dei maggiori storici del Santo.

Descrizione del documento

Autografo in BCB, MIA, 107.

Un foglio di cui è scritta un'intera facciata (misura cm. 32 x 26).

Schema della lettera

Saluto fraterno.

Motivazione per l'immediata risposta.

Forti richiami e serie ammonizioni.

Profilo dell'autentico Servo dei poveri.

Appassionata esortazione alla preghiera.

Rinnovata richiesta di aiuti.

Augurio di pace.

Raccomandazione di un infermo.

Firma con qualifica.

Somasca, 11 gennaio 1537
A LODOVICO VISCARDI IN BERGAMO

Al Viscardi, che aveva scritto al Barili segnalando alcuni disordini nell'opera di Bergamo, Girolamo risponde in assenza dello stesso. Le sue parole sono un richiamo per gli erranti al timore di Dio, al pensiero della sua presenza ed una preghiera appassionata ad una vita più conforme alla loro donazione a Cristo. Seguono alcune notizie preziose pur nella loro brevità.

1 Messer Lodovico fratello in Cristo diletteissimo.

2 Per non esser qui messer prete Agostino padre nostro, con sua licenza ho letto le lettere vostre a lui indirizzate; e perché lo avvisate di questi disordini, in modo che si prenda qualche provvedimento, vi rispondo che alla sua venuta, che sarà fra pochi giorni, gli mostrerò la vostra lettera e prego Dio gli mostri il rimedio e il provvedimento.

3 Nel frattempo vi prego di chiamare il commesso, il somiere, Giovanni infermiere, Iob dispensiere e Martino latore della presente e avvisateli che io faccio loro intendere da parte di Cristo che Dio li punirà, come ho detto a Bernardino primo più volte che Dio li punirà, se egli non si emenda; e sono stato cattivo profeta, benché abbia profetizzato il vero. Si guardino da Dio: Dio li punirà, se non si emendano.

4 Non sanno che essi si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? Come dunque vogliono fare quel che è detto senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare il prossimo, senza procurare la salute del peccatore e pregar per lui, senza mortificazione, senza fuggire il denaro e il volto delle donne, senza obbedienza e senza l'osservanza delle norme in uso?

5 Perché sono in mia assenza pensano di essere

nell'assenza di Dio? Vedano ora chiaramente ciò che, anche nella mia assenza, mi fa dire il Signore. Essi sanno se il Signore me lo fa dire; se io non dico il vero, io divento succube del padre della menzogna e divento membro di questo padre della menzogna.

Essi sanno che io dico il vero; perché non l'hanno da Dio? E se Dio mostra loro per questo mezzo che egli li vede, perché non temono Dio? Vivranno dunque ipocriti e ostinati? Se non si emenderanno e se il timore di Dio non opererà, neanche il timore degli uomini varrà.

6 Sicché non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo che vogliano essere mortificati in ogni loro atto esteriore e pieni interiormente di umiltà, carità e di unzione; sopportarsi l'un l'altro; osservare l'obbedienza e rispetto per il commesso e per i santi antichi ordini cristiani; mansueti e benigni con tutti, soprattutto con quelli che sono in casa; e sopra tutte le cose mai mormorare contro il nostro Vescovo, anzi sempre - come in tutte le nostre lettere abbiamo scritto - obbedirgli; ed essere frequenti nell'orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprire gli occhi della loro cecità e domandargli misericordia, cioè che siano fatti degni di fare penitenza in questo mondo come caparra della misericordia eterna.

7 In altre lettere abbiamo scritto che procurino di mandare a questi poveri un paio di forbici e unguento per la rogna; ve lo ripeto, ne hanno grande bisogno.

8 Anche a voi ricordo la vostra salute. Io non ho tempo di scrivervi altro, perché abbiamo quasi tutti quelli di casa ammalati di una grave infermità e sono più di sedici infermi.

Pace a voi.

9 Già che l'asino viene, dategli le forze, che vi mandiamo Giovan Francesco, al quale s'impiega una gamba.

10 Somasca, 11 gennaio 1537.

Girolamo Miani, per incarico

STUDI STORICI SULLE LETTERE

Le Lettere di san Girolamo

Giuseppe Landini

1. Un po' di storia delle Lettere di san Girolamo

Dico le lettere rimasteci: perché lo stesso Girolamo, come del resto sarebbe stato ugualmente intuitivo, accenna in una di esse come vedremo (*Lettera VI*) ad altre lettere a noi non pervenute, e il De Rossi nella sua *Vita*¹ specifica che « *dal Signor Girolamo Scaino che è soggetto qualificato si sono havute più lettere scritte dal nostro Padre a quei Signori suoi antenati* » e il VI Teste D. Agostino Socio, al processo apostolico di Milano, depose che un Francesco Scaini suo coetaneo asseriva che « *i loro vecchi tenevano certe sue (cioè di Girolamo) lettere in venerazione* » (P.A.C. 5. 16, p. 68); e il De Ferrari (id. XXIV, p. 86), parlando del p. Angiol Marco Gambarana, dice che « *l'introdusse all'intima sua confidenza, alla partecipazione di lumi divini, alla compagnia dei viaggi, ed al secreto delle lettere, serbandosene tra noi molte di pugno del padre Angelo Marco e sottoscritte dal padre Girolamo* »; mentre a noi di quelle scritte allo Scaini ne è pervenuta una sola, quella da Somasca, in data 30 dicembre 1536.

In tutto esse sono sei, di cui cinque provenienti dall'Archivio nostro della Colombina di Pavia. Di queste cinque, poiché eran molto logorate dalla tignola e dal tempo, per meglio conservarne il contenuto e agevolarne la lettura, nel 1765 il Padre generale d'allora, p. Francesco Manara, fece stendere singola copia autenticata per mano di notaio².

In seguito, e cioè nell'aprile del 1810, temendosi vicina la soppressione degli Ordini Religiosi, il superiore della Colombina,

P. Girolamo Mazzuchelli, per misura di prudenza, le tolse dall'Archivio, custodendole presso di sé racchiuse in una cassa³. Nel maggio dello stesso anno, lo stesso le mandò al p. Carlo Maranese, curato di Somasca, perché fossero conservate nel santuario del nostro Santo⁴. Ne fu poi autorizzata la ricognizione nel 1895, compiuta dal superiore di Somasca, p. d. Luigi Pizzotti: e tutte, originali e copie, compresi i biglietti comprovanti la loro autenticità, furono racchiuse in tredici quadri in legno di noce a doppio cristallo ed esposte alla pubblica venerazione nella stanza dove morì Girolamo.

La sesta fu scoperta nel 1913 dal r.do d. Giuseppe Locatelli tra le vecchie carte di un archivio depositate nella Civica Biblioteca di Bergamo, ove si conserva all'indicazione: MIA 3-9-14; fu pubblicata dallo stesso nel Bollettino di quella Civica Biblioteca nel n. 4 (Anno VI del 5 maggio 1913) (p. 32); e dal p. Angelo M. Stoppiglia nel suo opuscolo: *Una nuova lettera di S. Girolamo Miani ecc.*, edito in Genova (Cartoleria cav. Pellegrino Rubartelli) nel 1913.

La grafia delle lettere, compresa la sesta, è il corsivo minuto della prima metà del '500, con frequenti sigle e abbreviazioni facilmente decifrabili: pochi i capoversi, poca la interpunzione e non sempre a posto; come non sempre è regolare l'uso delle maiuscole. Ognuna, eccetto la B, ha la data, l'indicazione del luogo di partenza, la firma, che è quella di Girolamo, e l'indirizzo di recapito. Una sola, la A del 21 luglio 1535, ha un poscritto di Girolamo: quello in calce alla B e di mano del p. Barili.

Secondo il Gana, teste al Processo Milano. fol. 97, a tergo. (il super 16 fol. 110) la grafia sarebbe di Girolamo senza esclusione di alcune di queste cinque lettere. Egli depose invero: *delle lettere che ancora si vedono scritte di sua mano a quelli che governavano in quei tempi gl'Orfani*. Ma ciò non regge alla critica, eccetto che per la firma. Lo stile è il veneto misto a lombardismi, con poca cura della sintassi e della interdipendenza logica periodale. Rivela la mente di chi ha molte cose da dire, tutte importanti; e, nella fretta di dirle, scrive come se parlasse, passando dall'una all'altra col preminente obiettivo di non dimenticarsi. Soprattutto e anzitutto lo scrivente si preoccupa di interessi spirituali; poi viene agli avvertimenti di disciplina interna delle case e dei soggetti, e nel darli ha una cura sorprendente dei minimi particolari, dimostrando un cuore veramente paterno del pari che una mente saggia e prudente. Poche citazioni scritturali, taluna con valore alquanto accomodativo. Non sono davvero un capolavoro di letteratura, ma si leggono piacevolmente da chi s'interessa soprattutto di cose di spirito, sebbene nulla vi se trovi di nuovo e di peregrino.

Sono state pubblicate in parte dai Biografi: De Rossi, De Ferrari e Santinelli. Il Caccia ha riguardo ad esse soltanto accenni brevissimi.

Il Sommario degli Atti per la Beatificazione e Canonizzazione di san Girolamo⁵ ne riproduce intieramente quattro con indicazioni marginali, in 96 numeri progressivi, dei successivi argomenti.

2. Le singole lettere

Prima lettera

Dalla lettura di questa prima lettera risulta anzitutto evidente la mira che ha Girolamo di rispondere punto per punto a quanto gli veniva proposto o domandato per lettera, che egli doveva avere prae ocu-

lis, come anche il Barili rileva nel suo poscritto. Notevole è poi il vario modo di pensare e di sentire cui s'informa passando da un argomento all'altro in un adattamento conforme e opportuno che mostra in lui l'uomo di governo, il quale sa provvedere a tutte le necessità con equilibrato e sereno giudizio delle persone e delle circostanze.

La lettera poi ci prova d'essere stata scritta quando la Compagnia era già organizzata e viveva di vita propria, tanti sono gli accenni di gerarchie, di riunioni e di regole stabilite per l'interno funzionamento sì della Compagnia in genere sì d'ogni singola casa. Ne offre altresì conferma chiarissima che Girolamo in contingenze spirituali di particolari persone, sì in casi di inevitabili indiscipline nel personale addetto alla casa, suggerisce sempre il metodo preventivo prima di quello correzionale, che vuole a ogni modo dosato e applicato con discrezione e affettuosità paterna.

Come san Paolo, anch'egli giustamente si gloria di aver lavorato e afferma di voler lavorare: e, frutto questo di consumata esperienza, suggerisce quali generi di lavoro convengano e siano fruttuosi tenuto conto delle diversità dei luoghi e delle case. La lettera ci mostra anche che Girolamo nella sua permanenza agli Incurabili si è studiato di apprendere qualche pratica per assister gli infermi non del tutto empirico od omeopatica, accennandosi a cure speciali praticate e da acquistare presso ospedali, che oggi diremmo pubblici. Segnalabile è altresì la premura e l'intelligenza che dimostra Girolamo circa l'educazione culturale degli orfanelli, scendendo ai più minuti particolari, che rilevano in lui, se non il maestro dotto, il pedagogo però avveduto che precorre i tempi, attuando il metodo tenuto forse con lui dai suoi primi maestri, i Canonici Lateranensi. Notiamo infine che, come per ciò che riguarda la corrispondenza epistolare, sebbene capo di tutti, vuol dipendere dal p. Barili, così in cose che a noi parrebbero di minima entità (quale, ad es., quella di dar da mangiare ai questuanti) dice di conceder ciò per una volta: ma avverte di non

aver autorità di stabilire da sé e di attendere per l'avvenire quanto si concluderà con l'autorità di tutti: ciò che agli uomini di mondo forse potrà parere una meticolosità superflua, un eccesso d'umiltà.

Seconda lettera

Come la precedente, anche questa seconda lettera, prendendo motivo da un argomento particolare, la sua protratta lontananza dalla Lombardia, s'inizia con riflessi d'indole generale appoggiati da varie citazioni scritturali. Ci dà conferma dell'ordine voluto da Girolamo circa il recapito della corrispondenza epistolare. Poi si dilunga in una serie di avvisi particolari che ci offrono altra conferma della cura minuta che Girolamo aveva delle singole necessità di ogni casa, avendo sempre presente il tema della pace da procurare o conservare in esse. La speciale importanza poi di questa lettera consiste in ciò, che essa ne dà un elenco delle persone più notevoli, le quali componevano la famiglia di ogni casa: i sette, i dodici, il guardiano, il lettore, l'ebdomadario, il massaro, il direttore spirituale, il sollecitatore, i somieri, l'infermiere, i procuratori. Il che ci trae a credere sempre più che esse dovevano essere famiglie cospicue non tanto pel numero dei putti raccolti quanto per quello dei soggetti incaricati di uffici di primaria o secondaria importanza sia per le cose spirituali sia per quelle temporali. Ma mentre per queste egli ha avvisi relativamente brevi e sommari, per quelle si indugia con particolare premura, propria d'un maestro di spirito, esemplare.

Soprattutto la pietà egli vuole coltivata dai suoi: mancando quella, egli afferma perentoriamente, mancherà ogni cosa e dunque tutto ruinerà. Per mantenerla, per accrescerla, accostarsi ai sacramenti di frequente: essi fomenteranno il fervore dello spirito. E quali industrie egli sa suggerire per ciò! Fino a consigliare il direttore spirituale di andar spesso a mangiare coi putti per acquistarne sempre meglio e intieramente le confi-

denze. La pietà, la carità, il lavoro sono - egli dice - le pietre angolari, costituiscono il fondamento delle famiglie e quindi della Compagnia.

Terza lettera

Questa terza lettera si presenta nel suo insieme col carattere spiccato di lettera circolare, in cui la parte introduttiva è, come sempre, costituita perciò da insegnamenti dottrinali, qui particolarmente sulla fede e sull'operare con fede. Tema un po' forte per il nostro Girolamo, che era, com'è detto nel Sommario, "*doctrina excultus*". Naturalmente questa poca profondità della sua cultura teologica gli fa ingenuamente prestare il fianco agli strali della critica obiezionale del Promotore della fede, sia quanto all'uso un po' arrischiato che egli fa di qualche passo scritturale nell'esprimere la certezza che dice di aver dell'avvenire della Compagnia, subordinato però alla meritata protezione di Dio; sia quanto alla affermazione del suo operato, che parrebbe una difettosa iattanza, dicendo che Dio si è clarificato nei suoi compagni per mezzo di lui. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, appoggiandosi al Vecchio e al Nuovo Testamento egli riesce a portare in porto la sua argomentazione, concludendo che con la Fede si avrà la vittoria sulle tentazioni, il conforto del Signore in questo mondo e la pace e la quiete nell'altro.

Ma un particolar rilievo dà importanza specifica a questa lettera la rivelazione del modo tenuto da Girolamo nel reclutamento di soci novelli. Ansioso com'era di far dei proseliti e come si dimostra invitando con insistenza a pregare il Cielo per ciò (vedi l'esordio della seconda lettera), questa c'informa che ne traeva anche fra gli stessi orfani raccolti nei luoghi, e ci rivela inoltre con quanta cura industriosa egli li coltivava per portarli alla terra di promessa, la quale noi chiameremo terra di pace, cioè a dire alla Compagnia considerata ormai come religiosa società. A cominciar dalla scelta, che deve esser fatta senza fretta, egli li

accompagna, questi eletti, con quelle provvidenze spirituali e temporali che sono minutamente descritte con replicati ritorni sullo stesso argomento sino al termine della lettera stessa.

Quarta lettera

A prescindere dai fenomeni linguistici, qui più che in altre lettere abbondanti, dei quali ho tenuto conto soltanto nelle note esplicative e col solo fine di agevolarne la lettura e il senso, nomi, essendo questo un raro, degno di studio, documento di quei tempi, circa il resto non ho che a ripetere il pensiero formato già su tutta la lettera ventitrè anni or sono e pubblicato nel Periodico di Somasca e poi ripetuto nel mio *Piccolo Contributo*. Senza affatto modificarlo esso diceva così: "Essa non ha, eccetto che nella chiusa, il carattere spirituale delle altre lettere: è piuttosto un'esposizione un po' prolissa del modo di preparare e di usare una medicina per il male degli occhi. La quale oggi ci fa sorridere alquanto; ma pure ci richiama altresì al pensiero il gran cuore di questo nostro Santo, che non tralasciava mezzo alcuno di venire in aiuto dei suoi simili, curando oltre i mali dell'anima anche quelli del corpo, col mettere a profitto altrui quelle notizie empiriche che la conversazione sua con uomini della scienza o la sua stessa esperienza gli suggerivano opportune al bisogno. Ed è bene ricordare come spesso per la sua grande umiltà suggeriva anche rimedi comuni ed innocui per nascondere il potere taumaturgo che veramente possedeva per divina virtù".

Quinta lettera

Questa lettera si differenzia dalle precedenti per la grafia e per lo stile. La grafia non è la solita né quanto alla cura, qui alquanto notevole, della interpunzione, né per l'assenza di abbreviazioni più o meno decifrabili. La lingua non ha i soliti dialettalismi e l'andamento periodale è più regolare e corretto.

Si sente a leggerla che il pensiero è di Girolamo, ma la forma è d'un altro, che scrive sotto dettatura o per incarico, elaborando i concetti via via indicatigli. C'è un solo periodo nel corpo, in cui ritorna lo stile di Girolamo, quando accenna al modo di ritirare e destinare l'olio raccolto a Salò: e questo dev'esser stato dettato parola per parola. Ma in tutto il resto, per le citazioni scritturali meglio a posto, pei ricorsi alla teologia meglio appropriati ed espressi, per la distribuzione degli argomenti e per la brevità con cui sono trattati, si capisce agevolmente che lo scrittore è meglio ferrato di cultura e più adusato al comporre.

Però, come nelle altre, domina sempre l'interesse spirituale che anima il mittente. E, come spiritualmente essa s'inizia, così spiritualmente finisce, con in più un cenno profetico, il quale tuttavia, come in altri punti, così in quello della sua preannunciata dipartita, trae motivo dalla circostanza particolare per cui la lettera è scritta e inviata.

Sesta lettera

Bisogna ammettere che questa ultima lettera sia stata ignorata dai biografi e dai relatori ai processi apostolici, altrimenti ne avrebbero tenuto quel conto ben grande che essa merita.

Si distingue invero dalle altre per un'energia di stile che fa pensare all'influenza grande che deve aver esercitato sull'animo di Girolamo la familiarità col Carafa, tanto l'irruenza del fraseggiare ricorda quella di alcune lettere di lui, e anche, come ben dice il Rinaldi, alcuni passi delle lettere di san Paolo.

Ma più consento col Segalla, derivando dall'amore del prossimo che lo infiammava questa vibrante esplosione del suo cuore quasi alla vigilia - possiamo dire - della sua ultima sera. "In questi insegnamenti - così egli scrive - in queste accorate raccomandazioni si sente vibrare tutta l'anima del Servo di Dio, così piena

di sollecitudine e di amore per coloro che Dio aveva affidato a lui, per gli orfani di cui era padre, per i confratelli di cui era capo e maestro. L'amore traspare da ogni sua parola, l'amore di Dio e del prossimo tutto la penetrava, come il fuoco penetra il ferro incandescente; questo amore, spinto fino all'eroismo fece di lui un grande santo. Giustamente disse uno scrittore di agiografia: nessuno fu mai santo se non per l'amore".

Il Signore pure aveva detto (Mt 12, 34): "*ex abundantia cordis os loquitur*".

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato in G. LANDINI, *Vita di S. Girolamo Miani*, Roma 1945, p. 208 ss.
- 1) Libro III, Capo XI, pp. 218-219.
- 2) Ne fa fede il seguente documento riportato dal p. Stoppiglia : Una nuova lettera ecc. « *lubente R.mo P.tre N.ro. D. Francisco Maria Manara quinque has B. P. Nri epistolas tinea et vetustate pene consumptas D.nus D. Carolus Hieronymus Ferrario nobilis Decurio et Notarius Papiæ transcripsit, et P. D. Hyacintus Pisandri in hac decentiori capsula reposuit 1765 Kal. Maj.* ». Archivio di Somasca).
- 3) Il p. Stoppiglia riporta anche questa testimonianza in proposito: « *in questa cassetta si contengono cinque lettere originali del nostro s. Fondatore Girolamo Miani, le quali sono state da me sottoscritte oggi 18 Aprile 1816 dall'Archivio della Provincia trasportate nella mia stanza, atteso il pericolo, che corre, della soppressione generate di tutti gli Ordini Regolari, col fermo proposito di rimetterle al loro Primiero luogo, cessato il pericolo. N.B. Semmai succederà la soppressione, esse saranno impiegate e date in un luogo dove la memoria del nostro Santo è in venerazione. Girolamo Mazzuchelli Prep. e Procurat. del Collegio della Colombina dei C.R.S. in Pavia* » (Archiv. di Somasca).
- 4) Id. come sopra: « *Nella soppressione di questa casa (la Colombina di Pavia, avvenuta il 12 maggio 1810) mi è riuscito di salvare dal comune naufragio le cinque lettere originali, e le loro copie autentiche del nostro Santo Fondatore, e ne faccio di queste un dono preziosissimo a codesto Santuario* » ecc. ecc. (Archiv. di Somasca).
- 5) P.A.C.S. 24 da p. 106 a p. 115. Nel P.A.B.S. sono riportati alcuni tratti, passim, ad appoggio di analoghi argomenti, da p. 14 in poi.

Il giallo delle Lettere di san Girolamo

Felice Beneo

In tutto le lettere di san Girolamo sono sei, di cui cinque provenienti dall'archivio nostro della Colombina di Pavia. Di queste cinque, poiché erano molto logorate dalla tignola e dal tempo, per meglio conservarne il contenuto e agevolarne la lettura, nel 1765 il Padre generale d'allora, p. Francesco Manara, fece stendere singola copia autenticata per mano di notaio. In seguito e cioè nell'aprile del 1810, temendosi vicina la soppressione degli Ordini religiosi, il superiore della Colombina, p. Girolamo Mazucchelli per misura di prudenza, le tolse dall'archivio, custodendole presso di sé, racchiuse in una cassetta. Nel maggio dello stesso anno lo stesso le mandò al p. Carlo Manarese, curato di Somasca, perché fossero conservate nel Santuario del Santo.

Ne fu poi autorizzata la ricognizione nel 1895, compiuta dal Superiore di Somasca, p. Luigi Pizzotti: e tutte, originali e copie, compresi i biglietti comprovanti la loro autenticità, furono racchiuse in tredici quadri in legno di noce a doppio cristallo, ed esposte alla pubblica venerazione nella stanza dove morì san Girolamo.

La sesta fu scoperta nel 1913 da d. Giuseppe Locatelli tra le vecchie carte di un archivio depositate nella Biblioteca civica di Bergamo, ove attualmente è conservata.

Ecco quanto scriveva il p. Mazucchelli al p. Carlo Manarese curato di Somasca:

“Nella soppressione di questa casa (della Colombina di Pavia), mi è riuscito di salvare dal comune naufragio le cinque lettere originali e le loro copie autentiche del nostro Santo Fondatore e ne faccio di queste un dono preziosissimo a codesto Santuario, per cui ebbi sempre, quantunque secolare, la maggiore venerazione. Però prego la P. V. che anche dopo la soppressione di codesto collegio, continuerà in qualità di parroco ad avere la direzione del Santuario, ad accettare benignamente questo attestato della mia devozione verso il nostro Santo e del mio attaccamento verso questa terra di Somasca. Ella non ha bisogno dei miei lumi; ma non sarà però superfluo aggiungere che le suddette lettere si possono rinchiudere ciascuna in un piccolo quadro bello e con cristallo, e fatto con tale perizia che si possano esse al bisogno cavar fuori, e tutti questi cinque quadri, si possono appendere nello stanzino, che servì di deposito al nostro Santo, quando questi fu levato dalla pubblica venerazione. Questo nostro collegio della Colombina è stato soppresso il 12 maggio, giorno del mio arrivo da Somasca a Pavia. L’archivio di tutta la Congregazione il quale, com’ella sa, si trovava qui, ora è stato trasportato in casa del sig. avv. Quarti e là si conserverà, se mai piacerà all’Altissimo, di dar di nuovo vita al nostro istituto. Io nella settimana ventura partirò facilmente da Pavia per portarmi a Gallarate, mia patria, dove sarà il mio soggiorno e dove perciò ella avrà da dirigere la risposta, se così le piacerà”.

Il 4 ottobre 1821 il p. Mazucchelli scriveva una lettera in cui si lamentava che dopo 11 anni le lettere di san Girolamo non fossero ancora arrivate a destinazione e racconta tutta la vicenda:

“Al Sig. Maestro G. B. Crema - Milano,

Carissimo sig. Maestro, dalla di lei carissima, mi par di poter inferire che le lettere del nostro Santo Fondatore, le quali circa all'epoca della nostra soppressione stavano all'archivio della provincia, esistente nella già nostra casa della Colombina di Pavia, della quale io ero allora Superiore, non siano state consegnate alla nostra casa di Somasca, per la quale, col consenso degli altri religiosi erano state da me destinate, il che mi riempie giustamente di stupore, imperocché io stesso estrassi dall'archivio la cassetta, dove stavano rinchiusse quelle lettere (la cassetta non aveva come mi pare la chiave) la consegnai al nipote del nostro laico accidentato N. Mapelli, il quale era venuto da Canzo, come credo, per prendere in Pavia la roba del suo zio, poco tempo prima della nostra partenza, ed a cui fu consegnato ancora dal già p. Rossi il poco denaro di divisione.

La cassetta che gli consegnai era involta in una carta, e ben legata e accompagnata da una mia lettera diretta, come credo al degn.mo p. Curato, Carlo Maranese, o al Padre Mainoldi allora Superiore. Mi promise il suddetto nipote Mapelli, che esso stesso senza fallo, l'avrebbe alla domenica seguente in persona portata a Somasca. Questa è una verità di fatto, ed io posso, se è necessario, attestare con mio particolare giuramento, che ho consegnato la cassetta con dentro le lettere del Santo e loro autentiche al detto nipote Mapelli. Non so poi se questi le abbia portate a Somasca e se quivi nella confusione della soppressione della casa siano state depredate da qualcuno, non avendo d'allora in poi mai ricevuto nessun avviso. Essendo le lettere del nostro Santo un vero tesoro, deve il degn.mo p. curato Maranese, tanto benemerito della casa di Somasca, portarsi se può in persona, o mandare qualcuno da Somasca a Canzo poco distante, e quivi interrogare il suddetto nipote se ha portato veramente a Somasca le suddette lettere, scrivere ancora per questo stesso fine all'ex preposito Mainoldi. Se io le avessi,

mi farei un dovere di mandarle. Io non ho che il sigillo della Religione, il Bollario della stessa, e ancora il Rituale. Tutte queste cose stanno a disposizione del p. Maranese.

P. S.: Sono quasi 12 anni che sono state consegnate da me per Somasca le suddette lettere e sono sempre vissuto nella buona fede, che ivi siano state consegnate, senza essere mai stato avvertito prima della di lei lettera.

Il nipote Mapelli, che era già stato altra volta a Pavia per trovare lo zio, mi parve un villano onesto; e che perciò la casa di Pavia, per mezzo del p. Rossi, gli assegnò il contingente della divisione, come dissi sopra, né il nessun valore apparente di quelle lettere contenute nella cassetta, poteva insinuare la di lui avarizia. Io sono piuttosto del parere che il detto villano abbia portato a Somasca nel tempo prescritto, cioè in una domenica di maggio 1810, la cassetta, e, invece di consegnarla a chi era diretta, come mi pare più probabile, al padre curato Maranese, l'abbia consegnata a qualche altro somasco, che si è fatto lecito, per le questioni insorte per il meum e il tuum di appropriarsele.

Le dette lettere sono state mandate a Somasca non per i padri, ma per il Santuario, perché esse sono di proprietà di questo, dunque si ritrovino. Il p. Maranese sa il mio amore verso il Santuario di Somasca, per il quale in differenti occasioni gli ho dato più di cento scudi, parte in denaro effettivo, parte in roba.

Dev.mo Girolamo Mazucchelli già crs”.

Le lettere di fatto erano state fatte pervenire a Somasca, ma non consegnate direttamente al p. Maranese. Forse, nella confusione di quel periodo, erano state nascoste in qualche angolo della casa, dove poi sono state ritrovate.

*) Lo studio è stato pubblicato in *“La sorgente”*, 2, Roma 2001, 6 febbraio.

STUDI SPECIFICI SULLE LETTERE

Le Lettere di san Girolamo Emiliani Una proposta di lettura

Giuseppe Oddone

Ho voluto accostarmi alle lettere di san Girolamo con un metodo di analisi con il quale spesso nelle nostre scuole si esaminano gli autori della storia letteraria. Come punto di partenza mi sono chiesto quale sia "la poetica" di Girolamo, cioè quale valore e funzione attribuisca alla comunicazione di un messaggio scritto od orale, e come concretamente essa si manifesti nella stesura delle lettere.

Successivamente ho tentato di individuare i nuclei espressivi più ricorrenti e di stabilire le relazioni fra di essi: in tal caso è privilegiato lo stile, inteso come selezione e combinazione linguistica tra tante forme teoricamente possibili; tale scelta tradisce la personalità dello scrittore, la sua concezione della vita, la natura dei suoi rapporti interpersonali. Nell'analisi si cerca di individuare i tratti distintivi stilistici o "stilemi" (determinate scelte lessicali che abitualmente si ripetono, collocazioni verbali, preferenze per certi costrutti, ecc.) per stabilire l'elemento interiore che dà coordinazione ed unità all'insieme.

Infine ho doverosamente storicizzato il messaggio di san Girolamo, mettendolo in relazione con l'ambiente culturale del tempo, di cui anch'esso costituisce una manifestazione specifica.

Una tale proposta di lettura, in gran parte immanente al testo stesso, potrà sembrare a molti limitata e riduttiva: ma occorre tener presente che qualsiasi discorso critico, specialmente in campo storico e letterario, è per necessità di cose, parziale ed itinerante¹.

I - La forma stilistica esteriore: la struttura epistolare

L'epistolografia godette nel Cinquecento di una particolare fortuna letteraria; non c'è praticamente umanista od uomo colto del Rinascimento che non si sia esercitato in questa forma stilistica e non ci abbia lasciato lettere in latino od in volgare. Talvolta esse erano scritte appositamente per la divulgazione e destavano tra il pubblico interesse e curiosità paragonabili all'attenzione di cui oggi godono articoli di giornalisti o di saggisti di grande rinomanza.

Certamente Girolamo, uomo del Cinquecento, non si propose nelle sue lettere alcun intento letterario: egli si avvale di esse come strumento di informazione e di comunicazione e ci appare al centro di una notevole attività epistolare in arrivo ed in partenza, di cui purtroppo molto poco c'è rimasto. Egli stesso accenna ad altre sue lettere a noi non pervenute:

« ett sora tute le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anci sempre (*come per tute nostre havemo scritto*) obedirli » (VI 23, 22).

« *Per altre li avemo scritto* procurano de mandar a questi poveri un paro de forfese ett ongento da roгна » (VI 23, 28).

Da alcune espressioni possiamo comprendere chiaramente quale finalità il santo assegni alla corrispondenza: essa deve dare ragione di fatti e comportamenti, ma soprattutto offrire informazioni frequenti,

particolareggiate ed esaurienti:

« Et sel non vi par *intender la razon* perché la mi absencia è necessaria, scrivetemelo, che credo vi satisfèrò » (I 2, 10).

« Avizuate a tuti li lochi me scrivi *speso et particularmente* » (I 2, 12) e poco più avanti:

« *et speso et partichular* avizarmi » (I 2, 15) ed in conclusione:

« *Aspeto da tuti li diti particular* risposta » (I 4, 14)².

Rivolgendosi a tre suoi collaboratori, prete Agostino, Zuan Antonio e Zuan Piero manifesta il desiderio di essere minutamente informato « de tute le cose » della Compagnia ed esorta:

« *siché comensate a bonora a scriver et scriveme longamente* tuti tre » (II 8,1 4).

Girolamo esige notizie particolareggiate: ma egli pure dà un'impostazione precisa e puntuale alle sue lettere. Inoltre esse rispondono ad un chiaro scopo di governo, indicando provvedimenti o rimedi a particolari situazioni nate dagli eventi o dal comportamento delle persone; egli ordina al padre Agostino Barili, suo luogotenente durante l'assenza a Venezia:

« et che i ve mandi le letere a vui, et lete che le avete, me le mandate, non restando però de *proveder* vui in questo mezo quanto Dio ve ispiri » (I 2, 13ss).

Così pure scrivendo a Ludovico Viscardi, che era a capo dell'opera di Bergamo:

« Et perché li avizate de quei desordeni, chei si faccia qualche *proviziun ...* ge mostrerò la vostra litera, ett prego Dio li mostra *el remedio et la provisiun* » (VI 33, 3ss.)³.

Infine da vari accenni presenti in tutte le lettere possiamo dedurre che Girolamo ha l'abitudine di rispondere con sollecitudine e tempestività, per quanto glielo permette il movimento dei corrieri, e sempre tenendo presente lo scritto o la richiesta a lui precedentemente indirizzati. Ne sono testimonianza la quarta lettera indirizzata a Giovan Battista Scaini:

« Ancora che sia passato el tempo dela receta de la polvere da li occhi, *non resterò responder a la domanda* » (IV 17, 2) e la sesta al Viscardi ove il santo senza frapporre indugio ed anticipando la risposta del Barili, momentaneamente assente, indica il suo rimedio con un'energica ammonizione agli autori dei disordini nell'opera di Bergamo (cfr. VI 22, 1 ss.).

Girolamo è inoltre cosciente di scrivere male - e non solo graficamente ed ortograficamente - in relazione ai canoni stilistici del tempo:

« mi ha parso scrivervi questa, *mal scritta secondo el mio solito* » (III 11, 21).

La sua lingua non è quella letteraria, ma è un originalissimo impasto di espressioni dialettali venete e di lombardismi con termini colti, con parole ed allusioni della bibbia, con citazioni latine tratte dai vangeli, con termini latini presi dai correnti documenti burocratici (*ut supra, ut infra, et simula, et cetera, quod peius est, et cetera, maxime...*). La sintassi è in genere spezzata ed il periodare è prevalentemente in funzione conativa, ricco quindi di verbi, di imperativi, di espressioni volitive, e si allarga e distende soltanto nei momenti di tensione emotiva.

Nello stendere le sue lettere Girolamo fa veramente uso della sua poetica del *particular* e della *provisiun*. Dimostrando una spiccata preferenza per la tecnica enumerativa, con una semplice parola richiama la situazione o la persona a cui si rivolge: quindi o con un ordine preciso o con un avvertimento o con una riflessione tenta di modificare la situazione.

Esaminiamo ora brevemente qual'è la struttura esteriore delle lettere di san Girolamo: quanto a stereotipi non ci discostiamo dalle contemporanee lettere del Cinquecento e dalle norme dello stile epistolare.

1. Apostrofe al destinatario

« Carisimo in Christo padre » (I 1).

« Frateli et fioli in Christo deletisimi dela compagnia deli servi delli poveri » (II 5, 1).

« Meser Lodovico carisimo in Christo » (III 10, 1).

« Carisimo in Christo pax » (IV 17, 1).

« Carisimo fratello in Christo » (V 20, 1).

« Messer Ludovico fratello in Christo diletisimo » (VI 22,).

Troviamo sempre lo stile ma « in Christo », che dà immediatamente una tonalità di fede. Nella prima, seconda e sesta lettera è frapposto tra il destinatario e l'aggettivo affettivo; nella quarta c'è la formula pasquale « in Christo pax ».

2. Accenno a lettere precedentemente ricevute

« Per le ultime ve mandai le resposte dele lettere vostre » (I 1, 2).

« Et perché ho leto la vostra letera... mi à parso scrivervi questa » (III 11, 19).

« Non resterò responder ala domanda » (IV 17, 2).

« Ho ricevuto la vostra e visto quanto in essa mi scrivete » (V 2, 3).

« O' leto le letere vostre » (VI 22, 3).

Tale accenno alla corrispondenza precedentemente ricevuta (anch'essa purtroppo a noi ignota) è presente in tutte le lettere, tranne nella seconda diretta alla Compagnia: segno appunto che prevalevano nei contatti epistolari le esigenze pratiche di governo e di consiglio. Si noti la forma corretta della quinta lettera, che si mantiene costante in tutti gli stereotipi.

3. *Tecnica espositiva del contenuto*

Il contenuto si diversifica naturalmente lettera per lettera. L'esposizione avviene con una divisione ordinata per argomenti, per punti o per persone, suggerendo atteggiamenti pratici e spirituali.

Nella prima lettera Girolamo richiama alcune situazioni concrete

« de la mia espedicion... del lo agiuto... de la ausencia mia... » (I 1, 3ss.), poi con un piglio militare passa in rassegna le sue forze, elencando i vari collaboratori con suggerimenti precisi per ognuno.

Il gusto per l'enumerazione appare anche quando Girolamo tratta di argomenti spirituali:

« non vedo altro remedio se non dui: l'uno che rogamus patrem... l'altro chei si persevera usque in fine » (I 1, 5).

È evidentissimo nella seconda lettera:

« se poi considerare tre cose. La prima... la seconda... la tercia... » (II 6, 9ss.).

« Abiate l'ochio a due cose: la prima..., la seconda... » (II 7, 4ss.).

La terza lettera è suddivisa e numerata dal Santo in tredici punti.

Stesso gusto per il dettaglio, per la precisazione chiara fino allo scrupolo troviamo nella quarta lettera dove Girolamo si dimostra preoccupato di non dimenticare nulla della ricetta per il male degli occhi e nello stesso tempo sicuro della sua competenza.

Analogo lo schema della quinta lettera che si può suddividere in tre punti:

« La cerca... quanto al rimandare un altro anno di costà... et di quello che si è raccolto » (V 20,4ss.).

Anche la sesta lettera, scritta sotto forte tensione emotiva, nella quale Girolamo con un'apostrofe appassionata punta direttamente al rimedio ed al provvedimento, presenta un elenco di virtù e di atteggiamenti.

giamenti, che « par di scorrere l'indice di un testo di costituzioni ».

4. *Conclusion*

In genere le lettere di san Girolamo si concludono ex abrupto senza saluti o convenevoli ad esclusione della quinta lettera:

« Non poso più scriver. Aspeto da tuti li diti particular risposta » (I 4, 13).

« Meser pre Agostino, da po leta questa letera la manderete ala compagnia confortando tuti al Signò » (II 9, 4).

La terza lettera si interrompe bruscamente al punto 13; segue un *postscriptum* del Barili, che si conclude con la formula latina:

« Vale in Domino et ora pro omnibus nohis » (III 6,1 9).

Nella quarta lettera vi è una voluta e aspra conclusione con un avvertimento sferzante a Giovan Battista Scaini:

« Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser » (IV 19, 15). La quinta lettera ha una conclusione canonica:

« State sano et priegate Dio per me et raccomandate a Messer Stefano » (V 21,12).

La formula « state sano » è abituale come conclusione nelle lettere colte del Cinquecento: è la traduzione del latino « *vale* ».

Originale la conclusione della sesta lettera: troviamo la raccomandazione al Viscardi ad aver cura della propria salute, l'impossibilità del santo di continuare a scrivere per mancanza di tempo dovendo curare i sedici malati di casa, la formula pasquale « *pax vobis* », e l'invito a dar forze all'asino, per renderlo capace di trasportare Zuan Francesco piagato ad una gamba.

5. *Località, data, firma*

« In Venecia ala Trenità, adì 5 luglio 1535. Ieronimo »
(I 4, 15).

« Ieronirno scrisse. Adi 21 luglio 1535 ala Trinità »
(II 9, 5).

« El servo dei poveri Hieronimo ha soprascrito »
(III 16, 10).

È di mano del Barili che dopo il postscritto conclude:

« Da Bressa in lospital dela misericordia die
14 iunii. Presbiter Augustinus servus pauperum »
(III 16, 20).

« Scrita in la val de San Martin, el dì de la Madona.
Ieronimo Miani » (IV 19, 17).

« Di Somasca, alli XXX di dicembre del '36.
Ieronimo Miani » (V 21, 14).

« Ieronimo Miani per inpresa. In Somasca adì 11
zenar 1537 » (VI 24, 6).

Si può notare come nella lettera quinta (di cui è autografa solo la firma) l'indicazione del luogo e la data siano redatti nell'ordine e nella forma corretta, comune agli epistolari del Cinquecento. Troviamo usato "Di Somasca", col complemento di moto da luogo, mentre Girolamo fa precedere la località dalla preposizione « in »: « In Venecia, in Somasca »; così egli premette alla data l'avverbio « a dì » o « el dì ».

6. *Indirizzo (a tergo)*

« A meser pre Agustin el servo de poveri. In la
Madalena - Bergamo » (I 4, 16).

« A meser pre Augustin servo de poveri nel ospedale dela Madalena padre reverendissimo poi ala canpagnia. - Bergamo » (II 9, 19).

« A meser Ludovico servo di poveri. - in Bergamo »
(III 16, 22).

« Al nostro in Christo fratello meser Zovan Batista Scaino. A Bidizoli aver a Salò » (IV 19, 21).

« Al nostro carissimo fratello in Christo Giovan Battista Scaino. - A Salò » (V 21, 16).

« A messer Ludovico Viscardo fratello in Christo carissimo. - In Bergamo » (VI 24, 12).

Anche qui la forma più corretta appare nella quinta lettera: almeno una volta Girolamo ha voluto affidarsi ad un amico, persona dotata di buona conoscenza della lingua, per esprimere in grafia esatta ed in corretto stile il suo pensiero. La lettera quinta è dal punto di vista formale la migliore delle lettere firmate dal Santo: è stesa in uno stile morbido, con una sintassi sciolta ed elaborata, con espressioni gentili e premurose.

Il confronto tra la parte conclusiva della quarta lettera, di mano di Girolamo, e della quinta, redatta da un amico, che hanno per oggetto la stessa persona e la stessa situazione spirituale, può aiutarci a cogliere alcuni tratti espressivi propri del nostro Santo:

« Non altro. Nen piaqua aricomandarne a le oraciun deli fratelli nostri, maxime a meser Burtolamio ett m' eser Stefano. L' exito dela convertita vi mostra non rechedete dal Signor la gratia de operar: *et fides sine operibus mortua est*. Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser » (IV 19, 12 ss.).

« Non si mancarà di far memoria di voi nelle nostre orationi. Priegate Dio che le esaudisca et ch' a voi dia gratia d' intender la voluntà sua in queste vostre tribulationi et essequirla; che la maestà sua dee volere qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare. State sano et priegate Dio per me et raccomandatime a messer Stefano » (V 21, 7 ss.).

Nei due passi citati Girolamo invita Giovan Battista Scaini a compiere la volontà del Signore, ma la necessità della conversione, di un cambiamento radicale di vita è resa in modo molto diverso.

Nella quarta lettera Girolamo usa espressioni molto forti, non concede alternative, richiama la neces-

sità della preghiera per operare, rinfaccia nella sua asprezza l'esigenza inderogabile di attenersi alla parola di Dio, stronca la presunzione spirituale dell'amico. Nella lettera successiva la « gratia de operar » viene spiegata come « la gratia di intender la volontà sua in queste vostre tribulationi et essequiria » e l'appello a tradurre in pratica la volontà di Dio è sfumato dal « forse ».

La scrittura di Girolamo ci appare più immediata ed incisiva, nervosa e quasi sferzante. Ma l'argomento accennato ci porta ad indagare un livello di comunicazione più profondo, che supera la struttura epistolare e che nasce da una concezione della parola tipica del nostro santo.

II - La forma stilistica interiore: la struttura profetica

È Girolamo stesso che individua con chiarezza due tipi di comunicazione:

« De meser Zuane non li bisogna *parlà con letere morte*, como la mie letere, ma bisogna orar per lui ett *parlarli viva voce le parole de vitta* » (III 16, 7ss.).

Un modo per venire in contatto con un destinatario di un messaggio è quindi il « parlare con lettere morte », cioè la forma epistolare con il suo stile ed il suo codice, che abbiamo tentato sia pure sommariamente di analizzare. Ma una tale struttura, necessaria per una comunicazione a distanza, non soddisfa l'animo apostolico di Girolamo che sente il bisogno di una comunicazione immediata e diretta che nasca dalla preghiera e che rifletta Cristo, parola di vita, diventando essa stessa partecipazione della vita e della parola di Dio.

È evidente infatti che il « parlare viva voce parole di vita » è un'allusione biblica che ci rimanda a 1Gv 1, 1: « Il Verbo della vita lo annunziamo a voi » ed alla conclusione delle altre due lettere giovannee: « Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo

per mezzo di carta ed inchiostro; ho speranza di poter venire da voi e di poter parlare a viva voce » (2Gv 13; cfr. 3Gv 13).

Un altro passo, l'inizio della seconda lettera, ci illumina profondamente sul valore che Girolamo attribuisce alla comunicazione:

« El vostro povero padre ve saluta et conforta ne l'amor de Christo et observancia de la regula christiana, como nel tempo che era con vui ho mostrato con fati e con parole, talmente che il Signor se ha clarificato in vui per mio mezo » (II 5, 2ss.).

Tale frase ricalca chiaramente lo stile biblico: ne sono prova l'uso della terza persona che riflette l'inizio delle lettere paoline, le parole « povero », « padre », « confortare nell'amore di Cristo », « nel tempo che ero con voi », « mostrare », « glorificato in voi »; non vi è praticamente termine che non abbia una risonanza scritturale.

Comunicare è qui per il Santo « confortare nell'amore di Cristo », ma è soprattutto « mostrare con fatti e con parole » talmente che il Signore sia glorificato negli altri per mezzo di chi agisce e parla. Si noti la consecutiva, che ritorna in un altro passo in un contesto analogo: 'dirli tal parole che sia illuminato' (III 11, 5) per dimostrare che non si tratta di una comunicazione generica, ma di una parola avvalorata dai fatti tale da indurre una specifica conseguenza, la gloria o la luce di Dio irradiata sui fratelli.

Girolamo odia la retorica, la parola che suona e che non crea: essa deve essere unita alla testimonianza. Troviamo la stessa espressione « mostrare con fatti » in un contesto di forte contrapposizione anche nella terza lettera a proposito della discussione per iniziare un nuovo lavoro, da Girolamo giudicato non idoneo alle possibilità della Compagnia.

L'introduzione della terza lettera tratta esplicitamente il problema della comunicazione nei confronti del fratello che sbaglia:

«A nui apartien a soportar el prosimo, excusarlo dentro di nui et orar per lui et exteriormente veder de dirli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando el Signor ve facia degno con quela vostra pacienza ett mansueto parlar, dirli tal parole che li sia illuminato del eror suo in quel istante » (*III* 10, ss.).

La comunicazione nasce qui dalla comprensione del fratello che sbaglia, da un'intensa preghiera per chiedere a Dio una parola tale che l'interlocutore sia illuminato del suo errore « in quell'istante »: parola ardente ed immediata, parola sostenuta dall'orazione interiore - « orar et parlar » costituiscono un binomio nello stile di Girolamo (*III* 16, 8; *III* 11, 1) - parola efficace che riflette la voce dello Spirito. Infatti l'espressione « in quell'istante » è un'altra delle tante allusioni bibliche che richiama « quel momento » o « quell'ora » in cui lo Spirito parla per bocca del credente: « Quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare ma lo Spirito santo » (*Mc* 13, 11; cfr. *Mt* 10, 19; *Lc* 12, 12).

Se lo Spirito di Dio e non la sapienza e l'eloquenza umana è il protagonista di una comunicazione spirituale efficace, non ci si può rifiutare di correggere, di parlare con comprensione, con pazienza ed amore cristiano. Girolamo condanna con decisione il rifiuto di chi si astiene dalla correzione e adduce motivi validi per la logica umana, ma non per la logica del « mezzo », dello strumento di Cristo. Infatti il Santo stronca tutti i meccanismi di difesa:

« non son santo, non è cosa da soportar, questi non sono omeni mortificati... el saria bon chel tal ge parlase; a mi el non mi chrederà, io non son bon da questo, eccett. » (*III* 1t, 12ss.) con una netta proposizione avversativa:

« Ma dovemo pensar che solo Dio è bono ett che Christo opera in quei strumenti, che vole lasarse guidar dal Spirito santo » (*III* 11, 17).

Nessuna meraviglia quindi se leggendo le lettere del santo notiamo subito come la forma profetica tende a dominare sulla forma epistolare, la parola viva sulla lettera morta, anche quando vengono trattati i più minuti problemi concreti. Basti un solo brevissimo esempio tra i molti:

« 7° De la tela me piace molto; sed quid inter tantos? Pur del tuto rengraciar el Signor » (*III* 14, 24).

L'enumerazione, l'informazione del compiacimento sono propri dello stile epistolare; ma ecco immediatamente il passaggio ad una citazione evangelica e ad una allusione paolina. Nel fatto, opaco in se stesso, Girolamo legge una realtà spirituale più profonda: « sed quid inter tantos? » (*Gv* 6, 9). Sono le parole dette da Andrea a Gesù prima della moltiplicazione dei pani. In sostanza, dice il Santo, occorre conservare un atteggiamento eucaristico; il dono della tela è insufficiente per tutti: ma Cristo che ha moltiplicato i pani può venire incontro alle necessità dei suoi; l'importante è essere riconoscenti in ogni circostanza.

La seconda e la sesta lettera sono in gran parte dei veri oracoli profetici: intendiamo per oracolo un « parlare viva voce parole di vita », ossia una forma stilistica che riproduce nella stesura scritta le cadenze, i ritmi, la sintassi, il codice stesso tipico di una comunicazione orale, a cui è assegnata la funzione di rivelare la volontà divina: chi parla si sente portavoce di Dio. È significativo del resto che quasi tutte le espressioni spontanee di queste lettere facciano riferimento ad un codice parlato e non scritto:

« Et al presente io vel replico et afermo più che mai » (*II* 7, 8);

« in sto mondo, dico, a tempo ett in l'altro per sempre » (*II* 7, 11);

« Non ve poso dir altro » (*II* 7, 26).

« Volgio che tuti me credete questa parola » (*II* 8, 16).

« Io li fo intender da parte di Christo » (VI 22, 10);
« et sun sta cativo profeta, abenché abia profetizà el vero » (VI 22, 12).

« Veda quel che me fa dir il Signor. Loro sa sei Signor mel fa dir » (VI 23, 8).

« Non li so dir adeso altro, se non pregarli per le piaghe de Christo » (VI 23, 16).

L'oracolo riassume l'assoluta necessità di un'azione, di un principio di fede, la fissità di ciò che è per volere di Dio e nel cui confronto non si può concedere alternativa alcuna. Comporta anche almeno per san Girolamo una personale esperienza di vita; piene di calore e di forza sono le espressioni che introducono o commentano molte affermazioni:

« sapiate che io mai ve abandono » (I 2, 1).

« Et chredete certo » (I 2, 5).

« Ancora vui sapete ch'el vi è stato certificato da mi e da altri » (II 7, 5).

« Veda... quel me fa dir el signor. Loro sa sel signor mel fa dir » (VI 23, 9).

Spesso il pensiero del Santo si concreta in una sentenza, in un principio di comportamento, dal quale non si può assolutamente deflettere, pena la rovina di ogni cosa:

« Se la compagnia starà con Christo se averà l'intento, altramente tutto è perduto » (I 2, 6);

« mancando la devociun, mancarà ogni cosa » (I 3, 8);

« el non lavorare, poco se conferma li fratelli nela carità di Christo » (I 3, 28).

La lettera alla Compagnia, che espone l'azione di Dio e quella del buon servo che spera in lui, è un continuo susseguirsi di sentenze, ispirate dalla bibbia ed avvalorate da una serie di modelli: Maria, i santi, il popolo d'Israele, Girolamo stesso.

Talora la sentenza, che è la forma più semplice dello stile profetico, si dilata in una successione di frasi

coordinate, con cadenze ritmiche e musicali, determinate dall'anafora e dal parallelismo.

Cito un testo fondamentale per caratterizzare la spiritualità del nostro santo:

« Pur bisogna tuor quel manda el Signor et servirse de ogni cosa et sempre pregar el Signor ne insegni tirar ogni cosa al preposito et chreder certo che ogni cosa sia per el megio ett tanto orar et pregar che vediamo et, vedendo, operar cercha ciò adeso mi ocore » (III 27ss.).

Il « parlare viva voce parole di vita » raggiunge gli effetti più intensi e tocca il sublime quando Girolamo inculca l'amore per Dio e la saldezza nella prova (*II lettera*), quando parla della consacrazione al Signore e minaccia i castighi divini (*VI lettera*), quando difende la propria linea di condotta (*III lettera*, punto 4°) Allora il periodo si anima e tutta una serie di figure retoriche, tipiche della parola che tende a flettere e ad inculcare una linea di condotta, ossia a scuotere la volontà ed ottenere la conversione, si manifesta: sono le interrogative incalzanti, l'accumulazione dei termini, l'anafora ed il parallelismo che martellano l'idea fondamentale, l'apostrofe, ecc.

Ecco come Girolamo richiama le realtà fondamentali nella vita dei servi dei poveri:

« Non sai loro che se ano oferto a Christo ett sono in caza sua et manzano del suo pan e si fano chiamar servi de poveri de Christo? Como adoca voleno far quel che è dito cencia carità, cencia umilità di cuor, cencia soportar el prosimo, cencia procurar de la salute del peccator et pregar per quello, cencia mortificacion, cencia fuzer el denaro ett el volto de le done, cencia obediencia, cencia aservancia de uzati ordeni? Per eser in mia ausencia, pensai eser nela ausencia de Dio? » (VI 22, 14ss.).

Talvolta l'ispirazione e l'emozione, il desiderio di una comunicazione immediata prevalgono talmente che la correttezza dei periodi lascia a desiderare, come

in questo caso di un periodo "pendens", incompleto; è una spia stilistica che denota la preoccupazione del contatto diretto piuttosto che quella di una esatta scrittura:

« Et perché el fin nostro è Idio, fonte di ogni bene, nel qual, como nela nostra oracion dicemo, che se abiamo a confidarsi in lui solo et non in altri, à voluto el benigno Signor nostro, per chreser la fede in vui, cencia la qual fede non pol far molti miraculi Christo (dice el vangelista), et per exaudir la oraciun santa che li fate, perché el se vol pure servirse de vui povereli, tribulati, afliti, faticati, et al fin da tuti despreziati, et abandonati in fina dela presencia corporal (ma non del core) del vostro povero et tanto amato ett caro padre » (II 5, 6ss.).

È un lungo periodo che non si regge così com'è scritto, ma che è efficacissimo in un tipo di comunicazione diretta, pervaso com'è da un profondo senso di sofferenza e di amore. Si notino anche qui l'accumulazione dei termini quasi rimati (povereli, afliti, tribulati, faticati, despreziati, abandonati); il polisindeto che stacca e sottolinea gli aggettivi affettivi (vostro povero et tanto amato ett caro padre); le molte incidentali che esigono una variazione di timbro propria dello stile orale. C'è una situazione di prova: Girolamo ne indaga la causa ed il fine; causali e finali strutturano il periodo, che, se non è completo dal punto di vista grammaticale, è significativo in un clima di partecipazione di fede, di esperienza, di dolore.

Bastino questi pochi cenni per chiarire la teoria e la prassi della comunicazione ispirata propria di san Girolamo. Egli, « omo senza lettere », privo di una cultura letteraria e formale, è invece ricchissimo di quella scienza interiore che proviene dalla parola di Dio e dalla consapevolezza della propria missione. La sua parola rivela l'amore del padre, la dolcezza dell'amico, la veemenza del profeta. E perciò egli si esprime istintivamente in uno stile personalissimo, commosso ed immaginoso, sublime ed appassionato, che conserva l'attualità e la freschezza perenne delle cose dello Spirito.

III - Il nucleo ispiratore: la “grazia di operare”

Anche se le lettere di san Girolamo in nostro possesso sono soltanto sei, penso sia possibile evidenziare dopo un’attenta lettura il nucleo ispiratore, ossia il principio di organizzazione tanto della parola quanto dell’azione, in sostanza l’elemento interiore che coordina e dà unità alle varie parti.

Ci illuminano alcuni testi che appaiono sempre in particolari momenti di riflessione e di partecipazione:

« Dio non *opera* le cose sue in quelli che non à posta la sua fede et speranza in lui solo» (II 6, 15).

« Christo *opera* in quelli istrumenti che vole lasarse guidar dal Spirito santo » (III 11, 18).

« Pur bisogna... tanto orar et pregar che vediamo et vedendo, *operar* cercha ciò adeso ni ocore » (III 11, 30).

« L’*exito* de la convertita vi mostra non rechedete dal Signor *la gratia de operar*: et fides sine *operibus* mortua est » (IV 19, 14).

Appare chiaro che cosa Girolamo intende per « operare », nei primi due testi riferito a Dio, negli altri all’uomo: non è un agire opaco ed anonimo, ma sono la parola e l’azione compiute dal credente, che appartengono tuttavia al Padre ed a Cristo, perché dettate dallo Spirito a chi prega, a chi ripone tutta la sua fiducia e speranza in Dio solo.

Sempre la parola e l’azione devono essere filtrate ed illuminate dalla volontà di Dio e dal fuoco dello Spirito: è il Signore che mostra, è Cristo che ispira, solo lui sa e conosce, nulla egli fa invano; è lui che mostra il rimedio ed il provvedimento adatto:

« non restando però de proveder vui in questa mezo quanto *Dio ve ispiri* » (I 2, 14);

« tegnir quel mior modo che *Dio l’inspiri* » (I 2, 19);

« li faccia quele admonicium... *che li mostrerà la carità di Christo* » (I 3, 21);

« confirmar quella opera con quella modestia che *Christo li ispiri* » (I 4, 11);

« prego Dio li mostra el remedio et la proviziun » (VI 22, 6).

Per questo motivo Girolamo può chiamare tutto il lavoro apostolico che si svolge a sostegno delle sue istituzioni « le opere di Cristo »:

« Ali 12 che confermi loro ett li fratesti nele opere de *Christo* » (I 2, 29).

Traspare nel Santo una tenace volontà di lettura dei fatti e grande spirito di iniziativa alla luce della parola di Dio; egli afferma con il suo stile sentenzioso ed ispirato.

Anzi è propria nella militanza attiva sul campo, nei vortice degli eventi che Dio parla ed indica una linea di condotta:

« intendetevi intra vui ... per adeso, *fino Dio mostra altro* » (II 9, 17)

« se potria, *non mostrando altro el Signor*, convocar de novo li amici de l'opera » (III 12, 3)

« se li potete far qualche carità all'inprovvisa, *el Signor vil mostri* » (III 14,1 7)

Girolamo è certo che per l'uomo di preghiera e di fede Dio si rivela negli avvenimenti, anche nei più insignificanti. È importante stare attenti a tutte le più piccole cose, a tutte le sfumature perché anch'esse debbono essere lette in un'ottica di grazia. A questo proposito ripete per tre volte « ogni cosa » in un breve giro di frase:

« Pur bisogna tuor quel manda el Signor et servirse de *ogni cosa* ett sempre pregar el Signor ne insegni tirar *ogni cosa* al preposito, ett chreder certo che *ogni cosa* sia per el meglio » (III 11, 27ss.).

Nelle difficoltà morali occorre poi perseverare fino alla fine, cioè fino a quando Dio indichi qualche cosa di suo:

« chel si persevera usque in fine, over *perfino che el Signor mostri qualcosa ett chel se vedi eser suo* » (I 1, 4).

L'operare illuminato, perseverante, cioè la comprensione e la realizzazione di ciò che Dio chiede o ispi-

ra nella parola come nell'azione, è un dono di Dio, una grazia, la « grazia di operare »: preghiera, visione soprannaturale, opera formano un nesso inscindibile, non si possono dividere:

« bisogna... tanto orar et pregar che vediamo et vedendo, operar » (*III 11, 30*); preghiera ed opera sono interdipendenti, anzi la preghiera è partecipazione e sostegno a chi si batte sul campo tra mille difficoltà:

« et benché io non sia nela batalgia con vui nel campo, io sento el strepito et alzo nela oraciun le brace quanto poso » (*I 2, 2*).

La « grazia di operare » è anche una verifica della fede: senza opere, senza parole ed azioni dettate dallo Spirito, senza la grazia di intendere la volontà di Dio nelle tribolazioni e di eseguirla, la fede è morta e si può cadere in una pericolosissima presunzione spirituale. La fede di Girolamo è una fede umile, che trova la sua conferma nell'operare; ma anche il suo operare è un operare senza superbia, perché egli si sente mezzo, strumento di un'azione divina.

L'operare deve nascere da una lettura precisa ed ispirata dei fatti.

Girolamo è un realista, non un sognatore: l'azione va sempre concretamente raffrontata con le possibilità in modo che l'obiettivo risulti chiaro e raggiungibile; bando perciò ai vaghi desideri od ai progetti grandiosi che appaiono buoni alla fantasia, ma non lo sono in realtà. Il Santo ha a questo proposito delle parole durissime, convinto che « non si pol più di quel che si pol » (*III 12, 20*):

« dagnora che vien proposta una cosa bona che non si posa far, l'è da saver certo che la è tentaciun luciferina et non è da Dio, perché Dio non fa niuna cosa indarno » (*III 13, 9ss.*).

Oltre a provare l'autenticità della fede, l'operare ha un'altra finalità, in modo speciale propria di chi è a capo ed ha la responsabilità di guidare con la parola e l'esempio i fratelli: è il « confermare », il rafforzare nell'impe-

gno concreto e nella devozione onde « non lasciar refridir el foco del Spirito » (I 3, 18). Girolamo ha scolpite nella mente le parole dette da Gesù a Pietro, proprio nel momento della tentazione e del pericolo: « Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli » (Lc 22, 32).

Così egli ordina:

« A ser Zuanpiero de tegnir quel mior modo che Dio l'inspira a *confermar quelli dela vale* nele bone devociun » (I 2, 19).

« A Zuanantonio da Milan chei *conferma la compagnia* in pace » (I 2, 22) e che « stia ala regola del lavorar, perché el non lavorare, pocho se *conferma li fratelli* nela carità de Christo » (I 3, 28);

« Ali 7 de *confirmarsi nela carità* de Dio e del prosimo » (I 2, 26).

« Ali 12 che *confermi loro et li fratelli* nele opere de Christo » (I 2, 29); « che meser pre Alexandro faci su forcio de *confermar quella opera* con quella modestia che Christo li ispira » (I 4, 11).

Ma l'operare incontra il suo limite: afflizione, povertà, tribolazione, fatica, disprezzo, abbandono. Proprio nella prova Girolamo delinea con chiarezza il suo eroe, « el bon servo de Dio che spera in lui » (II 6, 26). Il primo, il vero, il grande protagonista dell'operare non è l'uomo, è Dio, è Cristo: e se l'uomo è tentato di ritirarsi e di tornare alle cose del mondo, Dio non conosce sconfitta; anzi è nella sua logica servirsi dei poveri e degli umili per fare cose grandi. Così ha fatto con Israele, così con Maria, così con i suoi servi ed amici, così ha agito in Girolamo stesso: « vi è stato certificato da mi » (II 7, 6), così agirà ancora nei servi dei poveri.

Dalla lettura dei testi, soprattutto dalla seconda lettera, risulta con chiarezza che la spiritualità di san Girolamo è tipicamente biblico-mariana. È la spiritualità attiva del « fare », sia riferita al Dio rivoluzionario di Maria che rovescia i potenti ed innalza gli umili, il Dio dei poveri, il Dio delle meraviglie « che ha fatto di me cose grandi » (Lc 1, 49), che « el farà de vui cose gran-

de, exaltando li umeli “ (II 6, 19); sia riferita al credente, in conformità all’ordine della Vergine ai servi di Cana: « fate tutto quello egli vi dirà » (Gv 2, 5). E Girolamo come un ritornello non si stanca di ripetere: fate quello che la carità di Cristo vi ispira, quello che Dio vi mostra e che si vede essere suo; ossia imitando Maria, che era piena di attenzione ai fatti che avvenivano intorno a lei, leggete negli avvenimenti la volontà di Dio e mettetela in pratica.

Nella prova è necessario riporre tutta la propria fede e speranza in Dio solo ed egli opererà. Ma non ci si deve ritirare: il buon servo di Dio, armato di fede e speranza, riempito di carità, rimane coraggiosamente sul campo: « sta con Cristo » (cfr. I 2, 7), « sta forte in fede » (II 6, 23), « sta saldo nele tribulaciun “ (II 6, 27), « sta forte nela via de Dio » (II 7, 19), « vuole patir » (cfr. II 9, 1). Tutto dipende da Dio, ma tutto dipende anche dall’uomo che si fida di Dio: « a vui sta el tuto, perché Dio non mancherà » (II 8, 20).

Ancora un’osservazione stilistica: la necessità imperiosa dell’operare traspare in tutte le lettere del santo e determina in molti casi la stessa forma espressiva. Gli ordini sono chiari e precisi, i collaboratori passati in rassegna e visti con il lavoro che loro compete:

« El guardian... el letò... el domandario... el maser ... li somieri... l’infermier... ecc. ” (I 3, 1).

« Vi prego chiamar el comeso somier, Zuane infermier, Iop maser, e Martin portator de la presente... » (VI 22, 8).

Se gli ordini ai collaboratori esterni della Compagnia appaiono più sfumati, quasi a livello di consiglio, con i servi dei poveri direttamente impegnati nelle opere, il discorso appare talora secco e deciso. Ecco alcuni esempi di « sermo imperatorius » del quale hanno l’asprezza e la brevità:

« El guardian meter bene a mente sia conservà le bone uzance, ett non la sparagnar ad alcuno et sollicitar non se stia in ocio » (I 3, 1s.).

« Et se ne fuse qualche uno che non se lasase governar, non aver respeto a farne proviziun, cencia respeto alcuno » (II 9, 11).

Per questo ci pare di poter affermare che Girolamo ha spesso nel suo stile un tono militare, da sottufficiale di Cristo.

“Standum in acie”, bisogna dunque battersi sul campo, secondo la più limpida sensibilità rinascimentale, che aveva riscoperto il valore dell’azione dell’uomo nel mondo e nella vita organizzata della società. Ma solo nell’ottica di fede l’eroe delineato da Girolamo può superare il conflitto apparentemente irriducibile tra l’operare e l’urto delle difficoltà, che alla logica umana sembrerebbero consigliare il ritiro ed indicare la sconfitta. Coglievano senza dubbio un aspetto della spiritualità del nostro santo le antiche costituzioni quando presentavano la Congregazione come « strenua acies quae Christo Domino militaret. », una valorosa schiera che si batte sul campo per Cristo Signore.

IV - Girolamo Emiliani protagonista del rinascimento italiano e della riforma cattolica

Girolamo riflette nelle sue lettere una sensibilità che è tipica della civiltà del nostro Cinquecento. Senza la pretesa di essere completi accenniamo ad alcuni temi caratteristici.

Chiaramente rinascimentale è il vigoroso senso della virtù attiva, dell’operare, dell’azione che mira a modificare la realtà con tenacia, con energia inflessibile e consapevole questo è in prospettiva cristiana il nucleo ispiratore del pensiero e degli scritti di Girolamo. Si tratta di un ideale del tempo riletto da un santo, che vuole una militanza con Cristo e che vede in tutto l’operare dell’uomo di fede uno strumento dell’opera di Dio.

Un problema molto vivo nella cultura del tempo è poi il rapporto tra la virtù e la fortuna, ossia tra l’azio-

ne ed il limite che nasce dalle circostanze, dai rovesci improvvisi, dalle difficoltà e dalla malvagità degli uomini. I più grandi scrittori del tempo sentono questo dramma e propongono, senza uscire da una concezione laica ed immanente, varie soluzioni. Ma se una visione pessimistica traspare in Niccolò Machiavelli perché il suo eroe nonostante tutte le sue energie, i suoi progetti, il suo « battere la Fortuna », è vinto da essa sul terreno concreto e più ancora in Francesco Guicciardini perché di fronte all'instabilità della sorte non resta che opporre una sofferta « discrezione », Girolamo risolve in un'ottica di fede il rapporto tra l'operare (virtù) e la tanto da parte dei ragazzi, perché imparino a leggere e a scrivere, quanto da parte dei responsabili:

« vigilate, interrogate, zaminante et intendete speso se lezeno et recitano » (*III* 16, 1);

« el letò soleciti el far lezer più spesso » (*I* 3, 3);

« el domadario continui el lezer a tola » (*I* 3, 5);
infine la preoccupazione del Santo per l'educazione religiosa, basata sulla condivisione e sull'amore, sui consigli spirituali, sui sacramenti. Anche « li putti » sono pecorelle di Cristo:

« A meser pre Lazarin che abia per arecomandà quele pecorele, sel ama Christo » (*I* 3,14).

Inoltre l'aspirazione alla « gloria », al riconoscimento pubblico che accompagna l'azione eroica, traspare in alcuni punti delle lettere. Certo non è l'ideale classico pagano degli scrittori di Roma antica, rivisitato dagli umanisti, dai poeti e dagli scrittori del Rinascimento. Girolamo rovescia la concezione tutta laica e terrena degli eroi del tempo in una prospettiva biblica e cristiana: l'azione dell'uomo riflette la gloria di Cristo e del Padre:

« el Signor se ha clarificato in vui per mio mezo » (*II* 5, 5);

« per vostro mezo ... sia glorificato el Padre celeste nel Christo suo » (*III* 11, 9).

Vi è ancora un'angolazione che necessariamente occorre tener presente, per comprendere il clima culturale in cui sono nate le lettere di Girolamo. Egli, « cristiano riformato », ha un'ardentissima sete della riforma della Chiesa nella fedeltà al Vangelo ed alla tradizione. L'eresia lo addolora profondamente: il luteranesimo ha ormai definitivamente intaccato l'unità della Chiesa ed egli reagisce non da polemista, ma da Santo, con l'ardore apostolico ed un esempio concreto di vita.

È noto che la dottrina luterana della giustificazione, basata sulla « fides fiducia » psicologica e soggettiva, sulla libera interpretazione delle scritture, sull'esclusione delle opere meritorie finisce con lo scalzare tutte le mediazioni volute da Cristo e rappresentate dalla gerarchia ecclesiastica, dai sacramenti, dalla tradizione della Chiesa, dalle meritorie opere di bene.

Girolamo condanna decisamente ogni presunzione spirituale, ogni atteggiamento basato su una fede superba che non trova la sua verifica nella « grazia di operare », citando espressamente la lettera di Giacomo, ritenuta da Lutero una « lettera di paglia »: « fides sine operibus mortua est » (Gc 2, 26). Certamente anche Girolamo è ben cosciente del primato della grazia e la sua convinzione si può riassumere nell'espressione paolina: « Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo » (Ef 2, 9). « Grazia di operare » mi sembra una felicissima espressione teologica coniata istintivamente dal Santo per sintetizzare quanto di divino e di umano vi è nell'agire dell'uomo illuminato e mosso da Dio. Operare sono la parola e l'azione concesse a chi è umile, dettate dal fuoco dello Spirito a chi prega e ripone la sua fiducia nel Signore; sono un aspetto essenziale della vita cristiana ed hanno, contrariamente a quello che riteneva Lutero, il loro merito, il loro guadagno: se devi correggere un fratello - sostiene il Santo - non devi dare ad altri il tuo « guadagno » dicendo che sono migliori di te per compiere l'ammonizione (cfr. III 11, 10); nei confronti di un collaboratore che offre gratuita-

mente la sua opera Girolamo consiglia al responsabile: non promettere nulla, affinché egli abbia « il merito »; ma se puoi fargli d'improvviso una carità, il Signore te la mostri (cfr. *III*, 14, 11 ss.). La questua dell'olio non ha dato i frutti sperati: che importa? Non si è mandato per altro che per « dare occasione di meritare » (*V* 20, 7).

Conosciamo da tutte le fonti della vita del Santo quale venerazione ed obbedienza egli avesse per la gerarchia ecclesiastica, per i vescovi ed i sacerdoti. Girolamo afferma con passione di aver dato l'ordine in tante lettere, purtroppo a noi non pervenute, di non mormorare contro il vescovo di Bergamo e di obbedirgli:

« ett sora tute le cose mai mormarà contra el nostro episcopo, anzi sempre (como per tute nostre havemo scritto) obedirli » (*VI* 23, 22).

È indicativo anche il tono di rispetto con cui nelle lettere il Santo si rivolge ai sacerdoti che lavorano nella Compagnia.

Nella prospettiva della riforma cattolica si spiega anche l'insistenza di Girolamo per la tradizione cristiana, per le pratiche di pietà, per « le bone devociun » (*I* 2, 20; *I* 3, 23), « le bone uzance et devociun » (*I* 2, 23), « Le nostre bone uzance christiane » (*I* 3, 1; *II* 8, 1), « la nostra oracione » (*II* 5, 7), la « oraciun davanti el Crucifiso » (*VI* 23, 24); si comprende l'esortazione pressante al prete Lazzarin perché assuma l'iniziativa pastorale ed inviti i ragazzi ai sacramenti della confessione e dell'eucaristia:

« inviti loro caldamente ala confesiun et comuniun segunda la solita bona devociun » (*I* 3, 16).

Possiamo giustamente concludere che san Girolamo è un autentico eroe del nostro rinascimento e della riforma cattolica, il veneziano che ha profondamente sentito, vissuto e realizzato le aspirazioni degli uomini migliori del suo tempo. È questa l'idea centrale che anima la prima biografia del Santo, stesa poco tempo dopo la morte dei Miani dall'*Anonimo* amico veneziano. Nel primo capitolo l'autore esalta con una

mentalità tutta rinascimentale l'uomo oggetto di innumerevoli benefici da parte di Dio tra cui « il meraviglioso ed immortal dono delle lettere » (*An 2, 18*)³. Purtroppo le lettere sono corrotte, hanno bisogno di nuovi modelli e di nuovi eroi. Egli vuole tracciare allora la vita del Miani « per essere esempio altrui di fare il simile » (*An 3, 19*), perché i veneziani « con vivo esempio d'un suo compatriota et nobile imparino a qual scopo devono indirizzar l'opere sue » (*An 2, 24*). Girolamo è dunque sentito come un modello di umanità e di vita cristiana per la ricchezza del suo carattere e dei suoi sentimenti, per l'amor patrio, per l'ardentissima sete di riforma, per la totale dedizione a Cristo ed ai poveri, per l'infaticabile « grazia di operare »: « di niente più si dolea, che quando passava un' hora senza ch'egli oprasse cosa alcuna di bene » (*An 8, 16*).

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato la prima volta nel nostro Bollettino storico: GIUSEPPE ODDONE, *Le lettere di san Grioamo Emiliani, una proposta di lettura*, « Somascha », 1, (1984).
- 1) Mi limito a dare qui un'indicazione bibliografica di studi ed articoli sulle lettere di san Girolamo, tenuti presenti nel seguente lavoro: G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1945, pp. 208-238; *Lettere morte parole di vita*, Commentario agli scritti di san Girolamo Emiliani, a cura di L. NETTO, Milano 1977; G. ODASSO, *Analisi strutturale della prima parte della lettera di san Girolamo Miani del 21 luglio 1535*, « Somascha », 1 (1976), pp. 7-14; C. PELLEGRINI, *Un passo costituzionale in una lettera di san Girolamo*, « Somascha », 1 (1976), p. 23; G. ODASSO, *Testi biblici nelle lettere di san Girolamo*, « Somascha », 1 (1976), pp. 50-63; G. ODASSO, *Spiritualità biblica nelle lettere di san Girolamo*, « Somascha », 1 (1976), pp. 105-113; G. ODASSO, *La preghiera nelle lettere di san Girolamo*, « Somascha », 11 (1977), pp. 21-29. Utile è la consultazione di *Lettere del Cinquecento*, a cura di G. G. FERRERO, Torino 1959.

- 2) Cito riferendomi a *Le lettere di san Girolamo Miani*, edizione a cura di C. PELLEGRINI, « Fonti per la storia dei Somaschi », 3, Rapallo 1975, indicando oltre al numero ordinale della lettera, la pagina e la riga del testo edito: qui *VI lettera*, p. 23, r. 22. Si noti tuttavia che G. LANDINI, *S. Girolamo Miani* cit., p. 236, legge: « como per *tante* nostre havemo scritto ».
- 3) La parola *provisiun* è una parola tematica e ritorna anche in altri contesti. Girolamo lamenta la « magra proviziun » adottata per saldare un debito (*III 11, 24*), di fronte all'indisciplina esige di « non aver respeto a farne proviziun, cencia respeto alcuno » (*II 9, 12*).

“Farà di voi cose grandi esaltando gli umili”

2 Lettera 6b

Giovanni Odasso

La prima parte della seconda lettera di san Girolamo (1-8) è particolarmente ricca di risonanze biblico-spirituali, che avvincono il lettore e ci consentono ancora di intuire quanto profonda e viva fosse la formazione dei membri della Compagnia e quanta efficacia spirituale potessero avere in loro le parole di Girolamo che li *confortava* « ne l'amor de Christo et oservancia dela regula christiana »¹.

Qui intendiamo presentare un'ipotesi che riguarda l'espressione scritta dal Miani quando, esortando i suoi ad avere fede solo nel Signore, li assicura in questi termini: « non mancando voi di fede e speranza, *egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili* ». Già si è fatto notare che, in questa espressione, Girolamo si ispira al *Magnificat* (concretamente si sente l'eco di *Lc 1, 49. 52*) e « attualizza il testo biblico, applicando direttamente ai suoi discepoli quanto... si afferma dell'opera di Dio nei confronti di Maria »². Un interrogativo, ci sembra, può sorgere dalla lettura di questa frase all'interno del contesto in cui si trova inserita. Il chiaro riferimento al *Magnificat*, in un brano così fortemente esistenziale ed

evangelico, può legittimamente interpretarsi anche come testimonianza della funzione « esemplare » della Vergine nella spiritualità del Miani?

Una risposta affermativa, anche se solo ipotetica allo stato attuale delle nostre conoscenze, appare possibile e legittima. A questa ipotesi ci orienta anzitutto l'esame della struttura della prima parte di questa lettera³. In essa, infatti, Girolamo sviluppa un paragone tra l'agire di Dio verso i suoi amici, i santi, e l'agire divino verso i « fratelli e figlioli » della Compagnia. In questo paragone, però, è interessante constatare che i santi non sono soltanto presentati come coloro nei quali il Signore compie i prodigi della salvezza, ma sono anche visti nella prospettiva del « servo buono » che « spera » in Dio e che non rimane deluso (cfr. 2, 7). Nel testo è dunque chiaramente presente l'esemplarità dei santi (*Così fa il buon servo di Dio...*) e questa dimensione conferisce all'ipotesi, che qui presentiamo, una base di fondatezza e legittimità. Un altro indizio ci orienta in questa stessa direzione. Nella *Nostra Orazione* si ricorre alla « Madre delle grazie » per ottenere la « santa grazia » di confidare nel Signore, avendo « vera speranza in lui solo ». Proprio questa parte della preghiera è esplicitamente richiamata dal Miani nella seconda lettera (cfr. 2, 3) senza per altro che accenni all'intercessione della « gloriosa Vergine Maria ». Analogamente, nel contesto di questa lettera, il richiamo al *Magnificat* può scaturire, a nostro avviso, da una visione spirituale nella quale la Madonna è contemplata, oltre che come « Madre di grazie », anche come modello sublime di coloro che vivono « nell'amore di Cristo e osservanza della regola cristiana ». Il fatto che non si parli esplicitamente della Vergine non costituisce una difficoltà insormontabile, dato che anche nella parte della « Nostra Orazione », in cui si ricorre all'intercessione dei santi, non si nomina la Madonna (cfr. *NsOr* 17), benché proprio in questa preghiera la sua funzione interceditrice riceva una particolare accentuazione. Forse la coscienza della singolare posizione della Vergine, nel disegno e nell'opera

della salvezza, guida il Miani a parlare di lei unicamente in un contesto appropriato alla sua missione.

Notiamo infine che, se l'ipotesi qui prospettata è esatta, ci troviamo alla presenza di una testimonianza risalente allo stesso Fondatore sulla dimensione esemplare dell'opera di Maria nella spiritualità del Santo e della sua « Compagnia ». Testimonianza particolarmente preziosa, perché coglie l'esemplarità della Madre di Cristo in un aspetto che si basa su indubbie affermazioni del N.T. ed esprime l'atteggiamento fondamentale del credente: quello di essere « servo » del Signore in quanto appartiene agli « anawim », che pongono la loro fiducia solo nel Signore e nella sua parola (cfr. *Sof* 3, 12).

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato per la prima volta sul nostro Bollettino Storico: GIOVANNI ODASSO, *Egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili*, « Somascha », n.2/3, 1989, p.163.
- 1) G. ODASSO, *Analisi strutturale della prima parte della seconda lettera di san Girolamo. Forti nella via di Dio*, « Quaderni della curia generale », 3, Roma 1996, pp. 33-45.
- 2) G. ODASSO, *Temi biblici nelle lettere di s.Girolamo, Forti nella via di Dio*, op. cit., pp. 7-32.
- 3) G. ODASSO, *Analisi strutturale...*, op. cit., pp. 7-14, specialmente p. 12.

Luogo e data della lettera B di san Girolamo

3 Lettera

Carlo Pellegrini

1. Tra le sei lettere di san Girolamo due sono incomplete nella data. Una è la lettera contrassegnata B diretta a *messer Ludovico servo de poveri, in Bergamo*, che comincia: *messer Ludovico carissimo in Christo. In patientia vestra possidebitis animas vestras* e termina con un poscritto di mano di Agostino Barili: *Da Brescia in hospital della Misericordia die 14 iunii*. L'altra, senza contrassegno, è la lettera che contiene una ricetta per curare il mal d'occhi: *al nostro in Christo fratello messer Zona Batista Scaino a Bidizoli over a Salò* e comincia: *Carissimo in Christo pax. Ancora chè sia pasato el tempo de la receta... Scrita in la val de San Martin, el dì de la Madona*¹. Se quest'ultima lettera costituisce più che altro una curiosità, la prima invece contiene molti dati importanti. Di essa ci occupiamo.

Il poscritto del Barili ha queste indicazioni: *da Brescia in hospital della Misericordia die 14 iunii*²; ora anche la lettera di san Girolamo fu scritta da Brescia o non forse da qualche altro luogo? E in quale anno?

I primi biografhi (Albani, Stella, Tortora) non dimostrano di conoscere le lettere del santo; il De Rossi fra le

lettere scritte da Venezia cita e riporta brani soltanto delle lettere A e C³; il De Ferrari dà la nostra lettera come spedita da Brescia⁴. I biografi più recenti, invece, a cominciare dal Santinelli⁵ seguito da Bianchini⁶ e Landini⁷, affermano che la lettera fu scritta a Venezia, come le lettere A e C, negli ultimi di maggio o nei primi di giugno del 1535.

La lettura attenta del documento fa però escludere questa interpretazione e si deve ritenere che non solo il poscritto del Barili sia stato scritto da Brescia il 14 giugno, ma anche la lettera del santo. L'anno poi è assai probabilmente il 1536.

La questione non è oziosa. Non si tratta solo di mettere nel suo giusto tempo e luogo un documento, ma i molti elementi preziosi contenuti nella lettera circa l'organizzazione e vita della compagnia, le opere di Bergamo, i primi compagni del Miani, le opere di Brescia, acquistano diverso valore se la datazione deve essere posticipata anche solo di un anno. In tal caso la lettera viene ad essere coeva con la prima parte del ms. 30 e, insieme con questo, può illuminare gli ultimi mesi del 1535 e i primi del 1536, mesi duri e pieni di amarezze per il nostro santo e la nascente Compagnia.

2. Gli unici elementi per risolvere la questione ci vengono forniti dalla lettera stessa. Ecco il perché interessante.

“Perché io ho letta la vostra lettera, vista con grande piacere per il zelo che si vede havete all'opera, m'è parso scrivervi questa, mal scritta secondo il mio solito, riportandomi poi al prete messer padre Agostino, el quale vi aviserà qualcosa, per essere indirizzata la lettera a lui”⁸.

“...come pubblicamente se sa che abbiamo lavorà tre anni a Venetia pubblicamente con li poveri derelitti, doi anni, e questo è il terzo, che havemo lavorato nell'arte rurale in Milanese e Bergamasca pubblicamente, che tutti el sa”⁹.

“...Et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al gucchiar delle berrette...”¹⁰.

Dal poscritto del Barili: “El servo de poveri Hieronimo ha sopra scritto. *Perché mi par che messer Girolamo vi scriva a sufficienza del tutto che voi scrivete... vi mandamo indrio la vostra, acciò la scontrate con la presente*”¹¹.

“Da Brescia in hospital della Misericordia die 14 iunii. Procurator Augustinus servus pauperum”¹².

3. Da qual luogo san Girolamo scrisse la lettera? I passi citati non lasciano dubbio: da Brescia.

Girolamo infatti scrive: come pubblicamente è risaputo che abbiamo lavorato tre anni a Venezia... e ora qui in Brescia abbiamo dato inizio al lavoro delle berrette. Se mentre scriveva si fosse trovato a Venezia, non sarebbe stato naturale scrivere invece: qui in Venezia e ora a Brescia?¹³ La cosa è confermata anche dal contesto. San Girolamo sta difendendosi dall'accusa di non essere zelante nel lavoro e vuol dimostrare con una certa forza che in ciò l'altri mormora et ha questo desiderio di parole, et nui avemo mostratoli desiderio con fatti. Egli ha lavorato tre anni a Venezia, altri tre nel milanese e nel bergamasco; madonna Ludovica può essergli testimone delle fatiche sopportate per prendere in casa *l'arte de teloni*. Che senso avrebbe avuto ai fini della sua difesa aggiungere poi che ora, mentre egli era a Venezia, a Brescia era stato dato inizio ad un nuovo genere di lavoro?

Da tutto l'insieme della lettera appare dunque che i fatti si siano svolti in questo modo: il Viscardi, che in quel momento dirigeva una delle opere di Bergamo, mandò al Barili, che era a Brescia, notizie sull'andamento della istituzione. Girolamo, che si trovava con il Barili, lesse la lettera e scrisse la risposta, lasciando poi a lui di aggiungere quanto avesse ritenuto opportuno. Egli non concluse neppure la lettera: la sottoscrizione “*El servo de poveri Hieronimo ha sopra scritto*” è del Barili. Il quale per conto suo non trovò nulla da aggiungere. Appose luogo e data (senza l'anno), e spedì.

Un'altra delle poche lettere di san Girolamo serve di conferma: quella scritta da Somasca l'11 gennaio 1537. Essa è originata da una analoga situazione. Ancora il Viscardi scrive da Bergamo al Barili, che questa volta si trovava insieme a san Girolamo a Somasca. Essendo però egli, *il preposito*, assente, Girolamo con *sua licenza* legge la lettera e ritiene necessario rispondere subito, salvo a lasciar al Barili di prendere i debiti provvedimenti. Diverso invece è il modo di procedere nelle lettere scritte il 5 e il 21 luglio da Venezia.

4. Stabilito che il Santo scrisse da Brescia, la datazione, quanto al giorno e al mese, non lascia dubbi: 14 giugno.

Difficile è invece stabilire l'anno.

Un altro passo della lettera ci viene ancora in soccorso come "*pubblicamente se sa che habbiamo lavora tre anni a Venetia... doi annii, e questo è il terzo, che havemo lavorato nell'arte rurale nel Milanese e Bergamasca*".

La scelta dell'anno teoricamente potrebbe cadere su uno di questi tre: 1534, 1535, 1536.

Il 1535 va scartato. Nel giugno di quell'anno san Girolamo era a Venezia. Le lettere A e C furono infatti da lui spedite da Venezia il 5 e il 21 luglio 1535; negli ultimi di luglio era di ritorno per la Lombardia¹⁴, ma l'*Anonimo* ci assicura che si era trattenuto a Venezia per oltre un anno¹⁵.

Difficile è anche pensare al 1534. San Girolamo era partito da Venezia per Bergamo nel 1532. Passò la seconda metà di quell'anno a Bergamo. Alla fine del 1533 si trasferì a Milano¹⁶ e nel milanese rimase almeno fino alla metà del 1534¹⁷. Poi ritornò a Venezia e la sua permanenza durò poco più di un anno. Essendone ripartito alla fine di luglio 1535, vi dovette essere andato nella seconda metà del 1534. Questa la larga cronologia che ci è possibile ricostruire per questi anni di vita del nostro santo. Alla luce di questi dati esaminiamo il passo della lettera riferito. San Girolamo ha lavorato

due anni nel milanese e nel bergamasco nell'arte rurale (seconda metà del 1532-1533 - prima metà del 1534); seguì l'interruzione a Venezia (seconda metà del 1534-prima metà 1535) questo (1535-1536) è il terzo che ha lavorato in Lombardia. Siamo dunque nel 1536.

Sembra che la stessa conclusione sia suggerita anche dall'andamento della frase: egli non dice: abbiamo lavorato tre anni, o, questo è il terzo anno che lavoriamo..., ma: *doi anni, e questo è il terzo*, come se davanti alla sua mente si configurassero due periodi separati, separati cioè dalla interruzione di Venezia. Ma forse a questo punto sottilizzo troppo.

Sappiamo però con certezza che Girolamo nel giugno del 1536 era a Brescia. Il ms. 30 attesta che il 4 giugno 1536 a Brescia si radunò il capitolo della compagnia dei poveri derelitti e che vi furono presenti sia Girolamo che il Barili¹⁸. Quell'anno aveva predicata la quaresima a Brescia il cappuccino Giovanni da Fano, il quale aveva raccolto una settantina di *putti* abbandonati e li aveva dapprima fatti alloggiare nel duomo, donde furono poi trasferiti nell'ospedale della Misericordia¹⁹ e Girolamo, che era amico di Giovanni da Fano, si fermò dopo il capitolo a Brescia con il Barili per sistemare questi orfani. Diventa allora più chiaro il passo della lettera: "*et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al gucciar de le berrette*", e la sottoscrizione: "*Da Brescia in Hospital della Misericordia*".

Per quanto da se sola non possa costituire una prova, va considerata anche la situazione della compagnia e delle opere di Bergamo in questi primi anni. Dobbiamo a questo scopo paragonare ancora una volta la nostra lettera con quelle scritte da Venezia nel luglio del 1535 e la lettera scritta da Somasca l'11 gennaio del 1537. Dall'esame di questi documenti possiamo stabilire che Girolamo aveva governato direttamente la Compagnia fino alla sua partenza per Venezia. Durante la sua assenza lo rappresentò il Barili, il quale era a capo delle opere di Bergamo e da qui dirigeva anche gli altri luoghi. Dopo il ritorno del Santo da Venezia, non

sappiamo esattamente quando, forse nell'aprile-maggio dei 1536, il Barili fu messo a capo di tutta la Compagnia e si ritirò a Somasca assieme a san Girolamo. A Bergamo venne sostituito dal Viscardi. Questa situazione si protrasse almeno fino alla morte del Fondatore. Ora la nostra lettera (come quella del'11 gennaio 1537) riflette appunto questo ultimo stato di cose.

5. Restano da esaminare le ragioni sulle quali si fondano i biografi sostenitori di Venezia e del 1535.

Il Santinelli cita la lettera, dicendo che fu scritta da Venezia, e non aggiunge altro. Egli dovette essere indotto a ritenerla tale da quanto san Girolamo scrive nella lettera del 5 luglio 1535 da Venezia rivolgendosi ai Barili: *"Avisate a tutti li luoghi mi scrivino spesso et particolarmente et che i me mandi le lettere prima a vui e lette che le averete, me le mandate; non restando però de proveder vui in questo mezzo quanto Dio ve spiri... et spesso et particolar avisarmi pur al modo ditto et sempremai mandar le lettere a vui da mi"*²⁰. E così anche per le lettere in arrivo *"...Padre Agostino, doppo letta questa lettera, la manderete alla Compagnia..."*²¹. La nostra lettera potrebbe, a prima vista e all'ingrosso, riflettere il sistema di corrispondenza qui annunciato.

Anche il Bianchini²² non si occupa della questione. Dice semplicemente: "Questo il contenuto della lettera spedita [da Venezia] verso la fine di maggio 1535 al M. Ludovico Servo dei poveri in Bergamo, che il p. Barili trasmise all'interessato in data 14 giugno con un breve postscriptum".

Il Landini invece esamina direttamente il problema²³.

Benché non si pronunci in tutti i luoghi con assoluta certezza²⁴, alla fine della sua discussione conclude che la lettera sia stata scritta da Venezia ai primi di giugno dei 1535. Il suo procedimento nelle linee essenziali si può ridurre, se non abbiamo frainteso, a questi ter-

mini. Supponiamo che la lettera sia stata scritta non a Brescia, ma in altro luogo, ad esempio a Venezia. Nel tempo che era a Venezia san Girolamo era richiesto in Lombardia. Quindi non poteva essere stato a Brescia, altrimenti perché scrivere? È logico allora concludere che Girolamo abbia scritto da Venezia al Barili, che era a Brescia, e che da questi la lettera sia stata recapitata al Viscardi a Bergamo. San Girolamo era a Venezia nel 1535. La data della lettera va dunque posta ai primi di giugno del 1535. Non si direbbe un'argomentazione molto concludente. Né a migliore conclusione conduce l'esame che il Landini fa dei caratteri interni della lettera. Quanto al luogo : ora qui in Brescia abbiamo dato principio... ma Girolamo, perché non era forte in grammatica, usò qui per costui: non si trovava quindi a Brescia. Quanto ai tempo: tre anni a Venezia, 1527-1530; il 1531 va escluso dal calcolo perché impiegato nel sistemare gli orfani agli Incurabili; due anni nel milanese e nel bergamasco, 1532-1533; e questo è il terzo, 1534-1535. Ma il calcolo urta contro i documenti, per quanto pochi, che per ora possediamo²⁵.

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato per la prima volta sulla "Rivista": CARLO PELLEGRINI, *Luogo e data della lettera B di san Girolamo (III Lettera)*, « Rivista della Congregazione », 1960, p. 36.
- 1) Il testo di ambedue le lettere in G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1947, pp. 211-217, 230-232. I passi delle lettere di san Girolamo citati nel corsivo dell'articolo sono secondo la trascrizione del Landini.
- 2) Del Barili possediamo una seconda lettera e anch'essa nella data manca dell'anno: "Da Somasca a di 12 de febrar" (v. A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di S. Girolamo Miani*, Genova 1914, p. 24).
- 3) C. DE ROSSI, *Vita del Beato Girolamo Miani*, Milano 1641.
- 4) P. G. DE FERRARI, *Vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani*, Venezia 1676, p. 191.

- 5) S. SANTINELLI, *La vita del santo Girolamo Miani*, Venezia 1767, p. 192.
- 6) P. BIANCHINI, *Per una storia del nostro Ordine*, « Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi », XXXII (1957), p. 16.
- 7) G. LANDINI, op. cit., pp. 159-161 e 211. Precedentemente (v. G. LANDINI, *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la vita di S. Girolamo Miani*, Como 1928, p. 34) il Landini aveva data la lettera come scritta il 14 giugno 1535 dall'ospedale della Misericordia di Brescia.
- 8) Lettera B, in G. LANDINI, 1. cit., p. 212.
- 9) *Ibidem*, p. 214.
- 10) *Ibidem*, p. 214.
- 11) *Ibidem*, p. 217.
- 12) *Ibidem*, p. 217.
- 13) Secondo il LANDINI (op. cit., p. 160) *qui* non necessariamente indica che san Girolamo si trovasse a Brescia. Poteva benissimo trovarsi anche a Venezia e scrivere, come egli ritiene, da Venezia a Bergamo tramite il Barili che era a Brescia. Il *qui* equivarrebbe a un costi: e ciò sarebbe giustificato dal fatto « che Girolamo non era troppo forte in grammatica ». D'essere maltrattato fino a questo punto dai suoi biografi, proprio non se lo meritava!
- 14) V. lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino del 29 luglio 1535, in G. DE ROSSI, op. cit., pp. 213-214.
- 15) *Vita dei clarissimo signor Girolamo Miani gentil'huomo venetiano*, in « Bollettino della Congregazione di Somasca », gennaio 1916, p. 7.
- 16) V. Lettera dell'ambasciatore di Milano a Venezia al duca Francesco II Sforza del 12 gennaio 1534, arch. st. Milano, arch. Ducale (Sforzesco) 1315.
- 17) V. Lettera commendatizia del duca Francesco II Sforza per S. Girolamo e i suoi compagni dell'ultimo di aprile 1534, arch. di Milano, arch. Ducale (Sforzesco) 1450. Sia questo che il documento di cui nella nota precedente saranno pubblicati assieme ad altri documenti finora sconosciuti nel prossimo numero della nostra rivista.
- 18) V. in G. LANDINI. op. cit., p. 477.
- 19) P. NASSINO, *Registro di cose bresciane*, cod. CL. 15 della Queriniana di Brescia, fol. 415.
- 20) V. Lettera in G. LANDINI, op. cit., p. 219.
- 21) *Ibidem*, pag. 225.
- 22) P. BIANCHINI, op. cit., p. 16.
- 23) G. LANDINI, op. cit., pp. 159-161.
- 24) V. ad es. *ibidem*, p. 215, nota 70.
- 25) C. PELLEGRINI, *Frammenti*, documenti I - IV, "Rivista", op. cit..

Scoperta della VI lettera di san Girolamo (1913)

La nuova lettera del Miani

Angelo Stoppiglia

Ed ora veniamo alla nuova, importantissima lettera del Miani, la quale ha dato occasione al presente opuscolo. Essa fu trovata di recente dal rev. d. Giuseppe Locatelli, vice-bibliotecario della Civica Biblioteca di Bergamo, tra le vecchie carte di un archivio ivi deposita. Fu scritta dal Santo 27 giorni avanti la sua morte, quando, come dice il nominato Locatelli, citando un passo del p. Tortora, « già presentiva il suo passo estremo e trovavasi in preda ad una di quelle afflizioni che lo precedettero. A questa lettera il Santo affidò gli ultimi suoi ricordi e quasi il suo testamento per i confratelli di Bergamo che avevano tenuto un contegno non troppo edificante ».

Di questo documento per noi preziosissimo, che si conserva nell'archivio della citata Biblioteca, all'indicazione: "MIA 3-9-14, daremo la riproduzione in fotozin-cotopia. Ma perché la lettura di essa lettera, come giace, presenta qualche difficoltà, non solo la riprodurremo fedelmente coi tipi, ma la faremo anche seguire accomodata nella forma, per utilità e comodità dei meno pratici, specialmente dei nostri fratelli, attenendoci

però scrupolosamente alla sostanza del contenuto e, per quanto è possibile, anche alle medesime parole.

Il Locatelli, a cui dobbiamo perenne gratitudine, ha inoltre scoperto una lettera del nostro p. d. Agostino Barili, scritta quattro giorni dopo la morte di s. Girolamo. Il Barili, sacerdote di nobilissima famiglia bergamasca, fu uno di quelli che, al giunger del Santo a Bergamo, attratti dalle sue virtù, chiesero ed ottennero di essergli compagni e discepoli. Per lui ebbe sempre il Miani una speciale deferenza ed un grande amore: a lui infatti, quando fu vicino a morire, raccomandò la sua cara Compagnia de' Servi dei poveri, e lo ebbe successore immediato nel governo della medesima.

Tutte e due le lettere, che ora vedono qui la luce, sono indirizzate da Somasca a Lodovico Viscardi, gentiluomo bergamasco, esso pure cooperatore del Miani nelle opere di carità da lui ivi istituite.

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato per la prima volta sulla nostra "Rivista": A. STOPPIGLIA, « Rivista della Congregazione », 1915, n. 1, p. 12.

Un passo costituzionale nella VI lettera di san Girolamo

Carlo Pellegrini

L'11 gennaio 1537, meno di un mese prima della morte, san Girolamo scrisse da Somasca a Bergamo una lettera. Ne era stato motivo il cattivo comportamento di alcuni giovani della Compagnia, che là si trovavano. Le sue parole sono un forte e appassionato appello agli erranti.

Dopo la minaccia del castigo di Dio, vi è il richiamo alla loro vita di consacrati.

Ecco il testo:

*« Non sai che loro se ano oferto a Christo
ett sono in caza sua et manzano del suo pan
et si fano chiamar servi de poveri de Christo?
Como adortca voleno far quel è dito cencia carità,
cencia umilità de cuor, cencia soportar el prosimo,
cencia procurar de la salute del peccator ett pregar per quello,
cencia mortificacion, cencia fuzer il denaro ett el volto de le done,
cencia obediencia, cencia oservancia de uzati ordeni? »*

(VI 23, 1- 5b).

Questo passo, vero programma di vita religiosa, è costruito con tale logica interna, da far dubitare che la lettera sia stata scritta di getto, se non si dovesse pen-

sare che in san Girolamo la riflessione su questo problema era abituale.

Precede infatti la enunciazione degli elementi essenziali della vocazione: la consacrazione a Cristo, la vita comune, il servizio dei poveri. Anche se questi elementi sono enunciati in forma coordinata, Cristo è il centro: essi si sono consacrati a lui; la vita comune è vivere nella sua casa, mangiare il suo pane; la loro missione nel mondo è il servizio dei suoi poveri. Per il raggiungimento di questi fini vi sono dei mezzi necessari: carità, umiltà di cuore, zelo delle anime, mortificazione, povertà, castità, obbedienza, osservanza della regola.

Par di scorrere l'indice di un testo di costituzioni.

NOTE

Lo studio è stato pubblicato la prima volta nel nostro Bollettino storico: CARLO PELLEGRINI, *Un passo costituzionale in una lettera di san Girolamo*, « Somascha », 1976, 1, p. 23.

Spiritualità biblica nelle Lettere di san Girolamo

Giovanni Odasso

L'esame dei testi biblici nelle lettere di san Girolamo ha permesso di intravedere la sua profonda familiarità con la parola di Dio, familiarità dalla quale emerge la visione e l'esperienza di quel mistero che è la storia della salvezza nella sua costante attuazione. Appare perciò legittimo il tentativo di verificare, partendo dalle stesse lettere del santo, se e in quale misura si possa parlare di spiritualità biblica nell'esperienza cristiana del Miani.

La spiritualità biblica prima ancora di articolarsi in alcuni contenuti ben precisi, si presenta come un'esperienza che ha caratterizzato l'esistenza religiosa di Israele e della Chiesa nascente e nella quale si sono progressivamente formati i vari libri ispirati. Tale esperienza può essere descritta simultaneamente come profetica e liturgica. Tutta la Bibbia, dalla prima pagina della Genesi fino al "Vieni, Signore Gesù" dell'Apocalisse, poggia su questi due pilastri: essa si presenta come parola proferita in nome e per autorità del Signore e come parola che è lode orante dell'amore di Dio, al quale costantemente orienta.

Nel presente lavoro perciò prenderemo anzitutto in considerazione la dimensione profetica riscontrabile

nelle lettere di san Girolamo e successivamente esamineremo i contenuti più salienti della sua esperienza spirituale.

1. Dimensione profetica nell'esperienza religiosa del Miani

Una prima constatazione, che si impone ad un attento esame delle lettere di san Girolamo, è la dimensione profetica che le pervade conferendo loro particolare freschezza ed efficacia. Naturalmente usiamo il termine "profetico" nel senso che ha nella Bibbia, dove il profeta è in primo luogo colui che ha un'intensa esperienza di Dio e, spinto proprio da questa esperienza vitale, parla e agisce nel nome di Colui che lo ha scelto e inviato.

I testi più espliciti a questo proposito si incontrano nell'ultima lettera del Santo. Li riportiamo evidenziando le espressioni che maggiormente interessano per il nostro scopo:

« et avizatili che io li fo intender da parte de Christo che Dio li punirà ett sun sta cativo provata, abenchè abia profetizà el vero » (VI 22, 10).

Poco più avanti il Miani ricorre ancora allo stesso linguaggio:

« Veda mo' chiaramente che ancora in mia absencia quel me fa dir el Signor. Loro sa sel Signor mel fa dir: se io dico el vero, el Signor mel fa dir ... Ett esi sano che io dico el vero, perchè non lano da Dio? Et se Dio gel mostra per sto mezo che lui li vede, perchè non temeno Dio? » (VI 23, 10).

In queste espressioni più che il termine "profeta" e "profetizzare" ha importanza la coscienza che Girolamo aveva di parlare ed agire in nome di Dio, di essere un "mezzo" nelle sue mani per manifestare la sua volontà¹. Ciò equivale a dire che troviamo in lui essenzialmente la stessa certezza dei profeti, che presentavano il loro messaggio come parola di Dio ed espressione della sua volontà.

Un'altra caratteristica per cui la Bibbia si presenta innegabilmente con una dimensione profetica è la lettura, che essa fa, degli avvenimenti della storia, cogliendoli nella loro dimensione più profonda e più vera, sapendo cioè scorgere in essi e attraverso di essi le intenzioni di Dio, il suo disegno, il suo piano di salvezza. Anche questo aspetto è possibile riscontrare nelle lettere del Miani. Il testo classico, a nostro avviso, è costituito dalla seconda lettera, dove il santo legge gli avvenimenti difficili in cui si dibatteva la Compagnia alla luce di Dio, nell'orizzonte della storia della salvezza. Come in tutta la Bibbia, in questa lettera appare in modo esplicito, cosciente e vitale la certezza che Dio è il grande protagonista, il soggetto che agisce in senso assoluto. Simile consapevolezza si può facilmente incontrare anche nelle altre lettere, in modo speciale quando il santo invita a comprendere e conoscere ciò che il Signore vuole, ciò che ispira, ciò che mostra.

L'aver incontrato la dimensione profetica in modo così marcato nella esperienza e nella coscienza religiosa di san Girolamo, ci sembra di estrema importanza per cogliere sia la sua spiritualità biblica sia la sua funzione di fondatore e, quindi, di capo carismatico che ha ricevuto da Dio una missione speciale nella Chiesa e per la Chiesa.

2. I contenuti

È difficile presentare in una sintesi i contenuti della spiritualità biblica, anche perché non possediamo ancora degli studi scientifici in questo specifico settore. È possibile, però, delineare i grandi temi che animano tutto il messaggio della parola di Dio e conferiscono unità e armonia all'Antico e al Nuovo Testamento. Tali temi sono: la gloria di Dio, l'alleanza, la fede².

Sono anche questi i contenuti che emergono con maggiore evidenza e vigore dalle lettere del Miani.

La gloria di Dio

Usando questa espressione la Bibbia vuole sottolineare la potenza con cui Dio agisce nella storia della salvezza, in altre parole la sua potenza salvifica in quanto ha già raggiunto o potrà sicuramente raggiungere l'uomo. La Sacra Scrittura è come un inno solenne e melodioso che celebra questa potenza in atto, che ne invoca la manifestazione, che svela la sua attuazione messianica in Cristo e ne attende la piena realizzazione nell'escatologia.

Questo tema è chiaramente presente nelle lettere del Miani in testi particolarmente significativi, che permettono di intuire la sua profonda familiarità e sintonia con la parola di Dio.

Nella seconda lettera san Girolamo scrive che Dio, per mezzo della sua persona, "se ha clarificato (5, 5) "nei suoi compagni, ha cioè compiuto in essi la sua opera, i suoi prodigi di salvezza. Nella grandiosa visione della storia della salvezza, che caratterizza questa lettera, il Miani afferma con forza che Dio ha compiuto "cose grandi" (6, 18) in tutti gli eletti e continuerà a manifestare la sua gloria compiendo "cose grandi" nei suoi stessi compagni.

Per il N.T. la gloria di Dio si manifesta in Cristo Gesù, il Risorto è all'opera nella sua Chiesa e nel mondo per mezzo dello Spirito santo: proprio in questo mistero il N.T. vede e celebra la potenza del Padre che ha risuscitato Gesù, lo ha cioè "glorificato" costituendolo salvatore, capo del suo corpo che è la Chiesa.

In questo contesto si può comprendere adeguatamente la centralità di Cristo nella spiritualità del Miani. In modo speciale merita di essere ricordata la frase che ha sempre colpito per la sua ricchezza e che si presenta, anche nel suo stesso linguaggio, come una sintesi meravigliosa di numerose allusioni al messaggio di tutto il N.T.: "solo Dio è bono ett... Christo opera in quei istrumenti, che vole lasarse guidar dal Spirito santo" (III 11, 16). Questa frase ci permette di comprendere nel suo

vero significato l'espressione usata poco prima nel corso della stessa lettera, quando il Miani scrive: "et che lui poi per vostro mezo sia inluminato ett *sia glorificato* el padre celeste nel Christo suo" (III 11, 8).

Leggendo questa espressione alla luce di tutto il contesto si scopre una ricchezza insospettata. Colui che illumina il prossimo è uno strumento vivente di Cristo, quindi per mezzo della sua attività il Padre manifesta la sua "gloria" in Cristo, rivela cioè, in modo chiaramente percepibile, la sua amorosa e potente salvezza comunicando il suo stesso Figlio nella forza dello Spirito santo.

In definitiva anche questo testo, che riflette sicuramente un'assimilazione vitale e orante della parola di Dio, ci testimonia, insieme alla seconda lettera, il posto centrale che la gloria di Dio ha occupato nella spiritualità del Miani.

L'alleanza

Il popolo di Dio sperimenta la "gloria" del suo Signore nella realtà dell'alleanza. Questa si presenta sempre, nella Bibbia, come il punto di congiunzione di due elementi fondamentali. Da un lato essa significa l'unione intima del popolo con il suo Dio, un'unione che raggiunge l'intimità e l'intensità dell'unione sponsale e dell'unione che unisce un padre al proprio figlio. Dall'altra parte si suppone sempre, come condizione indispensabile per la permanenza di questa unione, l'impegno del popolo ad osservare la volontà del Signore.

E poiché in virtù dell'alleanza Dio forma il suo popolo, la sua famiglia, la legge dell'alleanza sarà la fraternità o, con il linguaggio del N.T., la carità.

Questa osservazione preliminare è indispensabile, perché ci permette di affermare che nelle lettere del Santo, benché sia assente il termine, è però presente la realtà dell'alleanza.

Effettivamente la spiegazione “prima” e fondamentale, che il Miani dà della sua opera, è che il Signore vuol mettere i compagni che hanno seguito il suo esempio “nel numero de li *soi chari fioli*” (II 6, 13). Ovviamente questa espressione non può essere intesa solo in senso devozionale o sentimentale. Il contesto in cui si trova, il linguaggio che riecheggia l’esigenza fondamentale dell’alleanza, il richiamo esplicito ad Israele, tutto orienta a leggere la frase nel suo significato più profondo: Girolamo e i suoi compagni sono chiamati a vivere l’esperienza dell’alleanza, l’esperienza di essere figli del Padre e, quindi, suoi “amici e santi”.

In secondo luogo l’anima di tutta l’opera del Miani e dei suoi compagni è la carità. Nello stesso contesto della frase precedente il santo descrive l’opera di Dio, verso chi accoglie il suo dono, con questi termini: “li à inpidi de carità et à fato cose grande in loro” (II 6,17). La carità vissuta è l’epifania della gloria di Dio, la manifestazione della sua potenza in atto, il segno tangibile della sua presenza. In questa prospettiva sarebbe interessante analizzare tutti i testi, nei quali ricorre il tema della carità. Tale analisi, però, supera gli obiettivi del presente lavoro e dovrà essere affrontata in altra sede³. Ci sembra comunque importante ricordare che la carità, insieme al lavoro e alla devozione, costituisce, nel pensiero del Miani, il fondamento della sua opera e rappresenta il modo concreto con cui la Compagnia realizza il suo “stare con Cristo”⁴.

La fede

La risposta con cui l’uomo accoglie il dono di Dio e lo incarna nella sua esistenza è la fede. La riflessione esplicita di san Paolo, che nelle lettere ai Galati e ai Romani afferma la gratuita giustificazione dell’uomo mediante la fede, affonda le sue radici nella parte più viva e costante della tradizione biblica.

La fede, secondo la Sacra Scrittura, è fondamentalmente accettazione libera, amorosa e dinamica della

salvezza che Dio opera, è riconoscere Dio quale unica sicurezza di tutta l'esistenza, è proclamarlo, come fanno i Salmi, "mia rupe, mio sostegno, mia difesa, mio liberatore...". L'affermazione più concisa e più ricca al tempo stesso di questa concezione biblica si trova nel testo di *Is* 7, 9: "Se non credete, non sussisterete" dove il profeta ricorre a un gioco di parole che potremmo rendere in questo modo: "Se non accettate la sicurezza (che offre Jahvé), non avrete nessuna sicurezza!".

Con il termine fede, quindi, la Bibbia si riferisce non già ad un assenso esclusivamente intellettuale, ma ad un assenso e atteggiamento globale di tutto l'uomo che si apre all'azione divina, è avere occhi e "vedere" le opere di Dio, avere orecchi e "udire" la parola di Dio, avere cuore e comprendere con la propria esperienza l'amore di Dio.

Anche sotto questo profilo gli scritti di san Girolamo rivelano una mirabile sintonia con il messaggio che anima tutta la parola di Dio. La fede, per il Miani, è confidenza in Dio, "fonte de ogni bene" (*II* 5, 6); è confidenza "in lui solo et non in altri" (6, 1); è abbandono sereno e fiducioso al suo disegno di salvezza (6, 14-19); è perseverare nelle vie sue superando tutti gli ostacoli (6, 11-12); è umiltà e forza nelle prove (6, 22-23); è la condizione indispensabile perché Dio compia le sue opere (6, 15-16), i suoi prodigi (6, 19); è, in una parola, lasciarsi guidare dallo Spirito santo (*III* 11, 18), "stare con Cristo" (*I* 2, 6).

Come nella Bibbia, anche negli scritti del Miani appare l'intima connessione esistente tra la fede e la conversione. La fede suppone continuamente la conversione e la conversione, a sua volta, sfocia connaturalmente nella fede plenaria. Sotto questo profilo la fede appare con queste caratteristiche tipicamente bibliche.

È conversione sincera e autentica che si esprime in una vita rinnovata: "Vivai adonca ipochriti ett ostinati? Se non se emenderano et sel timor de Dio non opererà, manco el timor de li omeni valerà" (IV 23, 14-16).

È *timore di Dio*. Nella Bibbia non si tratta del timore che assale l'uomo, che pensa di trovarsi davanti alla divinità quale abisso divorante. Si tratta invece di un grande motivo sapienziale: è la devozione totale al Signore che trascende la storia, gli uomini e il mondo, e che coestensivamente è presente e operante lungo la storia, insieme agli uomini, nel mondo; è la devozione di tutta la persona al Signore mediante l'esatto e amoroso compimento della sua volontà. Proprio questa visione spirituale della Bibbia è presente esplicitamente nella sesta lettera:

« Per eser in mia absencia, pensai eser *nela absencia de Dio?* ...et Dio gel mostra per sto mezo che lui li vede, *perché non temeno Dio?*

Sichè non li so dir per adeso altro, se non pregarli per le piaghe de Christo che volgino eser... »⁵ (VI 23, 7. 4. 16).

In fine è preghiera. Preghiera davanti al Crocifisso perché apra gli occhi della nostra cecità⁶ così che possiamo vedere la volontà divina e agire di conseguenza (cf. III 11, 30-31). Ma la fede è soprattutto preghiera di confessione, lode, ringraziamento al Signore risorto, invocando la sua presenza nello Spirito santo (11, 18) perché la Compagnia possa " stare con Cristo" (cf. I 2, 5-9).

3. Conclusione

Le osservazioni che sono emerse nel presente lavoro manifestano, ci sembra, un orizzonte pienamente biblico nelle immagini, nel linguaggio, nel pensiero del Miani. E, come accade generalmente, tali osservazioni superano i confini dell'indagine puramente letteraria per introdurre nell'interiorità dell'autore, nel nostro caso nel mondo spirituale di un santo.

La spiritualità di san Girolamo ci appare di una solidità e profondità che avvincono. È la solidità della parola di Dio che compie sempre ciò per cui è mandata, è la profondità di chi è guidato dallo Spirito che penetra il mistero di Dio.

Forse risulta così più facile intuire il segreto dell'attività del Miani, attività che lo contraddistinse agli occhi dei suoi contemporanei come "fervente e rifugio dei poveri": il nostro Santo si lasciò guidare dallo Spirito che attraverso la parola di Dio - come lo testimonia la sua vitale assimilazione - o rendeva sempre più strumento docile della carità di Cristo per la gloria del Padre.

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato la prima volta nel nostro Bollettino Storico: GIOVANNI ODASSO, *Spiritualità biblica nelle lettere di san Girolamo*, « Somascha », 1976, n. 3, p. 105.
- 1) Cf. l'espressione "per mio mezzo" (5, 5-6). Anche nella terza lettera ricorre l'idea che l'uomo può, per dono di Dio, diventare strumento della sua azione: " et che lui poi per vostro mezzo sia illuminato et sia glorificato el Padre celeste nel Cristo suo" (11, 7-9).
 - 2) Un altro tema costante nella tradizione biblica è costituito dalla figura del Mediatore, che raggiunge il suo vertice in Cristo, e che nel N.T. è presentata con i lineamenti di una vera paternità spirituale. A questo tema si ispira il senso e l'esperienza di paternità che san Girolamo aveva nei confronti dei suoi (si veda soprattutto la seconda lettera).
 - 3) Vedi qui F. MAZZARELLO, *Carità e amore nelle lettere di san Girolamo*, pp. 113-118.
 - 4) Vedi G. ODASSO, *Se la Compagnia starà con Cristo*, « Quaderni ... », 3, pp. 61-75. Qui F. BENEÒ, pp.134-136.
 - 5) In questo contesto acquista sommo valore la costante ricerca, da parte di san Girolamo, della volontà di Dio, quale traspare dalle sue lettere. Le due lettere a G. B. Scaini contengono espressioni nette e vigorose a questo proposito: "Dubitate non essere apreso Dio quel che vi par eser" (IV 19, 15-16); "...la maestà sua devo voler qualcosa da voi, ma forse non la volete ascoltare" (V 21, 10.12).
 - 6) In questa espressine è evidente l'influsso biblico e liturgico. La guarigione dei ciechi presenta spesso, nel N.T., insieme ad una prospettiva messianica anche una dimensione battesimale (la luce della conversione e della fede!). Ci sembra doveroso ricordare la pericope della guarigione del cieco di Gerico (Lc 18, 35-43) alla quale allude il Miani nella sua terza lettera (11, 30-31). In questo racconto la guarigione suppone la fede, porta alla sequela di Cristo e alla lode di Dio!

Carità e amore nelle Lettere di san Girolamo

Franco Mazzarello

Nelle scarsissime lettere del Fondatore a noi pervenute ricorrono le due parole *carità e amore* per ben sedici volte, con significati diversi, a volte sfumati più o meno, ma sempre per indicare l'amore di Dio e del prossimo, eccetto una volta, in cui la parola carità assume il significato di favore in segno di riconoscenza (3Lett 20). In tutti gli altri casi il significato generale di amor di Dio e del prossimo può intendersi o come il comandamento fondamentale della legge cristiana, del Vangelo, oppure come esprime la parte principale integrante dell'opera di san Girolamo e dei suoi compagni in ogni campo, e come primo fondamento della perfezione e della santità. Oppure l'amore di Cristo, sorgente di affetto e di conforto cristiano. Oppure l'amore di Dio dono di se stesso e principio di cose grandi che egli opera in quei che hanno fede e speranza in lui. Oppure è l'espressione del linguaggio tradizionale cristiano; si chiede e si dà "per amor di Dio" e non per motivi umani.

Nella prima lettera si legge: *Ali 7 che se ricorda de aver cura de confirmarsi ne la carità de Dio e del prossimo*¹.

San Girolamo raccomanda che si ricordi ai sette il loro massimo dovere di operai del Vangelo nei riguar-

di di se stessi, la tensione continua di rafforzarsi, di crescere nell'amore di Dio e del prossimo, che è fondamento di vita santa e santificatrice.

Nella stessa prima lettera si legge: *A meser pre Lazzarin che abia per aracomandà quele pecorele, se ama Christo*². Le "pecorelle" sono gli orfanelli, dei quali il sacerdote Lazzarino ha cura spirituale. Se ama Cristo si prenda cura delle loro confessioni, sollecitandoli a questo sacramento con ogni zelo, senza attendere che essi vadano a lui, ma andando lui a loro. Se ama Cristo attenderà a quest'opera di amore spirituale per le anime e l'amore di Cristo, *la carità de Christo*, gli mostrerà quali ammonizioni saranno opportune per ciascuna delle "pecorelle". *Ett dopo confesà, li facia quele admoniciun in publico ett in privato che li mostrerà la carità de Christo*³.

Oltre si legge: *Al solidadador solliciti non stia in ocio, procuri deli lavoreri, governi l'eremo, facia lavorar tutti con descricion; non perda el lavorar et la devociun ett la carità, le qual tre cose è fondamento del'opera*⁴.

Tre cose il sorvegliante ai lavori degli orfani deve avere cura che non si perdano: il lavoro, la devozione, e la carità. Qui par di vedere gli orfanelli intenti a lavorare pregando e scambievolmente mostrandosi pieni di attenzioni, espressione di amore fraterno, sotto gli sguardi amorevoli e incoraggianti del sorvegliante. In mezzo a questo ambiente di fervore stona la condotta pigra di Giovanniantonio da Milano che riceve da san Girolamo una severa ammonizione.

*Che Zuanantoni da Milan stia ala regula del lavorar, perché el non lavorare, pocho se conferma li frateri nela carità de Christo*⁵. La pigrizia non è sintomo di amar Cristo, perché questo amore si dimostra anche col dar buon esempio, compiendo con zelo il proprio dovere.

Nella seconda lettera san Girolamo, che è lontano, a Venezia, dai suoi cari, scrive: *El vostro povero padre ve saluta et conforta ne l'amor de Christo et oservancia dela regula christiana*⁶.

L'amore di Cristo è il movente dell'affettuoso saluto e del conforto che da lontano san Girolamo porge ai suoi figli. Così infatti si esprime poco dopo: *El (Cristo) se vol pure servirse de vui povereli, tribulati, afliti, faticati et al fin da tutti despriziati, et abandonati in fina dela prezenzia corporal (ma non del core) del vostro povero et tanto amato ett caro padre*⁷. Quell'amato è "povero" ma ricco di amore per i suoi, cui è presente sempre col cuore; esprime, quell'amato, tutto il generoso amore di ricambio di cui è fatto oggetto.

È questo uno dei passi più commoventi e commossi che siano usciti dalla penna del Santo. Vi si sente tutto il conforto che prova nel sentirsi ricambiato nell'amore con l'amore.

Proseguendo scrive: *Et in chi sta gran fede et speranza, li à in pidi de carità et à fato cose grande in loro. Siché, non mancando vui de fede et speranza, el farà de vui cose grande, exaltando li umeli*⁸.

C'è qui il conforto profetico che ribalta lo stato di umiliazione presente; e ciò farà la pienezza della carità di Dio che, secondo la sua condotta, riempie di carità, suscitatrice di cose grandi, il cuore di chi ha fede e speranza in lui solo. Queste parole dovettero risuonare di gran conforto nel cuore dei destinatari della lettera e incoraggiarli a crescere nella fede e nella speranza, per essere ripieni della carità di Dio, che vuole servirsi di loro poverelli per fare *cose grandi*.

Più oltre continua a confortare, con parole di sapore evangelico, i suoi cari: *Et poi el conforta et li dà cento per uno in questo mondo de quel che lasa per amor suo, et in l'altro la vita eterna. Cusì à fato a tuti li santi*⁹; come se dicesse: ad amar Dio non si perde nulla, anche se l'oblazione è totale; anzi Dio ripaga da par suo generosissimamente.

Ancora: *Et quelli che resta, avertisa de star forte nela via de Dio, che è amor et umiltà con la devucion*¹⁰. Nel cammino dello spirito, pare che dica il Santo, verso la perseveranza e la perfezione, il primo posto è quello del-

l'amore. Senz'amore il resto rimane nulla. L'amore è l'ala per il volo verso le altezze. C'è qui confermato uno dei principi ascetici della spiritualità geronimiana. La santità sta tutta lì.

Si legge ancora: *...Il pregano da parte mia li dia del pan per l'amor de Dio, per non perder tempo a cercar*¹¹. Qui l'espressione *per l'amor di Dio* è quella del linguaggio tradizionale cristiano, che riassume in breve come la carità dev'essere fatta, come anche richiesta, avendo di vista Dio; per amor suo la si fa, per amor suo la si chiede.

Nella terza lettera si legge: *Avemo molto a piacer el fòse avisado et pregando per l'amor de Dio chel resistese a questa tentaciun*¹².

È l'amore verso Dio che deve spingere alla carità fraterna, perché il fratello non si scoraggi davanti alla tentazione, ma combatta e resista, con la fiducia che Dio non mancherà da parte sua. Anche nei riguardi di *meser pre Zanon*.

Sempre a Ludovico Viscardi in Bergamo continua a dire: *Et chi avete che li volgi insignar per lamor de Dio?*¹³.

L'espressione del linguaggio tradizionale ritorna. La carità (qui: l'insegnamento) è intesa come gratuità, senza ricerca di umano compenso, ma solo perché si vede Dio nel prossimo.

Nella stessa lettera terza, parlando del medico che cura gli orfanelli, il santo scrive: *Ma se li potete far qualche carità alimprovisa, el signor vel mostri*¹⁴. Qui san Girolamo intende dire che canta è anche un improvviso favore che si fa per gratitudine.

Nella lettera sesta, facendo un severo rimprovero ad alcuni della casa, scrive: *Como adoca voleno far quello che è dito cencia carità, cencia umiltà de cor*. Qui Girolamo, in un passo di forte eloquenza, indica che la *carità* è l'amor di Dio e del prossimo e che deve essere la radice della condotta di vita religiosa di chi ha scelto di essere di Cristo.

Lo stesso pensiero ritorna poco più avanti, in un contesto molto simile al precedente: *Et pieni el interior de*

*umiltà, carità et de uncio*¹⁵. È la raccomandazione che il Santo fa ai suddetti individui, pregandoli per le piaghe di Cristo.

Dopo questa rapida visione dei vari significati, che devono a volte desumersi dal contesto, delle espressioni *carità e amor di Dio* che san Girolamo usa nelle sue lettere, possiamo concludere che tutta la sua vita fu alimentata e mossa, nel pensiero e nella azione, da due parole, che bastano, a chi le viva, per farsi santo. Ci sono in queste lettere alcuni passi che contengono frasi di una forte espressività, che non le lascia dimenticare, come, per attenerci all'argomento trattato, le seguenti: *sel ama Cristo; el vostro povero padre ve saluta et conforta ne l'amor de Christo; el vostro povero et tanto amato et caro padre; et in chi sta gran fede et speranza, li ha inpidi de carità: la via de Dio, che è amor, et umiltà con la devuciun; et pieni el interior de umiltà, carità et uncio*. Sono da tenersi nella memoria e nel cuore come pane di vita.

NOTE

- *) Lo studio è stato pubblicato per la prima volta nella "Rivista dell'Ordine": FRANCO MAZZARELLO, *Carità nelle lettere di san Girolamo*, « Rivista », (234), 1986, p. 113.
- 1) "Ai sette che si ricordino di aver cura di confermarsi nella carità di Dio e del prossimo" (1Lett 10).
 - 2) "A messer prete Lazzarin, che abbia per raccomandate quelle pecorelle se ama Cristo" (2Lett 6).
 - 3) "E dopo confessati, faccia loro le ammonizioni in pubblico e in privato che gli mostrerà la carità di Cristo" (2Lett 6).
 - 4) "Il sollecitatore solleciti che non si stia in ozio, procuri dei lavori tenga in ordine l'eremo. Faccia lavorare tutti con discrezione, non perda il lavorare, la devozione e la carità, le quali tre cose sono fondamento dell'opera" (1Lett 17).
 - 5) "Che Giovannantonio da Milano stia alla regola del lavorare, perché col non lavorare poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo" (1Lett 17).
 - 6) "Il vostro povero padre vi saluta e conforta nell'amore di Cristo e osservanza della regola cristiana" (2Lett 2).

- 7) "Egli (Cristo) vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e infine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre" (2Lett 3).
- 8) "E coloro nei quali c'è grande fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro. Sicché, non mancando voi di fede e di speranza, egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili" (2Lett 6).
- 9) "E poi (Dio) lo conforta e gli dà il cento per uno in questo mondo di quello che lascia per amor suo, e nell'altro la vita eterna" (2Lett 7).
- 10) "E quelli che restano, procurino di stare forti nella via di Dio, che è amore e umiltà con la devozione" (2Lett 10).
- 11) "E che li pregano da parte mia di dar loro del pane per l'amore di Dio, per non perdere tempo a cercare" (2Lett 16).
- 12) "Avrei molto piacere che egli fosse avvisato e pregato per l'amore di Dio che egli resistesse a questa tentazione" (3Lett 13).
- 13) "E chi avete che voglia loro insegnare per l'amor di Dio?" (3Lett 17).
- 14) "Ma se gli potete fare qualche carità all'improvviso, il Signore ve lo mostri" (3Lett 20). "Come dunque vogliono fare quel che è detto senza carità, senza umiltà di cuore?" (6Lett 4).
- 15) "E pieni interiormente di umiltà, carità e di unzione" (6Lett 6).

STUDI DI CARATTERE GENERALE

Parole programmatiche di san Girolamo

Felice Beneo

L'importanza che la Chiesa dà alla varietà dei carismi degli istituti religiosi risulta chiaramente dai documenti di questi anni postconciliari sulla vita religiosa.

Il documento *Direttive sulle formazioni negli Istituti Religiosi* (1990), rifacendosi ai precedenti e da essi attingendo ampiamente, nel n. 16, parla appunto dei carismi: "La varietà degli istituti religiosi somiglia ad 'un albero che si ramifica in modo mirabile e si moltiplica nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio' (LG 43)... Questa varietà si spiega con la diversità del carisma dei Fondatori (ET 11) che si rivela come un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita. Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi (MR 11)".

Anche il carisma somasco è, dunque, l'esperienza dello Spirito vissuta da san Girolamo. Come avvicinare questa esperienza?

Certamente uno dei modi migliori è lo studio degli scritti del Santo. A noi sono pervenute solo sei lettere e una preghiera da lui composta.

Quando Girolamo scrive ai suoi primi discepoli, ha la consapevolezza di essere sotto l'azione dello Spirito del Signore, di essere un suo strumento e, quindi, di dover lasciarsi guidare da lui:

“Vedano ora chiaramente ciò che, anche nella mia assenza, mi fa dire il Signore. Essi sanno se il Signore me lo fa dire, se io non dico il vero divento succubo del padre della menzogna... Essi sanno che io dico il vero; perché non l'hanno da Dio? E se Dio mostra loro per questo mezzo che egli li vede, perché non temono Dio?” (6Lett 5)¹.

Di qui la necessità di studiare con passione questi pochi scritti di Girolamo. Essi sono per noi come un campo in cui sono nascoste perle che vanno portate alla luce: esse ci introdurranno sempre più nell'esperienza dello Spirito vissuta da Girolamo e a noi trasmessa perché ne fossimo partecipi.

Una di queste perle la troviamo nella prima lettera:

“Circa la mia assenza sappiate che io mai vi abbandono con quelle orazioncine che io so; e, benché io non sia nella battaglia con voi nel campo, io sento lo strepito e alzo nell'orazione le braccia quanto posso. Ma la verità è che io sono niente. E credete certo che la mia assenza è necessaria. Le ragioni sono infinite, ma se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto” (1Lett 4-5).

Anche ad una prima lettura colpisce la forza di queste ultime parole, lo stile profetico.

Non sono una semplice esortazione, ma parole programmatiche, che provengono dal cuore di chi ha fatto un'esperienza e ora la deve trasmettere ad altri: indicano una via sicura per raggiungere un determinato intento.

Dette dal Fondatore e dirette alla nascente Compagnia dei Servi dei poveri, quelle parole gettano luce sul carisma che lo Spirito santo ha donato alla Chiesa per mezzo di san Girolamo.

I - SE LA COMPAGNIA...

Nei primi mesi del 1535 Girolamo parte da Somasca e ritorna a Venezia. All'ospedale del Bersaglio, da lui fondato, era stato richiesto il suo aiuto. Aveva lasciato a Somasca, centro di tutte le sue opere, il p. Agostino Barili, come responsabile.

L'assenza di Girolamo si prolunga più del previsto. Da diverse case della Lombardia gli scrivono lettere sollecitando il suo ritorno per riportare ordine nelle opere.

1. La prima lettera di san Girolamo

In data 5 luglio 1535 Girolamo risponde alle sollecitazioni con una lettera, spiegando che la sua presenza è ancora necessaria a Venezia e che, d'altra parte, il rimedio non sta nella sua presenza, ma in una motivazione più profonda: bisogna rifarsi alle scelte iniziali, sia come singoli che come comunità. Soltanto "se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto".

Dalla prima risposta del santo al p. Agostino Barili emergono le cause del malcontento e delle mormorazioni ormai diffuse in tutte le opere della Lombardia: mancanza di personale, inosservanza delle "buone usanze e devozioni stabilite", mancanza di carità, infedeltà alla chiamata di Dio, ozio.

Sulla Compagnia stanno per calare le tenebre. Bisogna "pregare Cristo pellegrino dicendo: Resta con noi, perché si fa sera".

2. Anni di prova per la Compagnia

Torniamo indietro qualche anno. Nel 1532 Girolamo parte da Venezia e inizia la fondazione di opere caritative a Bergamo (1532), Milano (1533), Somasca (1534), Como (1535), Pavia (1535), Brescia (1535).

Dovunque passa suscita entusiasmo e ammirazione, tanto che il cardinal Gian Pietro Carafa poteva scrivere a Gaetano Thiene da Venezia nel 1534: "Il nostro Emiliani, col permesso del Vescovo di Bergamo, lasciò la città, accompagnato da 35 orfanelli; si diresse a Milano, dove non dico con quanto entusiasmo sia stato accolto dall'ill.mo Duca, che, credendo l'avessi mandato io, me ne ringraziò: ma questo onore non mi spetta".

In quattro anni (1532 - 1535) erano dunque sorte sei opere: troppe forse, per poterle organizzare bene e, soprattutto, per formare i collaboratori.

Questo fatto originò diversi inconvenienti nelle opere: preoccupazioni economiche, difficoltà nel reperire il lavoro per gli orfani, scarsità di personale per l'assistenza, di maestri per la scuola e, soprattutto, l'infiltrazione di persone non preparate spiritualmente.

La situazione si fa talmente grave che alcuni pensano di inviare una denuncia allo stesso cardinal Carafa, che si trovava a Venezia.

Il Carafa, che aveva indirizzato Girolamo verso quell'attività e lo aveva guidato per qualche anno nella vita spirituale, con il carattere impulsivo che lo distingueva, prese la penna e scrisse nel febbraio 1536 una lettera di fuoco a Girolamo. In sintesi gli disse questo: attento alla tentazione della vanagloria. Gesù ha detto: "Noli tuba canere ante te". Tutta la dottrina evangelica tende a tenere l'uomo lontano dalla superbia e lo invita a chiudersi nel segreto del proprio cuore. Lucifero è caduto dal cielo per la vanagloria; altra tentazione: credi che tocchi a te fare tutto. Dio distribuisce ad ognuno dei doni. È come nel corpo umano: ogni membro ha la sua funzione; inoltre tu credi che si debba fare tutto il bene che c'è da fare, mentre bisogna fare solo il bene che è nella volontà di Dio; un consiglio per finire: mantieniti umile, non crederti un maestro, altrimenti sarai poco soddisfatto ora e peggio ti troverai al momento della morte.

La situazione delle opere della Compagnia risulta critica anche da altri documenti.

Il 4 giugno 1536 si raduna a Brescia un capitolo della Compagnia dei Servi dei poveri. Il verbale di questa assemblea si conserva in un manoscritto che è stato siglato con il n. 30 (*Manoscritto 30*). In quel verbale p. Agostino Barili denuncia questi mali: "poca mortificazione, poca cura delle anime, poca vigilanza"².

Le difficoltà si intravedono anche nelle lettere del Santo:

"Benché io non sia nella battaglia con voi nel campo, io sento lo strepito e alzo nell' orazione le braccia quanto posso" (1Lett 4).

Di fronte a questa situazione Girolamo vede crollare il progetto non suo, ma dello Spirito santo. Scrive: *"Se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto"* (1Lett 5).

A quelli che, per mancanza di amore, vogliono rovinare l'opera di Dio, Girolamo indirizza parole infuocate: *"Non sanno che essi si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamar servi dei poveri di Cristo?"* (6Lett 4).

E poi, l'ultimo tentativo per provocare la loro risipiscenza: *"Sicché non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo, che vogliano essere mortificati in ogni loro atto esteriore e pieni interiormente di umiltà, carità; ... sopportandosi l'un l'altro; benigni con tutti, soprattutto con quelli che sono in casa; e sopra tutte le cose mai mormorare contro il nostro vescovo..., ed esser frequenti nell' orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprire gli occhi della loro cecità"* (6Lett 6).

La situazione della Compagnia è davvero preoccupante se Girolamo implicitamente la paragona a quella dei discepoli sulla barca nella tempesta (cfr. Mt 14, 22-33) o a quella degli Ebrei che stanno per essere sopraffatti dagli Amaleciti (Es 17, 10-11). Tutto potrebbe fallire; perciò esorta: *"Pregate Cristo pellegrino dicendo: Resta con noi, Signore, perché si fa sera"* (1Lett 5).

Per uscirne non bisogna riporre la fiducia nei mezzi umani, neppure in Girolamo, "perché - scrive - io

sono niente", ma soltanto in Dio, "nel quale solo dobbiamo confidare e non in altri" (2Lett 3).

II - SI OTTERRÀ L'INTENTO

A - L'INTENTO: LA RIFORMA DELLA CHIESA

A quale *intento* allude Girolamo? Certamente si tratta di quell'impulso d'amore soprannaturale che lo aveva spinto a lasciare tutto: "far famiglia" con quei ragazzi che avevano perduto la propria.

Questo intento non è però isolato; si trova all'interno di un progetto più vasto, nel quale Girolamo era stato coinvolto: la riforma della Chiesa. Appaiono come due cerchi concentrici: l'opera da compiere e, al centro, la Chiesa.

1. *La passione per la Chiesa*

Con certezza risulta dai documenti che Girolamo ha lavorato costantemente per la riforma della Chiesa.

Teniamo presente il periodo nel quale egli viveva: sono gli anni della ribellione di Lutero e dello stupendo movimento per la riforma cattolica, che prenderà il suo avvio decisivo con il Concilio di Trento (1545).

Girolamo visse tutto il periodo preparatorio del grande evento e lo visse insieme a tanti altri uomini illustri per santità di vita, quali Gaetano Thiene, Ignazio di Loyola, Antonio Maria Zaccaria, Filippo Neri; vescovi e cardinali zelanti: quali Gian Pietro Carafa, Gaspare Contarini, Pietro Lippomano, Gian Matteo Giberti, Reginaldo Pole, Girolamo Aleandro; laici integerrimi: Ettore Vernazza, Caterina Fieschi Adorno e i soci della *Compagnia del Divino Amore*.

"L'attività dei riformatori - scrive Sebastiano Raviolo - si sviluppa secondo tre direttive principali: lotta alla ricchezza e mondanità dell'alto clero, intensi-

ficato impegno sul piano della beneficenza, lotta all'ignoranza del basso clero e del popolo cristiano in fatto di verità di fede.

San Girolamo è presente in tutti questi campi di azione, con la vigorosa potenza della sua fede e con l'entusiasmo generoso dei suoi anni maturi. Lo stimola ad agire un'incontenibile ansia di riforma, che diventa il centro unitario di irradiazione di ogni sua attività dal 1528 fino alla morte"³.

Riprendiamo alcuni documenti.

"Vedendo che il popolo cristiano era come gregge senza pastore, partitosi da Venezia se ne andò a Bergamo, dove quanto fuoco portasse dell'amore divino, della dilezione del prossimo e desiderio della salute delle anime, sono testimoni i vescovi, prelati e altre pie persone che ebbero di lui conoscenza. Aveva sommamente in odio le eresie e i loro fautori" (An 13, 15).

Alla fine di settembre del 1536, da Somasca Girolamo si reca a Verona, invitato dal vescovo Giberti, per salutare il Carafa e Reginaldo Pole, chiamati a Roma da Paolo III, per la stesura del documento "Consilium de emendanda Ecclesia". Egli partecipa alle appassionate conversazioni di quei giorni sulla Chiesa, l'eresia, il concilio. La sua ardente sete di riforma della vita cristiana colpisce vivamente i presenti. Uno di essi, il Bertazzoli, a 40 anni di distanza, ne ricordava ancora l'aspetto ispirato e le parole nel processo per la canonizzazione.

Alla fine di dicembre dello stesso anno Girolamo è a Bergamo per salutare il vescovo. Il suo vicario, dopo la morte del Santo, così descrisse quella visita:

*"Si partì di qui innanzi Natale, ma prima mi venne a ritrovare in vescovado all'udienza, e qui s'inginocchiò dinanzi, raccomandandomi la fede di Cristo, chiedendomi perdono, partì con un commiato di non vedersi mai più, né più l'ho veduto"*⁴.

Ritornato a Somasca Girolamo trova una lettera del Carafa che lo invita addirittura a Roma. Davanti a

questo invito egli raduna i suoi discepoli e, dopo aver pregato, com'era sua abitudine, *"manifestò loro di essere chiamato a Roma e al cielo e disse: Fratelli, penso che andrò a Cristo"* (CC 1555).

Ma l'espressione più forte del suo amore per la Chiesa è la preghiera da lui stesso composta. Era convinto che solo con la santità si poteva rinnovare la Chiesa; ma la santità è anche un dono che si deve chiedere al Signore. La preghiera inizia così:

"Dolce padre nostro Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua bontà infinita di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità, che fu al tempo dei tuoi apostoli" (NsOr 3).

"Chiedete e vi sarà dato". Girolamo vuole che questa preghiera salga incessantemente al cielo. Tutti, orfani e collaboratori, due volte al giorno la reciteranno. Si continuerà a recitarla anche dopo la sua morte, fino ai nostri giorni.

Tutta quella lunga preghiera è pervasa dalla sua passione per la Chiesa. Ecco alcune altre intenzioni:

"Ancora preghiamo Dio per la sua Chiesa perfettissima in cielo, cioè per i beati, perché ne accresca il culto."

Per la Chiesa perfetta in terra, cioè per quelli che sono nella sua grazia, perché accresca le loro virtù e grazia e li conservi nell'osservanza dei suoi comandamenti.

Per la Chiesa imperfetta, cioè per i peccatori, perché conceda loro conversione di vita e remissione dei peccati.

Per la Chiesa purgante, perché li liberi dalle pene e dia loro la gloria eterna.

Per quelli che potranno essere sua Chiesa, cioè per gli infedeli che sono al presente e che saranno, perché doni loro il lume della fede...

Per il padre Gaetano e per tutta la sua congregazione, per i padri Cappuccini, per il padre fra Paolo e i suoi compagni, per la madre suor Andrea e per la madre suor Arcangela e suor Bonaventura, per madonna Elisabetta Capello e per madonna Cecilia...

E preghiamo per la Chiesa, perché si degni di riformarla allo stato primitivo della sua santa Chiesa e perché si degni di mettere pace e concordia tra tutti i capi cristiani, affinché uniti in una pace santa, vadano contro gl'infedeli ed eretici, così che si convertano e vengano sotto il giogo della santa Chiesa cattolica..." (NsOr 9-10. 16).

Due anni dopo la morte di Girolamo, un suo stretto collaboratore, fra Girolamo Molfetta, cappuccino, così scriveva agli orfani e ai primi Servi dei Poveri:

"Egli (Girolamo) ebbe ardentissimo desiderio di tirare e unire a Dio uomini di qualunque stato, grado o condizione, e ne mostrò apertissimi segni, tanto che, abbruciando di carità divina, per amore dell'Evangelo e affinché si aumentasse il Regno di Dio, abbandonate le ricchezze..., essendosi gettato nelle braccia del suo amato, nudo e crocifisso Gesù Cristo, cominciò da voi poveretti ad eseguire il desiderio suo... E dopo aver raccolto voi poveretti, indusse alcuni di voi, padri sacerdoti e alcuni anche secolari a lasciare i benefici e i patrimoni ed entrare ad unirvi con lui a Dio in così sante fatiche... E prego il Signore che tanto di fuoco del divino amore suo accresca nei vostri cuori... acciocché anche voi vi affaticiate più ferventemente nelle opere della misericordia e carità divina, e altri ad esempio vostro, come voi ad esempio del detto Girolamo (il quale benché morto ho in singolarissima venerazione), si muovano a far lo stesso, e si guadagni l'universale riforma della Chiesa, della quale egli ebbe grandissima sete e ne ordinò particolare orazione che ancora si canta nelle Messe, nelle comuni nostre orazioni, così dicendo: Dolce Padre nostro"⁵.

Concordiamo con p. Carlo Pellegrini che scrive: "La riforma della vita cristiana era stata l'ardentissima sete di Girolamo, la molla delle sue azioni, la frequente aspirazione della sua preghiera"⁶.

2. Alla scuola del Divin Amore

Dai suoi amici del Divin Amore Girolamo aveva imparato che la riforma della Chiesa inizia dalla riforma di se stessi; perciò vi si era impegnato, mediante un

esercizio ascetico di correzione dei suoi difetti, del suo stesso carattere e, soprattutto, con l'esercizio della carità in un crescendo straordinario e impressionante.

Ascoltando la parola di Dio era rimasto folgorato dalla vita dei primi cristiani:

“Essi erano assidui alla predicazione degli apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alla preghiera... E tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano tutto in comune...” (At 2, 42-44). “La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola: né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune” (At 4, 32).

Per riformare la Chiesa bisognava, dunque, creare delle comunità di cristiani che vivessero secondo quel modello. Sarebbe stato come immettere degli anticorpi nel tessuto della Chiesa.

3. Lo sviluppo di un'intuizione

Possiamo distinguere tre fasi nell'attuale progetto di riforma.

3.1. Prima fase. “La comunità di San Rocco”

Nel 1528 Girolamo apre una casa in Venezia, presso la chiesa di san Rocco, per accogliervi i primi ragazzi incontrati per strada e all'ospedale del Bersaglio. L'esperienza parte proprio con i più piccoli.

Girolamo li coinvolge in questa vita non come “assistiti”, ma come “protagonisti”. La risposta che ne riceve è delle più confortanti. Ecco come la descrive l'Anonimo: “Pigliò una bottega appresso San Rocco, ove aperse una tal scala qual mai fu degno di vedere Socrate con tutta la sua sapienza. Quivi non Platone o Aristotele insegnavano le scienze lor vane, ma s'insegnavano come per la fede in Cristo e per imitazione della sua santa vita l'uomo si faccia abitacolo dello Spirito Santo, figliolo ed erede di Dio.

Aveva egli condotti alcuni maestri che insegnavano a far brocche di ferro, con la quale arte se stesso e i fanciulli

suoi esercitava; lavorando si cantavano salmi, si orava giorno e notte. Il tutto era comune.

Era tra quelli studio speciale di povertà si che ognuno desiderava esser il più povero. Il letto loro era lo paglia nuda e una coperta vilissima; il cibo era pane grosso con acqua, il companatico frutti over legumi" (An 11, 1-15).

Insegnava il santo timor di Dio a quei fanciulli, a temerlo, niente reputar suo, vivere in comune e vivere non mendicando, ma delle proprie fatiche...

Nel bergamasco i ragazzi diventeranno addirittura apostoli di questa vita evangelica. È ancora l'Anonimo che afferma: "[Girolamo] ordinò le cose negli ospedali, che in quei luoghi si trovavano sempre, tenendo presso di sé quei fanciulli esercitati nella vita cristiana, con i quali andava per le ville del contado, invitando i paesani alla beata vita del santo Vangelo" (An 14, 1-5).

3.2. Seconda fase. "Le Congregazioni di laici"

Nell'estate del 1532 Girolamo era giunto a Bergamo, chiamato dal vescovo, il veneziano Pietro Lippomano, per riorganizzare nella diocesi le opere caritative.

Un vasto movimento di sacerdoti e laici nacque in un anno attorno a Girolamo, che avvertì la necessità di dargli una forma stabile.

Scrive Pellegrini: "Il Lippomano, con un discorso commendatizio, carico di entusiasmo, presentò a tutta la diocesi la persona e le opere realizzate dal santo, esortando tutti a collaborare con lui e organizzando in forma di confraternita *come per modo di religione* tutte quelle persone che si erano offerte a coadiuvare. Tra di essi vi furono i sacerdoti Agostino Barili e Alessandro Besozzi, i nobili Domenico Tasso, Gianfrancesco Albani, Gianmaria Rota, Mario Lanzi, Girolamo Sabbatini, i mercanti fratelli Giovanni e Amedeo Cattaneo, Lodovico Viscardi. Fu questa la prima di quelle compagnie degli orfani, che si diffusero poi in molte città della Lombardia, del Veneto, a Genova e che

scrissero meravigliose pagine di carità in questo secolo della riforma cattolica⁷⁷.

Lo spirito che anima queste congregazioni è la carità, la condivisione dei beni, pur rimanendo ognuno nella propria famiglia.

Così ne parla un documento: *“Congregati a Somasca questi servi del Signore, il santo uomo messer Girolamo manifestò loro l’animo suo, che era di far frutto nel mondo non solamente istituendo queste congregazioni di orfani e avendo cura di toglierli dalle miserie corporali e spirituali, ma facendo allo stesso fine delle congregazioni di cittadini e nobili, ai quali, con il ministero e l’esercizio circa le cose temporali di queste opere, fossero amministrare le cose spirituali dai sacerdoti della Compagnia e tutti insieme acquistassero la grazia e gloria di Dio”* (C 1555).

L’Anonimo così descrive queste congregazioni: *“Così volendo il Spirito Santo, passò in Cremasca, et ivi fra poco messe insieme molte buone persone, parte sacerdoti parte laici, et questi congregorno insieme a Bergamo in valle di San Martino alcune congregazioni di poveri abbandonati, i quali prima risanati et rivestiti et di christiani costumi ammaestrati con le giuste loro fatiche si guadagnavano il vivere. O come era bella cosa da vedere a’ nostri tempi per tanti vitii corrotti un gentil’uomo Venetiano in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio christiani riformati e gentil’huomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli et far opre simili, tutta via cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana, mangiando il pan di sorgo et altre simili vivande della villa...*

Havea il sant’uomo in queste sante congregazioni in tutto il Bergamasco, Cremasco, et Comasco raccolte più di trecento anime con santi et christiani costumi et con la sua sempre amica povertà, sotto il governo di buoni sacerdoti et secolari, i nomi de’ quali non voglio publicare acciò la gloria sia del Signore: eglino son noti allo Spirito Santo et i nomi loro scritti nel libro della vita” (An 15, 4-30).

In Somasca, secondo Giovanni Bonacina, Girolamo aveva riunito gli amici delle opere in una confrater-

nita che aveva chiamato "Confraternita della pace". Scrive: "A Somasca convenivano ogni domenica gli uomini della valle di San Martino per la 'congregazione', un incontro di preghiera e di catechesi animato dal santo o, in sua assenza, da Giovan Pietro Borelli"⁸.

Al Borelli, nella lettera del 5 luglio 1535, san Girolamo ricordava: "E che non si dimentichi di tenere il miglior modo che Dio gli ispiri per con fermare quelli della Valle nelle buone devozioni..." (1Lett 8).

3.3. Terza fase. "La Compagnia dei Servi dei poveri"

Ad un certo punto, tra questi collaboratori, alcuni avvertirono la chiamata a seguire più da vicino l'esempio di Girolamo e si presentarono a lui, decisi a lasciare case, campi, famiglia.

Girolamo, docile allo Spirito santo, coglie questa occasione per dare stabilità e continuità al suo progetto.

Così questa terza fase viene descritta dalle Costituzioni del 1555: "[Girolamo] fatto come una lucerna posta sul candeliere mandò fuori tanta luce di buon esempio, che invitò molti a correre dietro all'odore delle sue virtù e ad accompagnarsi a lui. Tra questi furono i m. reverendi e degni sacerdoti messer prete Agostino Barili di Bergamo e messer prete Alessandro Besozzo, e inoltre alcuni buoni e devoti laici" (C 1555 4).

Dunque Girolamo si trova attorno un piccolo drappello di sacerdoti e laici, destinato a crescere in pochissimo tempo. Così continua il documento citato: "Non contento perciò questo sant'uomo di fare questa buona opera di pietà solo a Bergamo, cominciò a dilatarsi, essendo moltiplicati gli orfani, andò a Milano... Qui, stabilita ed avviata l'opera, accettò nella sua Compagnia monsignor Federico Panigarola, protonotario apostolico...

Lasciato il servo di Dio un buon governo in quest'opera, inviato da messer Bartolomeo Barella, se ne ritornò con alcuni in un villaggio detto Somasca, sul confine di Venezia e Milano. Qui, non essendovi altro modo di vivere, andava con i suoi cari poveri a lavorare nei campi, facendo una vita

molto stretta e faticosa; e per attirare tutti sulla buona via, si faceva il più umile e il più abietto di tutti, stando egli, nobile e vecchio uomo, alle regole del minimo orfanello ad imitazione del benigno Gesù. Per tale profonda umiltà e carità con fervore di spirito, mandando fuori fragrante odore di virtù, attirava a sé da diverse parti eletti spiriti. Oltre ai predetti, altri due giovani di Pavia: il primo messer Marco di rara dottrina, il quale è vissuto sacerdote con grande fervore di spirito e santità di vita; il secondo fu messer Vincenzo dei conti di Gambarana, il quale invero non è stato di minor dottrina e santità del predetto, amatore di povertà.

Dopo si convertì Leone Carpani della pieve di Incino, il quale si dedicò al servizio di Dio, seguendo questo santo uomo nelle opere della pietà. Molti altri sacerdoti e ferventi laici si accostarono a questa santa Compagnia, alcuni dei quali vivono ancora in essa con buona edificazione del mondo" (C 1555 5-6).

È il primo nucleo della Compagnia dei Servi dei poveri. Il progetto stava dunque diventando una realtà sempre più vasta e, soprattutto, ora si poteva andare in profondità.

Con queste persone decise a lasciare tutto, a mettere tutto in comune, era possibile vivere radicalmente, sul modello della chiesa di Gerusalemme: "un cuor solo e un'anima sola".

B - IL FINE SPECIFICO: SERVIRE I POVERI

Lo scopo primo che Girolamo si era prefisso era quello di dare una famiglia ai ragazzi che l'avevano perduta. È l'opera sua e non ha bisogno di dimostrazione. Però è interessante vedere come Girolamo ha realizzato questa missione.

1. Con questi voglio vivere e morire

C'è un episodio emblematico. Lo riferisce l'Anonimo: "Passato il fiume Adda giunse nel milanese, ove

non si deve tralasciare un generoso suo fatto: essendo egli giunto con molti suoi poveri nel predetto territorio di Milano, s'infermò insieme con molti dei suoi e ritrovato a caso un certo ospitalaccio scoperto e abbandonato, ove non era altro che paglia, si pose coi suoi a giacere in quello, non avendo con sé né pane, né vino, né denari, ché l'animoso cristiano non portava seco altro per sovvenire ai bisogni suoi che una fede viva in Cristo. Aspettando dunque la grazia sua, ecco che sopravvenne un suo e nostro amico, il quale per divina disposizione entrato nel luogo dove il sant'uomo giaceva con febbre e, riconosciutolo, gli disse: messer Girolamo, se vi piace, io vi farò portare ad un mio luogo vicino, voi solo, dove sarete ben governato. A cui rispose egli con animo generosissimo: fratello, io vi ringrazio molto della vostra carità e sono contento di venirvi, purché insieme accettiate questi miei fratelli coi quali io voglio vivere e morire" (An 14, 8-25).

2. Il padre

Il "vivere con" più che il "vivere per" è espressione della vera paternità.

Ed è ancora l'Anonimo che descrive di questo modo di vivere in famiglia di Girolamo con i suoi orfanelli: *"Quante volte lo visitai e qui e prima a San Rocco, ed egli, oltre i santi ragionamenti che faceva con me (che ben sa il Signore il puro e cristiano amore che mi portava), mi mostrava anche il lavoro di sua mano, le schiere dei fanciulli e il loro ingegno, e quattro fra gli altri, i quali, io credo, non eccedevano otto anni di età, e mi diceva: questi orano meco e sono spirituali e hanno gran grazia del Signore, quelli leggono bene e scrivono, quegli altri lavorano, colui è molto obbediente, quell'altro tiene molto silenzio, questi poi sono i loro capi, questo è il padre che li confessa..." (An 12, 8-18).*

Girolamo aveva scritto: "Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo" (3Lett 3).

Era questa la sua esperienza. L'intuizione originale che egli ebbe nel mettere insieme la passione ardente per la riforma della Chiesa e la missione di "padre

degli orfani", fu certamente opera dello Spirito santo: realizzare delle comunità sullo stile di quella di Gerusalemme. Avrebbe così contribuito alla riforma della Chiesa e, nello stesso tempo, gli orfani avrebbero trovato in questo tipo di comunità quella famiglia di cui avevano bisogno.

III - SE LA COMPAGNIA STARÀ CON CRISTO

Giovanni Odasso ha approfondito il senso biblico di queste parole. "Stare con Cristo": è un tema evangelico che i Sinottici e Giovanni presentano da angolature diverse⁹.

1. *Significato biblico di "stare con Cristo"*

Nei sinottici

"Stare con Cristo" significa essenzialmente "essere discepoli di Gesù".

È riscontrabile anzitutto nel vangelo di Marco, che presta un'attenzione speciale ai Dodici nella missione di Gesù, proprio perché l'esperienza dei Dodici costituisce, nell'intenzione dell'evangelista, il modello perenne di ogni discepolo del Signore risorto. Si intuisce l'importanza che assume il testo dell'istituzione dei Dodici. "Salì sul monte e chiamò vicino a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare e avessero il potere di scacciare i demoni" (Mc 3. 13-15).

L'espressione "perché stessero con lui" non significa una semplice compresenza materiale, ma indica una comunione di vita, fondata sulla fede in Gesù, un rapporto personale di amore e di dedizione assoluta alla sua persona.

Questo significato vitale e profondo dà rilievo alla condizione nella quale è situato, in ogni tempo, il vero discepolo di Gesù.

L'espressione "stare con Gesù", si riscontra anche in Matteo e Luca: "Chi non è con me è contro di me e chi non raccoglie con me, disperde" (*Mt* 12, 30; cfr. *Lc* 11, 23). Notiamo che anche in questo detto si presentano tra loro connessi i temi dello "stare con Gesù" e della missione cui alludono i termini "raccogliere" e "disperdere", per cui lo "stare con Cristo" è condizione imprescindibile, senza la quale ogni intento apostolico rimane irraggiungibile.

In Giovanni

Se l'espressione geronimiana allude ad un testo specifico, l'ipotesi più probabile è quella di *Gv* 15: "Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. ... perché senza di me non potete far nulla. Se rimanete in me... chiedete quel che volete e vi sarà dato" (*Gv* 15, 4-5. 7). È il testo che meglio illumina l'espressione del nostro santo "stare con Cristo"; insieme a "siete con me" (*Gv* 15, 27), collegato con l'uso del verbo "rimanere", indica l'esperienza di amore del Padre, trasmessa dalla comunione col Figlio, che, a sua volta, introduce nella comunione unitrinitaria (cfr. *Gv* 17; *1Gv* 1, 1-3).

I Somaschi e quanti si ispirano a san Girolamo, trovano nello "stare con Cristo" un tratto evangelico che ha caratterizzato la spiritualità del Miani e che costituisce la realtà essenziale della nostra condizione di discepoli del Signore, secondo la vocazione con la quale siamo stati chiamati da lui.

Queste riflessioni, pur brevi, ci permettono di cogliere la ricchezza intimamente evangelica e, quindi, l'esemplarità sempre viva ed eloquente della spiritualità di san Girolamo.

2. Significato comunitario

Rileggiamo il brano della lettera di Girolamo in cui è incastonata quella "perla" che stiamo analizzan-

do: *“Circa la mia assenza sappiate che io mai vi abbandono con quelle orazioncine che io so, e, benché io non sia nella battaglia con voi nel campo, io sento lo strepito e alzo nell’orazione le braccia quanto posso. Ma la verità è che io sono niente. E credete certo che la mia assenza è necessaria: le ragioni sono infinite, ma se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l’intento, altrimenti tutto è perduto. La cosa è discutibile, ma questa è la conclusione. Siché pregate Cristo pellegrini dicendo. Resta con noi, Signore, perché si fa sera”* (1Lett 4-5).

Il “siché” lega lo “stare con Cristo” all’esperienza di Emmaus (Lc 24, 13-35). Due discepoli si allontanano sfiduciati, senza speranza, ma il Risorto si fa loro compagno di viaggio. Anche se non lo hanno ancora riconosciuto, avvertono che qualcosa sta cambiando. Non lo vogliono perdere per non precipitare di nuovo e definitivamente nel buio. Perciò lo pregano di restare con loro. E questa presenza ridà fiducia, gioia e coraggio. La comunità si ricompone.

Girolamo sa bene anche che Gesù ha legato la sua presenza nella comunità dei credenti all’amore: *“Dove ci sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”* (Mt 18, 20).

Dove non c’è amore, dunque, non c’è presenza di Cristo e dove non c’è presenza di Cristo non c’è neppure la Chiesa. Eusebio di Cesarea, infatti, dice: *“Le chiese poi, costituite in tutto il mondo, sono quelle case in mezzo alle quali è sempre presente Dio, che ha detto: Dove sono due o tre...”*.

Per Girolamo, quindi, lo “stare con Cristo” è la condizione indispensabile per conseguire l’intento, la missione. Per questo tutto il suo impegno sarà indirizzato a formare i suoi compagni a questo spirito. Il richiamo continuo nelle lettere alla pace, alla carità e il suo testamento ne sono una prova evidente.

Questa idea-forza del suo carisma è forse la spiegazione di un punto che è ancora da chiarire nella vita di Girolamo: *“il loco di pace”*.

3. Significato esperienziale: il "loco di pace"

Nella seconda lettera, scritta da Venezia il 21 luglio 1535, Girolamo usa parole toccanti: *"Fratelli e figlioli in Cristo diletteissimi... il vostro povero padre vi saluta e conforta nell'amore di Cristo... Cristo vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e infine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla presenza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre"* (2Lett 1-3).

E, dopo averli esortati a stare forti nelle attuali tribolazioni e prove, scrive parole il cui significato è per noi ancora oscuro: *"Anche voi sapete, perché vi è stato assicurato da me e da altri, che similmente farà Dio di voi, se starete forti nella fede. E al presente io ve lo replico e affermo più che mai che se voi state forti nella fede nelle tentazioni, il Signore vi consolerà in questo mondo e vi farà uscire dalla tentazione e vi darà pace e quiete in questo mondo, in questo mondo, dico, temporaneamente, e nell'altro per sempre. E di questo io ho qualche certezza visibile, di avere la nostra Compagnia qui in questo mondo luogo di pace. E questa lettera vi mando scritta apposta, perché ci mandate due ragazzi per mostrar loro la detta terra promessa, che noi chiameremo luogo di pace"* (2Lett 8-9).

"Anche voi sapete, perché vi è stato assicurato da me e da altri, che similmente farà Dio di voi". Il riferimento è alla storia del popolo d'Israele, a cui Girolamo aveva accennato poco prima: *"così fece al popolo d'Israele... lo nutrì di manna del deserto, ma gli diede la terra promessa"*. Girolamo assicura i suoi che Dio darà la terra promessa anche alla Compagnia, dopo le tribolazioni. E insiste: *"E al presente io ve lo replico e affermo più che mai..."*. Questa "terra promessa" verrà chiamata "loco di pace". La parola "pace" diventa la chiave di volta del discorso. Girolamo la ripete spesso nelle sue lettere, esortando tutti a rimanere nella pace. Darà vita ad una "confraternita nella pace", come abbiamo visto; nella sua preghiera si chiederà di mantenere tutti nella "via della pace e della carità".

Dunque tutti già sanno a che cosa si riferisce Girolamo, tutti conoscono il suo “progetto”.

Egli ha la certezza, addirittura una certezza visibile, che per la Compagnia il Signore ha preparato questo “loco di pace”. È già in grado di mostrarlo: gli mandi due giovani e farà vedere loro questa “terra promessa che noi chiamiamo luogo di pace”.

Ma che cosa intendeva Girolamo con terra promessa e luogo di pace? Non lo sappiamo con certezza. Saperlo, data l'importanza che lui attribuisce a questo progetto, ci aiuterebbe ad approfondire la sua spiritualità.

È per questo che tentiamo di avvicinarci a questo testo per averne un po' di luce.

Certamente a Girolamo stava grandemente a cuore questo “progetto” che si doveva realizzare in Venezia. Basti leggere attentamente il seguito della lettera:

“E questo capitolo sia segreto e non si legga ad altri che a quelli della Compagnia dei Servi. Perciò mandatemi due ragazzi della Compagnia dei Servi: e quelli che restano procurino di stare forti nella via di Dio, che è amore e umiltà con la devozione” (2Let 10).

È un “progetto”, dunque, che riguarda solo la Compagnia e che, quindi, deve rimanere nascosto a tutti gli altri. Un “progetto” che gli sta così a cuore, perché viene da Dio; bisogna fare bene tutta la propria parte perché si realizzi.

È importantissima, quindi, la scelta dei due giovani. Per questo Girolamo si dilunga a scriverne dettagliatamente. Anzitutto dà dei criteri per la scelta. Essi devono avere queste caratteristiche: devono avere l'intenzione di rimanere nella Compagnia; devono essere disposti “ad osservare le nostre buone usanze cristiane”; devono venire volentieri: è una scelta libera.

Non contento di questo, specifica ancora due cose:

- Chi dovrà scegliere questi due giovani? *“Ancora prego tutta la Compagnia che voglia dar questo inca-*

rico a messer prete Agostino, insieme con Giovannantonio vice; e tutti stiano contenti che siano eletti quelli che loro due d'accordo eleggeranno, consigliandosi però ed esaminando comodamente con prudenza" (2Lett 13).

- Siccome è importante la scelta non bisogna aver fretta: *"Ancora per un'altra cosa vi ricordo che non abbiate fretta, perché vorrei che fossero talmente informati da messer prete Agostino su tutte le cose e da Giovannantonio sulla Compagnia..." (2Lett 14).*

Bonacina scrive che "dopo le infruttuose ricerche a Venezia di un luogo di pace per la Compagnia ... Somasca divenne e fu chiamata *loco de pace*"¹⁰. Infatti Girolamo, pochi giorni dopo aver scritto quella lettera, fu costretto a lasciare Venezia, per accorrere in Lombardia, dove la situazione minacciava di precipitare.

Da tutto questo possiamo ricavare alcuni punti fermi:

- Girolamo ha un progetto, un *intento* che gli sta tanto a cuore e che Dio realizzerà comunque per la sua gloria, nonostante le infedeltà.
- A questo progetto si può dare anche un nome: "pace".
- Il progetto "pace" si realizzerà in un luogo ben definito, tanto da poterlo chiamare: "loco di pace".
- I responsabili della Compagnia ne sono al corrente e devono informarne tutti gli altri.

Riepilogo

Da tutto quanto si è detto si possono trarre alcune conclusioni:

- Girolamo mira alla riforma della Chiesa.
- La riforma, per lui, consiste nel ritorno al modello della Chiesa descritto negli Atti degli Apostoli.
- L'intento Girolamo lo vuole raggiungere cominciando dalla base: formare delle piccole comunità di cristiani, di qualsiasi vocazione, che si impegnino

no a vivere con quello spirito (compagnie, confraternite, congregazioni).

- La Compagnia dei Servi dei poveri doveva essere come il lievito di questo movimento, formando una comunità stabile, dove, per l'osservanza del comandamento dell'amore scambievole, il Risorto si rende presente.

In questa luce diventa chiaro il richiamo di Girolamo dal quale siamo partiti: *"Se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto"*.

La presenza del Risorto nella comunità, per l'amore reciproco, è, dunque, di vitale importanza, altrimenti fallisce l'intento. Per questo Girolamo, nel momento della morte, richiamerà il comando di Gesù: "amatevi l'un l'altro".

Coerenti con questo progetto potremmo dare un'interpretazione anche a quelle parole "terra promessa" e "luogo di pace".

Girolamo aveva forse in mente il progetto di una comunità, dove i suoi discepoli, liberi dalle preoccupazioni delle opere, potessero imparare a vivere quello "stare con Cristo" secondo il modello della prima comunità cristiana di Gerusalemme, pregando insieme, ascoltando la parola di Dio, consumando i pasti in letizia, essendo un cuor solo e un'anima sola. Una casa di formazione in cui quelli che sarebbero entrati nella Compagnia avrebbero potuto prepararsi a vivere quel clima di famiglia che era essenziale alla missione di padri degli orfani.

Questa interpretazione trova un fondamento in un importante documento che riguarda i primi discepoli di Girolamo e in una testimonianza.

4. I discepoli del Santo

Tanto Girolamo seppe inculcare nei suoi discepoli questo ideale della comunità dei tempi apostolici che, appena morto lui, essi indirizzarono al vescovo di

Bergamo, Pietro Lippomano, una richiesta di cui non ci è giunto il testo, che però conosciamo dalla risposta del vescovo, il quale scrive: *“Ai diletti in Cristo sacerdoti Alessandro Evanessi, Federico Panigarola, Agostino Barili, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, Giovanni Belloni, Marco Strata, Pietro Pedemontano, nonché a Mario Lanzi, Antonio di Monferrato, Giovanni Maria Casali, Giovanni Maria Oldrati, Giovanpietro Borelli, ai fratelli Giovanni Francesco, Daniele e Girolamo di Bergamo, Giovanni Milanese, Giovanni Pietro di Gorgonzola, cittadini e laici rispettivamente di Bergamo, Brescia, Milano, Pavia, Como e Genova, a tutti salute nel Signore, con la testimonianza del nostro affetto.*

Voi ci avete esposto recentemente il proposito... di vivere insieme, come ai tempi degli Apostoli, per salvare le vostre anime e con il desiderio ardente di servire Dio con tutte le vostre forze, lasciando le vostre case e gli affari del mondo. Vi volete impegnare a pregare costantemente... e ad occuparvi (quelli che possono) dell'annuncio della parola di Dio, inoltre a curarvi dei ragazzi e ragazze senza famiglia e delle donne peccatrici e pentite, e specialmente dei poveri incurabili e di tutte le altre persone più miserabili...”¹¹.

Dunque i discepoli di Girolamo hanno colto l'insegnamento fondamentale del maestro ed hanno fatto richiesta al vescovo, perché riconoscesse questa comunità in cui si voleva realizzare quanto ogni giorno si chiedeva nella preghiera: “la santità dei tempi apostolici”.

Nell'introduzione al primo testo delle Costituzioni del 1555, troviamo la conferma che questa comunità è stata realizzata in Somasca. Leggiamo infatti: *“Confidando nel divino aiuto e nelle preghiere del devoto servo di Dio, essendo già cresciuta la Compagnia di sacerdoti e laici, tutti insieme presero ardire e, fatto capo messer prete Agostino, si posero ad operare nel servizio degli orfani, restando però molti di loro, sacerdoti, a Somasca, i quali facevano una vita comune da poveri religiosi, esercitandosi con l'orazione nel fervore dello spirito e nell'esercizio della virtù in somma pace e tranquillità”* (CC 1555 11).

5. Una testimonianza

Nel 1615 il p. Agostino Tortora, scrivendo la vita di san Girolamo e dei suoi compagni, si sofferma a contemplare quella comunità sorta a Somasca secondo il progetto, quel "luogo di pace", e così ne parla: *"Mi piace rivolgere gli occhi alla casa di Somasca e alla famiglia dell'Emiliani, il cui studio era di accrescerla ogni giorno più in numero e virtù..."*

Nella stessa famiglia si vedeva diversità d'ingegno, di gradi, di età, di carattere, di regioni di provenienza: alcuni erano ferventi di giovinezza e per egregie doti di natura; molti di età virile erano ragguardevoli per dottrina; alcuni non letterati si distinguevano per la sola probità di vita, certuni, d'età avanzata, erano degni di onore per esimia prudenza; parecchi erano insigniti del sacerdozio e altri no. Tuttavia, pur essendo radunati insieme in forma così varia, vivevano tutti in somma tranquillità e perfetta concordia. E nelle quotidiane opere agricole a favore dei poveri, erano tanto abituati al lavoro faticoso che superavano gli stessi contadini nell'assiduità dei lavori.

Né si potrebbero a sufficienza esprimere a parole, i quotidiani progressi della nuova famiglia in ogni virtù e, soprattutto nella carità verso Dio e verso il prossimo e nel disprezzo e nell'abiezione di se stessi. Seguendo gli incitamenti di Girolamo erano talmente ferventi ogni giorno nell'esercizio di ogni virtù, che nei loro costumi si poteva scorgere una viva immagine del cristianesimo al tempo degli Apostoli" ¹².

6. Le costituzioni del 1626

Di questo progetto è forse rimasto un segno nelle Costituzioni somasche del 1626.

Dopo aver parlato delle varie opere in cui è impegnata la Congregazione (orfanotrofi, collegi, seminari...) al n. 4 dicono:

"Da ultimo, affinché non sembri che, mentre vigila per l'altrui salvezza non si prenda pensiero per la propria,

(l'Ordine) ha alcune case claustrali, come domicili propri, a guisa di palestre, ove i suoi soldati, completamente liberi da qualsiasi preoccupazione di affari, nei pii esercizi della vita contemplativa, consacrati totalmente a Dio, addestrano se stessi alla battaglia e al progresso spirituale e si sforzano di giorno in giorno, di ricavarne i maggiori aiuti anche per la salvezza degli altri. Poiché e con l'amministrazione dei sacramenti, la celebrazione della s.Messa, la predicazione, l'insegnamento e l'esercizio di altre opere, specialmente poi ammaestrando i fedeli nel catechismo, (l'Ordine) si sforza di giovare al popolo cristiano".

Dopo quanto detto, si può supporre un legame di questo numero costituzionale con quel progetto che san Girolamo aveva concepito e che fu realizzato dai suoi primi discepoli. È un'ipotesi.

7. Le attuali Costituzioni

Le attuali Costituzioni (1985) insistono sugli stessi punti. La comunità somasca deve avere queste caratteristiche: la carità, l'unità.

*"Con la grazia della vocazione
Dio ci riunisce per vivere in comune
come nuova famiglia di fede:
amandoci con la stessa carità
con cui Cristo ci ha amati
e ha dato se stesso per noi,
formiamo in lui un cuor solo e un'anima sola
e, santificati dallo Spirito del Signore,
annunciamo il Regno di Dio e serviamo i poveri" (26).*

*"La vita di fraternità e di amore,
che unisce tra loro i religiosi,
spinge le nostre comunità ad accogliere e servire,
sull'esempio del Fondatore,*

*i poveri e gli abbandonati
e ad aprirsi con generosa collaborazione
alle necessità degli uomini
in mezzo ai quali prestano la loro opera" (33).*

*"Le nostre comunità sono chiamate
a crescere ogni giorno nella carità
che, mossa dalla fede,
conduce al dono di se stessi ai fratelli.
Mediante l'amore fraterno,
che si alimenta nel mistero dell'Eucaristia,
la comunità rimane con Cristo,
è arricchita dei suoi sentimenti
e vive in cristiana letizia" (34).*

In questo numero il riferimento alle parole di san Girolamo è evidente: "Se la Compagnia starà con Cristo...".

CONCLUSIONE

"Se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto". Il monito vale anche per noi Somaschi oggi e per quanti scelgono san Girolamo come guida, nell'unico *intento* di dare una famiglia a chi non l'ha.

Le comunità somasche sono tali se animate da questo spirito, perché così Girolamo le ha pensate e volute: comunità unite nel nome del Signore, che godono della sua presenza. È solo in tali comunità che i poveri troveranno ciò che cercano: altrimenti tutto è perduto!

D'altra parte con il suo testamento, Girolamo ci ripete anche oggi: *"Seguite il Crocifisso, amatevi l'un l'altro e abbiate cura dei poveri"*.

San Girolamo ebbe un'ardentissima sete della riforma della Chiesa, una Chiesa che è amore; per questo gli scaturì dal cuore quella preghiera ardente, per chiedere ogni giorno al Signore questo dono.

Questa creatura, concepita prima nel cuore e chiesta nella preghiera davanti al Crocifisso, Girolamo la genera: la sua comunità, un luogo di pace e la pace è il Cristo risorto presente in essa, una comunità dove si vive con "un cuore solo e un'anima sola".

Se non c'è amore non c'è la sua presenza: l'intento fallisce, perché è solo per questo che si sta insieme. Solo così si è Chiesa viva e si realizza l'opera.

Un documento che risale al 1550, riassume così quanto siamo andati dicendo. Tra le principali cose che deve avere quel fratello che ha l'ufficio di "commesso" (direttore) ci sia l'umile sottomissione e concordia con il sacerdote "dalla quale proviene la pace e il profitto di tutta la famiglia, talmente che siano una sola anima in due corpi e una sola volontà in due anime"¹³.

NOTE

- 1) I testi delle Lettere di san Girolamo, della "Nostra Orazione" e delle Costituzioni del 1555 sono citati secondo l'appendice aggiunta alle *Costituzioni e regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1985.
I testi dell'Anonimo sono liberamente trascritti in italiano corrente facendo riferimento all'edizione critica, a cura di C. PELLEGRINI, in « Fonti per la storia dei Somaschi », 1, Roma 1985.
- 2) Cfr. *Ordini e Costituzioni fino al 1569*, a cura di C. PELLEGRINI, in « Fonti per la storia dei Somaschi », 4, Roma 1978, p. 19.
- 3) S. RAVIOLO, *San Girolamo Emiliani apostolo della riforma cattolica*, in « Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi », LXIII (1989), pp. 125-126.
- 4) Cfr. G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1945, p.485.
- 5) *Ibidem*, p. 490.

- 6) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982. p. 52.
- 7) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani*, Casale Monferrato 1962. pp. 14-15.
- 8) G. BONACINA, *Un Veneziano a Como*, Como 1989, p. 48.
- 9) Cfr. G. ODASSO, "Se la Compagnia starà con Cristo". *Forti nella via di Dio*, op. cit., pp. 61-75.
- 10) G. BONACINA, op. cit., p. 48.
- 11) Cfr. G. LANDINI, op. cit., pp. 487-488.
- 12) Cfr. A. TORTORA, *De cito Hieronymni Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris libri IV*, Milano 1620. pp. 179-181.
- 13) Cfr. *Ordini e Costituzioni fino al 1569*, a cura di C. PELLEGRINI, in « Fonti per la storia dei Somaschi », 7, Roma 1978, p. 24.

Indice

Presentazione	pag.	5
Introduzione alle Lettere di san Girolamo <i>C. Pellegrini</i>	»	7
<i>STUDI STORICI SULLE LETTERE</i>		
Le Lettere di san Girolamo - <i>G. Landini</i>	»	45
Il giallo delle Lettere di san Girolamo <i>G. Beneo</i>	»	55
<i>STUDI SPECIFICI SULLE LETTERE</i>		
Le Lettere di san Girolamo Emiliani. Una proposta di lettura	»	59
“Farà di voi cose grandi esaltando gli umili” 2Lettera 6b - <i>G. Odasso</i>	»	87
Luogo e data della lettera B di san Girolamo 3 Lettera - <i>C. Pellegrini</i>	»	91
Scoperta della VI lettera di san Girolamo (1913) La nuova lettera del Miani - <i>A. Stoppiglia</i>	»	99

Un passo costituzionale nella VI lettera di san Girolamo - <i>C. Pellegrini</i>»	101
Spiritualità biblica nelle Lettere di san Girolamo - <i>G. Odasso</i>»	103
Carità e amore nelle Lettere di san Girolamo <i>F. Mazzarello</i>»	113
<i>STUDI DI CARATTERE GENERALE</i>	
Parole programmatiche di san Girolamo <i>F. Beneo</i>»	119